

Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche
Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese

Matteo Mandalà

Nicolò Chetta

Nel bicentenario (1803-2003)



ALBANICA

14



Collana di albanistica fondata da Antonino Guzzetta
diretta da *Matteo Mandalà*



*Pubblicazione prodotta con il contributo
della Provincia Regionale di Palermo
Assessorato alle Politiche Sociali*

Collana

Albanica (14)

Coordinatore scientifico

Matteo Mandalà

Autore

Matteo Mandalà

Titolo

Nicolò Chetta

Nel bicentenario (1803-2003)

Editore

© 2003 A.C. Mirror

C.so C. F. Aprile, 196 - 90138 Palermo

Progetto grafico

Francesca Di Giorgio

Stampa

Poligraf,

Via E. Bernabei, 25/B - Palermo

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata in sistemi d'archivio, trasmessa in qualsiasi forma o mezzo: informatico, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altri, senza l'autorizzazione dell'editore.

Mandalà, Matteo <1958>

**Nicolò Chetta : nel bicentenario (1803-2003) /
Matteo Mandalà. - Palermo : A.C. Mirror, 2003.**

**1. Chetta, Nicolò.
920.71 CDD-20**

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana



Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche
Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese

Matteo Mandalà

NICOLÒ CHETTA

Nel bicentenario (1803-2003)

A.C. MIRROR 

Indice

Prefazione	9
Per un inventario delle opere di Nicolò Chetta	13
Per un profilo bio-bibliografico di Nicolò Chetta	43
L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese nel sec. XVIII	55
Disa vërejtje gjuhësore mbi veprën në shqip të Nikollë Ketës	85
Il <i>Leksiko</i> (1763) di Nicolò Chetta e i turchismi nell'arbëresh	99
<i>Bibliografia</i>	117

Prefazione

0.1.– La pubblicazione del *Tesoro di notizie su de' macedoni*¹, fortemente voluta e sostenuta dalla Amministrazione Comunale di Contessa Entellina, ha inaugurato il progetto editoriale che include l'edizione delle altre, numerose opere albanologiche inedite di Nicolò Chetta: un secondo volume, che vedrà la luce entro il 2003 nell'ambito delle attività programmate all'interno del progetto *Brinjat*, conterrà le opere letterarie in albanese, mentre un terzo e un quarto raggrupperanno gli studi linguistici, precisamente le ponderose opere lessicografiche e il breve saggio di grammatica della lingua albanese. Altre iniziative editoriali saranno assunte man mano che si trascriveranno i manoscritti che riguardano le stesure del *Tesoro*, l'opera che più di ogni altra richiede maggiori sforzi e continui rimaneggiamenti, e quelli delle opere esoteriche, teologiche, filosofiche e poetiche redatte in lingue diverse dall'albanese.

L'urgenza di elaborare un progetto finalizzato alla edizione integrale delle opere chettiane reperite, non è scaturita unicamente dal desiderio, condiviso della comunità albanofona di Contessa Entellina e della Cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università degli Studi di Palermo, di rendere il dovuto omaggio alla figura di Nicolò Chetta in occasione del duecentesimo anniversario della sua scomparsa (1803-2003), ma anche dalla necessità di offrire alla comunità scientifica gli elementi indispensabili per procedere verso una più accurata riconsiderazione del contributo che l'illustre intellettuale contessiano diede alla storia culturale e letteraria italo-albanese del XVIII secolo.

Da qui il duplice proposito, da un lato, di contrastare il singolare destino che ha caratterizzato negativamente, sino ai nostri giorni, le opere di Chetta e, dall'altro, di dare il dovuto risalto al poderoso programma di ricerca che approdò a risultati che, per il periodo storico in cui furono raggiunti e per la loro originalità, non solo anticiparono alcune delle tendenze che si manifestarono nel secolo successivo, ma che, se fossero stati resi noti nella loro interezza, avrebbero persino potuto orientare diversamente il corso della storia della cultura albanese e della ricerca albanologica.

¹ Cfr. Nicolò Chetta, *Tesoro di Notizie su de' Macedoni*, Introduzione di Matteo Mandalà, Trascrizione di Giuseppa Fucarino, Helix Media Editore, Palermo-Contessa Entellina, 2002.

0.2.— Sollecitata dall'incontro seminariale svoltosi il 3 maggio 2003² a Contessa Entellina, la presente pubblicazione si inserisce nel quadro delle iniziative culturali che culmineranno nelle giornate di studio dedicate a Nicolò Chetta (14 e 15 novembre 2003) e nella organizzazione di una mostra dei manoscritti chettiani custoditi in vari e diversi fondi pubblici e privati, italiani ed europei.

Il volume raccoglie i testi di alcuni contributi, alcuni editi e altri inediti o in corso di stampa. I primi due capitoli sono tratti dalla *Introduzione alle Opere in lingua albanese* di Nicolò Chetta che è attualmente in corso di stampa, al pari del quinto, che apparirà nella *Festschrift* in onore di Antonino Buttitta³; il terzo riproduce, seppure con notevoli modifiche e rielaborazioni, un saggio che, col medesimo titolo, è apparso nel 1989, dedicato al *Tesoro di notizie su de' Macedoni*⁴; il quarto è uno studio inedito su alcune particolarità linguistiche documentate nelle opere manoscritte chettiane.

0.3.— Per la stesura o la parziale revisione dei capitoli già elaborati sono stati decisivi i due soggiorni a Copenaghen che, programmati nell'ambito del progetto *Brinjat*, hanno permesso di studiare i manoscritti conservati presso il fondo *Albansk Samling* costituito da Giuseppe Gangale nella Biblioteca Reale della capitale danese. Sono particolarmente grato al Dr. Ivan Boserup, direttore del Dipartimento dei manoscritti della suddetta Biblioteca, e ai suoi collaboratori, in particolare al Dr. Erik Petersen, per l'assistenza generosa e la disponibilità cordiale che mi hanno assicurato, nonché per aver aderito alla realizzazione dei programmi di collaborazione elaborati dal Comitato tecnico che presiede al coordinamento scientifico del suddato progetto *Brinjat*, istituito e sostenuto dalla Provincia Regionale di Palermo⁵.

Al suddetto Comitato, costituito dai Sindaci (o dai loro delegati) delle cinque comunità albanesi della provincia di Palermo e dall'Assessore alle politiche sociali della Provincia Regionale di Palermo, protagonisti della straordinaria stagione di risveglio culturale siculo-albanese, va riconosciuto il profondo merito di aver promosso iniziative scientifico-culturali destinate a lasciare il segno nella storia della cultura arbëreshe.

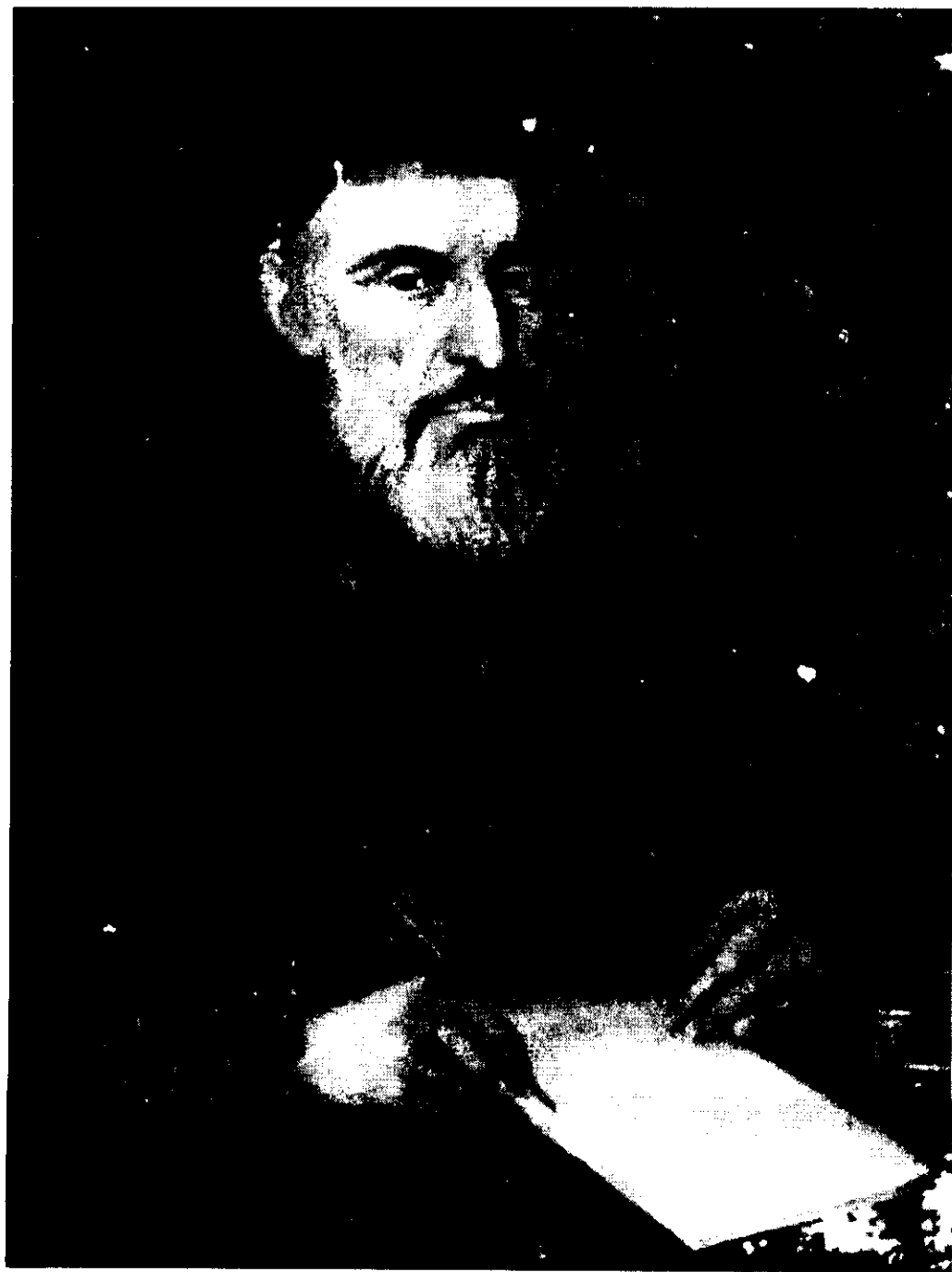
Un debito di riconoscenza ho contratto con la d.ssa Rosalia Prezzemolo e il dr. Leonardo Grimaldi, che con la loro competenza hanno curato le procedure tecnico-amministrative.

² All'incontro seminariale del 3 maggio 2003 "Nicolò Chetta nel bicentenario della scomparsa (1803-2003)", presieduto dal Sindaco di Contessa Entellina, Pietro Cuccia, hanno preso parte, oltre a chi scrive, i proff. Francesco Altimari (decano dell'albanologia italiana e docente di lingua e letteratura albanese presso l'Università della Calabria), Alessandro Lutri (antropologo e autore di una monografia su Contessa Entellina) e il dr. Calogero Raviotta (Presidente dell'Associazione culturale "Nicolò Chetta" di Contessa Entellina). In quell'occasione i relatori hanno ribadito la necessità di procedere alla pubblicazione delle opere di Chetta.

³ Ringrazio affettuosamente l'amica prof.ssa Maria Caterina Ruta, editore del volume *Le parole dei giorni che* apparirà presso la Casa editrice Sellerio di Palermo, per avermi consentito di ripubblicare il mio studio.

⁴ Cfr. Matteo Mandalà, *L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese del XVIII secolo*, in *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1992, pp. 87-149.

⁵ Tra le iniziative studiate con il Dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Reale di Copenaghen e il comitato tecnico del progetto *Brinjat*, oltre alla menzionata mostra dei manoscritti, si prevedono una pubblicazione on-line del catalogo dell'*Albansk Samling*, il suo necessario riordinamento, eventuali pubblicazioni di edizioni critiche di alcuni manoscritti e altre forme di scambio culturale che permetteranno agli studiosi un più libero e immediato accesso al fondo custodito nella Biblioteca Reale di Copenaghen.



Nicolò Chetta, 1741 - 1803

I

Per un inventario delle opere di Nicolò Chetta

1.2.— L'individuazione delle opere di Nicolò Chetta non è stata impresa facile, perché poche, frammentarie e vaghe sono le informazioni bibliografiche che di esse offrì l'Autore. L'intellettuale contessiotò, infatti, pur riferendosi in più occasioni alle sue «letterarie fatiche», non ritenne opportuno elencarle partitamene, limitandosi alle generiche e rapide menzioni di alcune che dichiarava di conservare «scritte in più volumi»¹. L'unica certezza riguarda il fatto che sino al 1799 Chetta non poté «dare al torchio alcuno dei suoi tanti manoscritti» perché non glielo permisero le difficili condizioni economiche, il mancato viaggio a Pietroburgo e infine perché «*in qua scribebat barbara terra fuit* al dir di Ovidio Nasone»², mentre piuttosto complesse e in parte oscure permangono le vicende che subito dopo la morte di Chetta, avvenuta nel 1803, determinarono, prima, lo smembramento e la temporanea scomparsa delle sue opere dalla Biblioteca del Seminario Greco-Albanese di Palermo, che le custodiva, poi la loro graduale riapparizione in diversi e distanti fondi bibliotecari pubblici e privati, italiani ed europei.

1.2.1.— Alcuni manoscritti furono regalati dallo stesso Chetta ad alcuni suoi amici: il *Leksiko liti, kthiellë arbërisht*, recentemente rinvenuto presso l'archivio privato del poeta pianoto Giuseppe Schirò, secondo il colofone autografo posto nell'ultima carta del manoscritto, fu donato nel 1763 ad un «signor Sulli di Palazzo Adriano», che con ogni probabilità è da identificare col «rev. vicerettore don Nicola Sulli» di cui Chetta dichiarava di essere stato «vero amico»³.

¹ *Tesoro*, § 287.

² Nicolò Chetta, «Autobiografia dettratta dalla *Storia illirica-macedone* (pp. 244-280)», a cura di Maria Colletti, in *Atti della giornata culturale dedicata a Nicolò Chetta*, Contessa Entellina 1982, p. 8. L'*Autobiografia* è stata ripubblicata in appendice in Nicolò Chetta, *La creazione del mondo sino al Diluvio*, editio princeps (prolegomeni, trascrizione e apparato critico) a cura di Giuseppe Schirò-Clesi, prefazione di Giuseppe Gradilone, Istituto di Studi Albanesi dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Roma, 1992, pp. 177-183. Se non diversamente indicata, nei successivi rimandi si farà riferimento a quest'ultima edizione.

³ Chetta nel *Tesoro* ricorda che tra i «seminaristi, ai quali tutti mi sento inclinatissimo usque ad aras veri amici, ho avuto soltanto il rev. Vicerettore don Nicola Sulli sopra tutti, con quale finalmente mi incontrai»:

Una copia autografa del *Tesoro*, invece, fu regalata dopo il 1777 al sac. Onofrio Parrino, altro "intimo amico" dell'Autore, e successivamente venduta dagli eredi al padre di Giuseppe Spata, il fervente ammiratore che per primo dedicò alla figura e alle opere dell'intellettuale contessio un studio approfondito e appassionato⁴.

Da una delle lettere del 1791 al principe di Russia Costantino, Chetta menziona tre manoscritti inviati ad un albanese, Giovanni Chicca, residente nella città di Pietroburgo, lasciando intendere che era in procinto di spedirne altri all'Accademia di Russia affinché venissero stampati⁵.

1.3.- Dopo la morte di Chetta, gli altri manoscritti furono custoditi nell'Archivio del Seminario Greco-Albanese di Palermo. In seguito, però, una parte di essi fu raccolta «dal suo nipote Dottore Andrea Chetta»⁶, mentre la rimanente parte rimase a disposizione degli studenti e degli studiosi che frequentavano l'Istituto di cui Chetta aveva contribuito a perpetuare il prestigio: qui infatti i manoscritti sopravvissuti furono consultati dagli studiosi siculo-arbëreshë – tra i quali si ricordano Giuseppe Crispi⁷,

Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., pp. 550. Ecco il profilo che dell'amico ci ha lasciato Chetta: «Don NICOLA SULLI attese alla grammatica, filosofia e teologia, che totalmente non la poté compiere per essere stato dimenevole di flussione degli occhi e di sputo di sangue. Ascese al sacerdozio nel 1759 di vita celibe. Nella patria fu eletto vicario foraneo, nel quale ufficio al pari che in quello di sacerdozio diportandosi da irreprensibile operaio anche colla buona scuola di lettere belle latine, greche e poetiche, che con molto profitto fece alla gioventù di sua patria, abilitando così a non pochi pel seminario; incominciò al solito delle piccole terre od esser inviando onde fu ritardato dai malevoli ad esser ammesso nella comunia. Egli pertanto venendo in Palermo cogli estracomunieri ottenne per sentenza che una competente congrua pur i preti fuori comunia in essa dovessero pell'avvenire mettersi di norma, che andassero agomentandosi gli ecclesiastici proventi. Venne perciò indi ci contrapposto sul tutto dal contrario partito fin con malediche contumelie. Onde morendo nel 1771 il p. Basilio Stassi, egli subentrò vicerettore in questo seminario e fin oggi vi sussiegue poco ben sofferto dagli opposti partitari di anche la Piana, perché ritenendo il primiero suo zelo da che fu a lungo già prefetto di camera mezzana, dove io pello più dimorai e sendo amante a con impegno a proseguir i migliori studj di buon gusto e riformar volendo in più cose il presente decaduto tema di questa casa dà soggezione a chiunque dei nazionali invidiosi e malevoli maggiormente perché lo prevedon il più degno fra tutti per il beneficalato e dottorato, sendo egli in verità un degnissimo nipote di suo zio arciprete Sulli ed un raro allievo del Parrino, di cui è un ottimo squarcio ed a cui era carissimo. Egli con don Atanasio Bidera e con don Luigi Crispi compartironsi per due soggetti nell'alunnato, che cominciò dopo la sede vacante di mons. Gioieni di Girgenti nel 1755, quando io entrai per alunno di mia patria. Egli fu un vanto per la sua patriottismo»: Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., pp. 547-548. Sulli scrisse un canto sacro il cui incipit è *I luminisemi At e Zoti jinë* e il cui testo è stato pubblicato da Matteo Sciambra, "Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese", in *Shejzat*-«Le Pleiadi», nn. 5-6-7-8 (1967), Roma, 1967, p. 299.

⁴ Cfr. Giuseppe Spata, "Studi etnologici di Nicolò Chetta", estratto da *La Rivista Sicula*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1870, p. 8.

⁵ Cfr. *infra*, la lettera γ9 della Theca V.79.

⁶ Cfr. Giuseppe Crispi, "Memoria sulla lingua albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni e gli Eoli primitivi, che la sostituisce in gran parte madre della lingua greca", in *Opuscoli di Letteratura e di Archeologia*, Palermo, 1836, p. 127, n. 1. Giuseppe Crispi ebbe modo di consultare, oltre ai manoscritti ancora custoditi nella Biblioteca del Seminario, anche il manoscritto dell'*Etimologico* messogli a disposizione dal nipote di Chetta, Andrea.

⁷ Crispi nella citata "Memoria sulla lingua albanese", cit., p. 152, n. 2, criticò «il Sig. Chetta, che si sforza spiegar tutto colla lingua albanese, inciampa[ndo] sovente in stircacchiature, che danno nel falso, e nello

Nicolò⁸ e Demetrio⁹ Camarda, che ebbero modo di citarli nei loro studi, l'ultimo dei quali apparve nel 1867.

Ancora nel 1880, secondo la testimonianza di Spiridione Lo Jacono, i «manoscritti si conserva[va]no parte nella Biblioteca del lodato Seminario, e parte presso gli eredi dello stesso» Chetta¹⁰. Ma già nel 1923 Atanasio Schirò lamentava la scomparsa dei primi, attribuendone la responsabilità «all'incuria dei passati Rettori» del Seminario¹¹ i quali, a suo dire, non furono in grado di frenare le «mani rapaci», non tutte anonime, che li sottrassero.

1.4.— Dei manoscritti del menzionato *Leksiko*, del poemetto *La creazione del mondo* e della *Urtsia e Kërshhtë*, legata ad un'opera manoscritta inedita di Nicolò Figlia, il *Vajtim' i Shën Mërisë Virgjërë mbi malt Kalvarie*, entrò in possesso — probabilmente verso la fine del XIX secolo, quando il *corpus* dei manoscritti chettiani era già stato smembrato e stra-

strano», ma ciò non gli impedì di aver «scelte da lui quelle etimologie che [gli erano] sembrate più ragionevoli, e che sono appoggiate alla storia», alle quali ne aggiunge altre che non si discostano dal metodo chettiano, del quale anzi accentuano, aggravandoli, gli aspetti più caduchi: cfr. Antonino Guzzetta, «Giuseppe Crispi ellenista ed albanologo», in *Le minoranze etniche e linguistiche: V Centenario della fondazione di Piana degli Albanesi (1488-1988)*. Atti del II Congresso Internazionale, vol. II, Palermo, 1989, pp. 421-436.

⁸ I testi dei due sonetti che corredano i mss. con il *Tesoro*, furono riprodotti diplomaticamente e pubblicati per la prima volta da Nicolò Camarda nell'edizione italiana del volumetto di Dora d'Istria, *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*, (con note del traduttore), Palermo, 1867, pp. 19-21 e pp. 26-27. Nella nota n. 1 di p. 25, Nicolò Camarda diede notizia del «*Tesoro di notizie sui Macedoni*, in cui si tratta intorno alla Origine, Progressi e Colonie Albano Epirote (Palermo, 1777)», manoscritto che «rimase inedito, e di cui speriamo pubblicare qualche capitolo». L'auspicio di Nicolò Camarda fu realizzato da Giuseppe Spata, il quale, dopo aver ricordato che «il prof. Nic. Camarda [ha] letto un lavoro ms. del Chetta sull'*Apocalisse*, scritto in greco ed in lingua assai tersa» e che «lo stesso prof. in un giornale di Palermo *Le ore del Popolo* ricordò il nome e le opere del Chetta pubblicando due sonetti albanesi composti dal Chetta, i quali sono nelle *notizie macedoniche*, come avea fatto nell'*Oreteo* rammentando il nome e le opere del Chetta», si sofferma lungamente sul *Tesoro* valorizzandone lo sforzo e il contributo: cfr. Giuseppe Spata, «Studi etnologici», cit., p. 8.

⁹ Demetrio Camarda espresse un giudizio prudentemente critico sull'opera lessicografica chettiana, rilevando in una nota del suo *Saggio* «che la voce *hijmonia*, con parecchie altre ho attinto da uno squarcio del Diz. manoscritto italiano-alban. del sac. Niccolò Chetta delle Colonie di Sicilia (Contessa), che ho fra le mani. Il quale sarebbe interessante per la raccolta delle parole alb. che vi si potrebbero fare; ed in esso infatti ho trovato la spiegazione di alcune voci antiche dell'albano-siculo; ma d'altra parte esso è pieno di parole non genuine, o slave o turche, o di composizione arbitraria ed informe, e più strane etimologie»: cfr. Demetrio Camarda, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864 (r. a. Palermo — Piana degli Albanesi, 1989), p. 298, n. 36.

¹⁰ Spiridione Lo Jacono, *Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia e sull'antichità e monumenti d'arte esistenti nel suo territorio*, Palermo, stabilimento tipografico Virzi, 1880, pp. 43-44. Lo Jacono menziona «varii scritti sulla lingua Albanese, un vasto dizionario ed un Etimologico dello stesso idioma, non che una storia dell'Epiro e della Macedonia, ed altri scritti», ma non precisa quali si custodivano nella Biblioteca e quali erano in possesso degli eredi di Chetta.

¹¹ Atanasio Schirò, *Guida illustrata delle colonie albanesi di Sicilia: Contessa Entellina*, Palermo, Stabilimento Lito-Tipografico A. Di Carlo & C. Editori, 1923, p. 40. Secondo Schirò, «furono sottratti» dalla Biblioteca del Seminario «un dizionario albanese, la storia dell'Epiro e della Macedonia, notizie sulle Colonie albanesi di Sicilia e l'autobiografia».

volto -, il poeta pianoto Giuseppe Schirò, che dopo averli sottratti ad una fine ingloriosa, li custodì nel suo archivio privato, citandoli sovente nelle sue opere, ma evitando scrupolosamente di rivelarne la provenienza¹².

I manoscritti in questione, dopo la morte del poeta Schirò, sono stati più volte e adeguatamente descritti da Giuseppe Schirò-Clesi¹³, il compianto bizantinologo arbëresh originario di Contessa Entellina, che all'illustre concittadino dedicò i suoi più pregevoli studi albanologici¹⁴, fra i quali è degna di menzione l'edizione critica, apparsa postuma nel 1992, della citata *La creazione del mondo sino al diluvio*¹⁵, l'unica importante opera letteraria di Chetta che a tutt'oggi ha visto la luce.

Gli studi di Schirò-Clesi hanno un duplice merito: da un lato, di aver posto con forza il problema della individuazione e della descrizione delle opere chettiane e, dall'altro, di aver apportato utili chiarimenti sui testi del citato poemetto, del *Leksiko*, di alcune poesie ricavate dai due manoscritti appena menzionati e da altre carte sciolte provenienti dall'archivio del poeta Giuseppe Schirò, nonché sulla citata *Autobiografia* da cui Schirò-Clesi ha tratto notizie sulle opere che Chetta scrisse in greco, e cioè sull'*Apocalisse di S. Giovanni*, sul «trattato dei profetici elementi ricavati dai Thomati [sic] di Clemente Alessandrino» e sulla «spiegazione dei XVII versi sibillini». Purtroppo gli sforzi e la fatica, in sé generosi, che caratterizzarono il meritorio lavoro di ricerca di Schirò-Clesi, non giustificano le contraddizioni e le imprecisioni¹⁶ che si scorgono nei

¹² Cfr. Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r. a., Piana degli Albanesi - Palermo, 1986), pp. XVIII-XIX. Sulla base delle notizie riferite, si desume che Schirò, che pure ebbe modo di frequentare assiduamente la Biblioteca del Seminario, non conosceva con precisione l'insieme delle opere chettiane, limitandosi a menzionare, oltre a quelle in suo possesso, l'*Etimologico* e il *Tesoro*. Ciò dimostra che le sottrazioni dei manoscritti dalla Biblioteca si verificarono immediatamente dopo il 1880.

¹³ Per scongiurare l'inevitabile confusione a causa dell'omonimia con il poeta pianoto Giuseppe Schirò, si è ritenuto di accompagnare il cognome paterno del bizantinologo contestioto con quello materno, appunto Clesi, sicuri di averne correttamente interpretato la volontà.

¹⁴ Cfr. Giuseppe Schirò-Clesi, "Il termine *Arbër* in una poesia inedita di Nicola Chetta", in *Shëzjat-Le Pleiadi*, n. 9-10-11-12, Roma, 1966; Idem, "Skandergji nel lessico del Chetta", in *Atti del V Convegno internazionale di Studi Albanesi*, Centro Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1969, pp. 115-118; Idem, "Nicola Chetta e il poemetto inedito sulla creazione del mondo", in *Studia albanica monacensia. In memoriam Georgici Castriotæ Scanderbegi 1468-1968*, München, Rudolf Troefenik, 1969, pp. 76-86 apparso anche in albanese col titolo "Një poem i pabotuar i Nikollë Ketës", in *Konferenca e dytë e studimeve albanologjike*, vëll. III, Tiranë, 1969, pp. 89-99; Idem, *Nicolò Chetta nella vita e nelle opere*, Quaderno n. 1 dell'Associazione culturale "Nicolò Chetta", Milano, 1983.

¹⁵ Cfr. Nicolò Chetta, *La creazione del mondo sino al Diluvio*, editio princeps (prolegomeni, trascrizione e apparato critico) a cura di Giuseppe Schirò-Clesi, prefazione di Giuseppe Graditone, Istituto di Studi Albanesi dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1992.

¹⁶ La più grave inesattezza riguarda la copia manoscritta del *Tesoro* posseduta da Giuseppe Spata e recante la data del 1777: Schirò-Clesi non solo la dichiara definitivamente «perduta» - al pari di una non bene precisata «copia esistente nell'archivio familiare» degli eredi di Chetta, una copia, si suppone, diversa da quella in possesso di Spata -, ma, pur considerandola «un'impresa giovanile e non un frutto della vecchia esperienza», giunge erroneamente ad identificarla con la *Storia sui macedoni ed epiroti*, la cui stesura risale invece agli anni successivi al 1777: cfr. Giuseppe Schirò-Clesi, *Prolegomeni a Nicolò Chetta, La creazione del mondo*, cit., p. 70.

suoi citati saggi e che in gran misura sono dovuti alla mancata consultazione dei resoconti sulle altre opere chettiane conservate nei fondi "albanesi" di due importanti biblioteche, quella Reale di Copenaghen e quella dell'Area Umanistica dell'Università della Calabria, apparsi prima del 1984 a firma di Giuseppe Gangale¹⁷, di Ali Dhrimo ed Emil Lafe¹⁸, di Dhimitër S. Shuteriqi¹⁹ e di Daniele Gambarara²⁰.

1.5.— I manoscritti sopravvissuti alle illegittime sottrazioni continuarono ad essere conservati nella Biblioteca del Seminario sino agli anni '60 del Novecento, quando alla «mano rapace» degli anonimi «involutori» arbëreshë si sostituì quella dello studioso calabrese Giuseppe Gangale²¹, incaricato da Luis Hjemslev di reperire testi albanesi e italo-albanesi e di riunirli in un apposito fondo presso la Biblioteca Reale di Copenaghen. Gangale portò a conclusione il suo progetto di raccolta sistematica del patrimonio librario e archivistico arbëresh, trasferendo i manoscritti originali di cui era entrato in possesso nel fondo *Albansk Samling* della menzionata biblioteca danese, dove oggi si trovano adeguatamente catalogati in attesa di essere studiati e pubblicati.

1.5.1.— All'*Albansk Samling* si riferiscono, oltre alle citate rassegne di Giuseppe Gangale e di Emil Lafe e Ali Dhrimo, i due saggi dello studioso danese Gunnar Svane, apparsi rispettivamente nel 1985²² e nel 1986²³, in particolare quest'ultimo, che è estremamente utile ai fini della presente ricostruzione, essendo interamente dedicato ai manoscritti albanesi del secolo XVIII, soprattutto agli originali delle opere di Nicolò Chetta.

Le descrizioni offerte da Svane, unitamente alle notizie riportate da Gangale nei suoi *Studi su Chetta* e nel citato *Commentario alla collezione di manoscritti albanesi presso la Biblioteca Reale di Copenaghen*, entrambi inediti, rendono conto dello straordinario valore dei manoscritti chettiani e giustificano le ragioni delle ripetute esortazioni con le quali lo studioso danese di volta in volta suggerisce la pubblicazione di «një material burimor

¹⁷ Giuseppe Gangale, "Verzeichnis zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen", in *Akten des Internationalen Albanologischen Kolloquiums Innsbruck 1972, zum Gedächtnis an NORBERT JOKL*, Herausgegeben von Hermann M. Ölberg, Innsbruck, 1977, pp. 601-617. Di notevole interesse sono le descrizioni contenute nel dattiloscritto di Gangale recante il titolo *Kommentare zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen* (5.XI.1973) di cui abbiamo potuto consultare la copia conservata presso la Biblioteca dell'Area Umanistica dell'Università della Calabria.

¹⁸ Cfr. Ali Dirimo ed Emil Lafe, "Dorëshkrime me vlerë për studimet albanologjike", in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1974.

¹⁹ Cfr. Dhimitër S. Shuteriqi, *Shkrimet shqipe në vitet 1332-1850*, Tiranë, 1976.

²⁰ Cfr. Daniele Gambarara, *Inventario della sezione albanese della Biblioteca G. T. Gangale presso l'università della Calabria*, s. d. (ma del 1979), Cosenza.

²¹ Sulla vita e le opere di Giuseppe Gangale cfr. Margarita Uffer, *Giuseppe Gangale. Ein Leben im Dienste der Minderheiten. Eine Lebensbeschreibung anhand autobiographischer Dichtungen und nachgelassener Dokumente mit einem Vorwort von Iso Camartin*, Terra Grischuna Buchverlag, Chur, 1986.

²² Cfr. Gunnar Svane, "Libra dhe dorëshkrime të vjetra shqipe në Bibliotekën Mbretërore në Kopenhagë", in *Studime filologjike*, Tiranë, 1985, n. 3, pp. 133-138.

²³ Cfr. Gunnar Svane, shqipe të shekullit 18-të në Bibliotekën Mbretërore të Kopenhagës", in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1986 pp. 217-230.

të paçmueshëm për kërkimet e ardhme» e a ragione qualificato come «një gurë miljarë në historinë e kulturës shqiptare»²⁴.

1.6.– Nell'elenco che segue sono riportati i titoli delle opere chettiane rinvenute nell'*Albansk Samling* e una loro sintetica descrizione. I loro testi manoscritti sono stati in gran parte già studiati da Gunnar Svane; va tuttavia precisato che due di essi non sono stati menzionati dallo studioso danese, forse perché tratto in inganno dal fatto che Gangale li classificò come "testi non ancora letti".

Per comodità, i *Ketiana*, per riprendere la definizione data da Svane ai *disiecta membra* custoditi nella biblioteca danese, sono stati raggruppati in α) *scritti filosofici, esoterici e religiosi*, β) *testi poetici in lingue diverse dall'albanese*, γ) *epistolario*, δ) *testi in lingua albanese*, ε) *scritti storici*, κ) *studi linguistici e lessicografici*, λ) *varia*.

1.6.1.– α) *Scritti filosofici, esoterici e religiosi*

1) Theca V.31.

Un foglio (cm 31 × 21,50) con testi in greco. Porta la data del 1796 (αψστ).

2) Theca V.37.

Un foglio (22 × 15,50 cm.) da Gangale intitolato *Disiectae paginae verba Arberisca continentes*. Contiene due annotazioni in albanese vergate nell'alfabeto greco coniato da Chetta. Nella prima [« Τζενένατι ι πόνβεβερ, κέ γγιάσέγγενέ ζακόνετέ ε κλίσχέσέ Κκέρκέσέ » "Zenati i punëvet çë ngasënjë në Zakonetë e Klishësë Gërkeshtë"] si fa menzione di un'opera, probabilmente non portata a termine da Chetta, relativa alle consuetudini liturgiche greche. Nella seconda [« Ββέσα γιά Ββέσα | Αρββρι ιστ ι ντέρμ αι ρρον | πραντάϊ σαμύ αι κκιθ ι σγλédhurè | Τεκ βιτι 1764 » "Besa nja Besa Arbri isht i nderm e rron prandaj shumë e gjithë i zgledhurë Tek viti 1764"] si riportano alcuni motti chettiani e la data della stesura. Al centro del foglio, tra la prima e la seconda iscrizione, vi è la vistosa cancellatura di tre righe di una lettera [« Sento che voi godete ottimo stato di Sanità, locché mi è all'estremo aggradevole, perché alla fine godendone l'amico e fratello, quale voi mi siete (ill.) »] indirizzata a un imprecisato «Fratello Carissimo».

3) Theca V.39.

Un foglio con tabelle chiromantiche da Gangale intitolato *Temptamina Chiromantica Nicolai Chettae*. Svane ha messo in dubbio la paternità di Chetta, ma si ritiene plausibile l'accostamento, proposto da Gangale, ai tre documenti che seguono.

4) Theca V.63.

Fascicolo di 61 ff. (21 × 15,50 cm.) in greco. La stesura risale al 1794, secondo la datazione segnata con la numerazione greca sul manoscritto αψλδ. Secondo Gangale si tratterebbe di un'opera mistica di ispirazione platonica,

²⁴ *Ivi*, p. 219.

Ofueto Amazon più degl'eroi canto,
Dove Natura aprunde stano fionto:
Mosca, e Aquila tra Boreal finanto
A' seccelle, e scesse Terra, e ponto. ~
Calgini, fas, Diana, Macidon vanto,
Dache di pier, e Costantin si joronto
Alas Poma, palermo univ col tanto
Diadema di parrage, a f'oronto. ~
Barbas galle se la grazia intrido
In Barbas Canto de Saturnian Sede
D'Emol, a aiu Caco i grazia divide,
A greca litra il gran Borbonci riedo
Per se, che sani quant'altri n'uccide.
Alban, per se va spunta pace, e fede. ~

Amazon se lant coll'chetas chenton,
Se jor' at St. Jeta e nghrisura schel'pen:
Pir se ddame fruse Brit nghuff, e n'ianon,
E l'catmalla jor d'ed, e de, ch'ezan. ~
A' l'brit d'orit, e d'ed, schop, e culon,
Se gnirr' e tierrin Roma ascu n'barren,
E me Curore se d'aplit marson
Né fringhè ch'el'icè t'brit, cè schegneron.
Avar, e gavar zimpis ghell' i d'ed'uric,
Cè c'ar l'itigne ch'entoi Erlet i ngh'andic,
Ch'j d'amat n'grasset h'ogk ch'el'icè ch'ek'vidic.
Saa asi havi l'bror'obr' in i vidic,
Ak noassi jor sej i ch'han fringhè i sch'el'edic.
Pir scion viet d'ed'uric, flammur i sch'el'edic.

scritta, commentata e corredata da disegni da Nicolò Chetta. In realtà è il testo con l'interpretazione e la spiegazione dei menzionati XVII oracoli sibillini, fatica alla quale Chetta si era dedicato prima del 1794, scrivendo in latino il testo rinvenuto nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (cfr. § 1.12 46/258 b).

5) Theca V.65.

Fascicolo di 63 ff. (35 × 25 cm.) da Gangale intitolato "Ty shkruarit lllitshit sipryr luftesyt e litrujve ndy katundit e Kundisesyt ndy Sijkjilia. *Opusculum Italice scriptum de lite rituum in pago Arberisco Comitissa*". La grafia è di Chetta; la stesura risale agli anni 1772-74. Tratta delle contese tra i due riti religiosi, greco-bizantino e latino-romano, che si praticavano nella comunità di Contessa Entellina. Interessante la ricostruzione storica avanzata da Chetta.

6) Theca V.73.

Due fogli (35 × 25 cm.) con un'interpretazione mistica del libro dell'Apocalisse e dei libri sibillini. In italiano.

7) Theca V.74.

Fascicolo di 31 ff. (35 × 25 cm.), in greco, con l'interpretazione dell'*Apocalisse di San Giovanni*. Il testo, risalente al 1783 (αψπγ) e firmato da Chetta, è disposto su tre colonne: al centro l'*Apocalisse*, nei margini destro e sinistro Chetta riporta con scrittura minuta e fitta i suoi commenti.

8) Theca V.75.

Fascicolo di 20 ff. (31 × 21 cm.) redatti in italiano. Il titolo autografo è il seguente: *Ontologia, o Metafisica del macedo = graeco sac. Dn. Dr. Nicola Chetta della Contessa di Calatamauro in Palermo 1796.*

9) Theca V.77

Manoscritto miscelaneo (168 ff. complessivi, 21,50 × 16 cm.) di più fascicoli sciolti. Alcuni fascicoli sono autografi di Chetta. Di seguito si dà una descrizione dei contenuti:

- 1) De Rituum Definitione et Divisione (ff. 1r-4r);
- 2) De Eucharistia (f. 6);
- 3) Quando capitorno gl'Albanesi nelle Due Sicilie (ff. 24-34);
- 4) Dissertazione del Rettore Parrino. I. M. 1. 1762. *Exercitatio Historico-Theologiae de quibusdam Graecorum Ritibus, qui ab Agrigentia Diocesana Synodo Anno 1703 celebrata Albano-siculis praescribis atque octava 2: dae p.tis capite contenti* (ff. 35-67). Alla fine del testo è riportata la data 1735. Segue l'annotazione autografa di Chetta: *Hanc dissertationem D. D. Paulus Maria Parrino seu Prifti composuit qui mortuus è anno D.ni 1765 Mense Maji die secundo nocte sequenti circa horas noctis sex et minuta sex* (ff. 64-67) (cfr. Theca V.12).
- 5) In una lettera enciclica di Bened. XIII diretta a vescovi Greci-Cattolici dopo l'esame (atto sopra il rituale Greco, si leggono queste parole... (ff. 67v-117r);
- 6) *Dissertatio prima de S. Basilii Magni Liturgia* (ff. 119-126);

- 7) Dissertano secunda de S. Ioannis Chrisostonni Liturgia (ff. 126v-129);
- 8) Dissertatio Historico-Theologica (ff. 130-134);
- 9) Dissertatio Theologica de Spiritus Sancti Processione ex Patre et ex Filio (ff. 141-148);
- 10) Nota delle principali Famiglie Albanesi, che in molte Colonie dall'Albania vennero ad abitar in Sicilia (f. 149);
- 11) Contratte del Palazzo del 1550 (ff. 150v-152);
- 12) Memoriale del Popolo Alban-greco della Terra della Contessa. 1773 (ff. 153-168v);

Altri frammenti riportano la firma e il nome di Chetta.

10) Theca V.86.

Fascicolo di f. 1 (cm. 15,5 × 21) con la descrizione autografa di Chetta del Tempio di Salomone. Manca nell'inventario di Gangale.

1.6.2.- β) *Testi poetici in lingue diverse dall'albanese*

1) Theca V.64.

Sette ff. dei quali tre sciolti e due piegati (20,50 × 15 cm.). Testi redatti in italiano, latino e greco. Contengono i seguenti componimenti, di cui si riporta l'*incipit* con eventuali annotazioni:

- a) Δάκρυα τῶν ἁγίων ἤδη ὀργεῖτε ἅπαντα... (f. 1r).

Porta la seguente iscrizione autografa: "Chetta a 8 gennajo 1762".

- b) Δεινοῖς χρισὸν ἀπὴ νειαισι ἁμαρτία θρήσκει... (ff. 1r-1v)

- c) Pell'Adriatico scorri mio foriero... (f. 1r)

Τὴν Ἄδριαν διόδευε, Πάνορμος φάσκε ὀρήτω... (f. 1r);

- d) Pell'Adriatico scorri mio foriero... (f. 1v)

Τὴν Ἄδριαν διόδευε, Πάνορμος φάσκε ὀρήτω... (f. 1v);

Si tratta di una redazione seriore del precedente sonetto.

- e) Nunc, Agrigentum, Graeca urbs laetare, et generosa... (f. 2r);

Νῦν Ἀγρίγεντον ἀχαῖα πόλις μὲν χαῖρε γενατά... (ff. 2r-2v);

Il testo è preceduto nel f. 1r dal titolo "Sonetto Greco" cui segue l'*argomento*: "che alludendo al cognome del nostro Ecc.mo e Rev.mo Vescovo *Lancia* prova che desso è destinato dal Cielo alla grand'opera dell'Unione de' Greci scismatici coi Latini Cattolici, per via degl'Ecclesiastici Girgentani, sì Latini, siccome de' Cattolici, sebbene disgraziati, Albano-Greci. | Traduzione, per quanto più si può esatta del susseguente, e proposto Greco Sonetto".

Il f. 2v reca la seguente annotazione autografa: "Le croci soprasedgnate dimostrano la più distinta posa da farsi nel leggere il verso".

- f) Moschus postquam Turcas armis espulit e Graecia... (f. 3r);

Μόσχος ἐπὶν Τεύκρουσ ὀπλοισι ἀπεῖρξε Ἀχαΐασ... (ff. 3v);

Il testo è preceduto nel f. 3r dal titolo: "Altro sonetto greco" cui segue l'*argomento*: "in cui si finge, che vinta la Grecia dai Moscoviti, questi muovan guerra a Roma, nella quale da alcuni Sofistici sono loro contrastate l'usanze del Rito Greco.

Quindi S. Pietro commette all'Angelico Dottore, che operi egli la tanto sospirata Unione de' Greci co' Latini; e che l'Angelico coll'incomparabil sua sapienza tosto la ottiene col solo proporre taluni Sofistici latini, ed ai Greci Scismatici, i suoi zelanti sentimenti, racchiusi in due soli ternarj Poetici. | Traduzione, per quanto più si può esatta del susseguente, e proposto Greco Sonetto".

Il f. 3v, subito dopo il testo in greco, reca la seguente annotazione autografa: "Le croci soprassegnate dimostrano la più distinta posa da farsi nel leggere il verso". Segue la versine con la scansione metrica.

- g) Versione abbozzata del precedente sonetto. Testo in greco preceduto dalla seguente annotazione: "Altro sonetto Greco. Argomento: Il Poeta finge, che vinta la Grecia dai Moscoviti, commette S. Pietro all'Angelico Dottore l'Unione de' Greci co' Latini; e che l'Angelico cla ottiene col solo proporre ai Sofistici latini, ed ai Greci Scismatici, i suoi sentimenti, racchiusi nei due Ternarj".
- h) Redazione abbozzata del sonetto n. e). Nel f. 5r il testo, che riporta la scansione metrica, è preceduto dal titolo "Sonetto Greco" cui segue l'argomento: "che alludendo alla Parola *Lancia*, cognome dell'Ecc.mo e Rev.mo Vescovo di Girgenti, che Iddio conservi per molt'anni, anche in bene de' Cattolici, sebbene disgraziati, Siculo-Albano-Greci". Al testo segue l'annotazione: "L'istesso soneto nella pagina d'appresso si spiega in lingua latina, per quanto più si può de verbo ad verbum, e col medesimo ordine delle parole, sebbene in alcune la versione non compatisca l'esatto ordine". Il testo in greco senza scansione metrica è preceduto dalla seguente annotazione: "L'istesso Greco Sonetto scritto in prosa cogl'accenti".

In conclusione si tratta di cinque e non di sette testi poetici, come lasciava intendere Giuseppe Gangale nei *Commentari* («Nicolaus Chetta, Carmina septem lingua graeca scripta strophis structa quae italice "sonetti" appellantur»)²⁵ e nell'inventario che lo studioso calabrese pubblicò nel 1972 («Kola i Kettesy. Shtaty konka gkrikjisht ççy këlluhenjiny lllitisht "sonetti"»)²⁶.

1.6.3.- γ) epistolario

1) Theca V.66.

Lettera senza data, in italiano, indirizzata al vescovo di Agrigento accusato di interferenze a danno degli albanesi di rito greco-ortodosso.

2) Theca V.67.

Due lettere, in italiano, indirizzate al principe Costantino, figlio della Zarina Caterina. Nella prima, che è senza data, Chetta ricorda di aver inviato tre suoi manoscritti a un albanese di nome Giovanni Gicca. La seconda del 15.7.192 il sac. Ignazio Nicola Chetta di Contessa scrive da Palermo «All'Infante delle tre

²⁵ Cfr. Giuseppe Gangale, "Kommentare", cit., *ad vocem*.

²⁶ Giuseppe Gangale, "Verzeichnis", cit., p. 614.

grandi Russie, Pietropoli, divinizzando che sarà il nuovo glorioso Costantino di Bisanzio» e ricordandogli le sue opere, in particolare quelle profetiche.

- 3) Theca V.68.
Due copie in italiano della stessa lettera datata Napoli 18.6.1793 e indirizzata al principe Costantino affinché la inoltri a «V. S. I. M. patocratora Imperatrice delle tre Russie.
- 4) Theca V.69.
Lettera datata 8.9.1794 indirizzata a Dr. Dn. Francesco Bugliari, vescovo di S. Benedetto Ullano, al quale Chetta dà ragguagli delle sue opere storiche e genealogiche e chiede aiuto per ampliare e completare le sue ricerche che spera di poter pubblicare.
- 5) Theca V.70.
Lettera del 1.7.1790, in italiano, firmata *Ignazio Nicola Chetta*, indirizzata ad un destinatario sconosciuto, in cui si menziona la missione storica della Russia.
- 6) Theca V.71.
Lettera datata 30.5.1794, in italiano, firmata *Ignazio Nicola Chetta* e indirizzata a Nicola Mansi di Messina, che viene informato dei rapporti con l'Ambasciata Russa con sede a Napoli.
- 7) Theca V.72.
Lettera senza data, in italiano, nella quale si fa cenno allo stemma gentilizio della famiglia Borgia la cui storia viene illustrata alla luce delle scritti e delle tradizioni bizantine.
- 8) Theca V.78.
Lettera datata Palermo, 5.9.1794 e indirizzata al «Monsig. greco vescovo di S. Benedetto Ullano, al quale Chetta comunica di aver concluso l'opera *Tesoro delle Macedoniche Notizie* della quale attende la pubblicazione.
- 9) Theca V.79.
Due lettere in italiano prive di data e di destinatario. Nella prima, che risale al 1789, Chetta dà notizie delle difficoltà incontrate per la spedizione dei suoi manoscritti a San Pietroburgo. Nella seconda, Chetta riferisce di essere a conoscenza del grande progetto promosso dalla Zarina Caterina II di riunire in una grande opera un dizionario universale di tutte le lingue e ricorda di aver offerto più volte all'Accademia di Russia la propria disponibilità ad insegnare gratuitamente per tre anni di seguito al fine di sostenere il progetto della Zarina. Ma invano. Del problema si interessava un concittadino di Chetta, tale Pantelù, che gli avrebbe dato nuove notizie in agosto al suo rientro a Palermo da Londra.

1.6.4.— δ) *testi in lingua albanese*

- a) Theca V.1.
Un foglio *in folio* con il frammento di una composizione poetica in albanese da Gangale classificato come *Fragmentum Lyricæ Sacræ auctore Chetta*. FLS

b) Theca V.16.

Fascicolo da Gangale intitolato *De creatione mundi* e recante il titolo autografo di *La spiega della creazione di tutto l'Universo* "Ndëlgisa e Barisisë të gjith Rruzullimit". Il testo è un commento al libro del *Genesi* ed ha espliciti connessioni con il testo CM di cui si dirà.

Il manoscritto ha un formato di cm 31 × 21,5 e conta complessivi 19 fogli: i ff. 1r-17r recano una numerazione autografa nei soli fogli in *recto*; i ff. 18r-18v contengono un breve sunto in latino del *Prospectus Illyrici Sacri, cujus historiam describendam typisque mandandam suscipit P. Philippus Riceputi, Societatis Iesu Sacerdos. Patavii MDCCXX. Exudebat Josephus Cominus*, del quale vengono presi in considerazione e succintamente commentati, i libri (I, II, III, IV V, VI, VIII) che contengono notizie relative alle principali città albanesi; il foglio 19r, l'unico privo di numerazione, riporta un elenco degli "Autori che scrivono intorno ad Epiro, ed Albania".

Il testo è in albanese – ad eccezione di un abbozzo di traduzione italiana delle rr. 1-2 del f. 1r e, come si è detto, del titolo che, posto sul margine superiore del foglio, precede quello in albanese – ed occupa la parte sinistra dei ff. in *recto* e quella destra dei ff. in *verso*, in modo da lasciare uno spazio bianco largo circa 7 cm. nei margini esterni dei ff., in cui sono state vergate le annotazioni con i riferimenti relativi alle opere citate. SCM

c) Theca V.21.

Quaderno di Gioacchino Chiarchiaro risalente al 1781. Contiene un frammento del canto sacro di Nicolò Chetta segnato LS). CH

d) Theca V.42.

Due fogli non numerati (sigla ms. κ); nel f. Iv è ripetuta la poesia autobiografica «Fárie së ndderme ntë Cuntísë u bii», preceduta dal titolo *Sonetto macedone, con cui l'Autore si definisce*. S_{1a}

e) Theca V.60.

Due fascicoli di complessivi 346 fogli (sigla ms. β); nel f. 2v è ripetuto il sonetto «Fárie së ndderme ntë Cuntísë u bii», cui segue una poesia in latino «Si cupis immensis Epiri cernere campis...»; nel f. 337v si trova la poesia «Po rraha dera, se t'i gghegnë vistàre». S_{2(a/b)}

f) Theca V.82.

Volume di manoscritto autografo complessivi 67 ff. (cm. 15,5 × 20,5), costituito da più fascicoli, in origine sciolti e successivamente legati. Di seguito si riporta una descrizione analitica dei contenuti:

1r-9r «Libro dei Reali di Francia»

9v bianca

«U chëluhem 1767» da f. 10r (10v bianca) a f. 13v (testo in greco);

da ff. 14r-16r testo in albanese

16v-17(r-v)	bianche	
22r-27r	Madonna del buon consiglio italiano	
27v	bianca	
28r-28v	«Della legge cristiana»	
29r-29v	«O gran fasto del nome Greco»	
30r	«O cë capscióre, / O cë bułscì / Te chiò nafòre / Gnë Perënti / Iscct e më vièn.»	
30v	bianca	
31r-35v	spiega «Tipico (1770)»	
36r-36v	bianca	
*37r-39v	«Lëvditë e Perëntis»	
40r-41v	bianche	
*42r-43v	«Elmi Flauti di Borga d'Albania 1767»	
44r-44v	bianche	
*45r	«Adoni, Salami e Bersabèa nomi proprj»	
45v-67	proverbi, avverbi, preposizioni etc.	LP

g) Theca V.84.

Due fascicoli (cm 15,5 × 21) con testi autografi, dei quali il primo di ff. 20 complessivi con vario contenuto:

Primo fascicolo:

Manca il f. 1(r-v)

2r	sonetto in lode del B. Bernardo di Corleone
2v	il medesimo sonetto in Greca favella
3r	il medesimo canto in Metro Macedonico= Albanese
3v	pagina bianca
6r-10r	I cuori innamorati dell'amore Gesù Angelo (albanese)
10v	pagina bianca
11r-13r	Canti tradizionali (11r:më sceroi, e më dërghoi/ 11v: Chëngëza e Sceghësë, e të Vlastarit. 13r: Sontnin më dî fsachë: albanese-italiano).
13v	pagina bianca
14r	canti tradizionali (Lëvddim i viersciuum) (testo in albanese)
14v	pagina bianca
15r-15v	Canti tradizionali (Chëntim më monë e) (testo in albanese)
16r	Canti tradizionali (sontnin më ddî orë natë) (albanese e italiano)
16v	pagina bianca
17r-17v	annotazioni varie
18r	testo in albanese
18v	pagina bianca
19r-20r	testo in albanese
	da 20v alla fine pagine bianche

Secondo fascicolo:

18r	Madonna del Buon Consiglio, primi 12 versi cancellati
18v	pagina bianca
19r	Chëndime të viersciám [versi cancellati] Madonna del Buon Consiglio primi 6 versi cancellati
19v	pagina bianca
20r-21v	annotazioni varie.....LH

§ 1.6.5.- ε) scritti storici

1) La più parte dei manoscritti chettiani di natura storica riguardano il *Tesoro*. Di seguito se ne dà una descrizione:

a) Theca V.60.

Manoscritto con un abbozzo del *Tesoro* da Gangale ha intitolato *Thesaurus notitiarum ex istoria Arberischorum*.

Il ms. comprende due volumi (entrambi senza copertina: 20,50 × 15 cm; circa 36 righe per carta). Il primo di 205 cc. (numerate erroneamente), il secondo con 140 cc. complessive, numerate da 206 a 346. Il primo volume è così composto:

- | | |
|-----------|---|
| c. 1r | Un frammento di un testo in cui si analizzano i rapporti fra la chiesa cattolica-romana e quella ortodossa-greca. |
| c. 2r | <i>Tesoro di Notizie Intorno all'origine, progressi, e colonie de' macedono=epirote=albani dalli podiluviani fin a' nostri secoli. Ellinica opera del Sac.te Dr. in S. T. Don Nicola Chetta, primo Alumno della Contessa, o sia di Calatamauro, e Director degli Studij del Sem.rio Alban-Greco di Palermo, divisa in tre Libri e suddivisa in Capi, e Numeri. ὄπου ἐστὶν ὁ θησαυρὸς ἡμῶν ἐκεῖ ἔξω ἢ καρδία ἡμῶν. Nddéria e Arbrit Farëmirit. In Palermo MDCCLXXVII (1777).</i> |
| c. 2v | Il sonetto <i>Fárie së ndderme ntë Cuntisë u bii</i> , cui segue una poesia in latino <i>Si cupis immensis Epiri cernere campis...</i> |
| cc. 3r-4v | <i>Prodrometto sull'idea dell'opera.</i> |
| cc. 5r-8 | <i>Indice de' capi di ogni libro.</i> |
| cc. 5r | Libro primo - <i>Origin' e progressi de' macedon=epirote=albani</i> (5 capitoli); Libro secondo - <i>Nella Magnagrecia le colonie de' macedon=epirote=albani</i> (5 capitoli); Libro terzo - <i>Gl'albani sempre sono stati gli stessi, che i macedon=epiroti</i> (4 capitoli); Appendice - <i>I macedono=epirote=albani concorrer devono all'acquisto del Nuovo Imminente Impero. Dove si recapitolano le principali Notizie de' tre libri.</i> |
| cc. 5v-8v | <i>Indice de' Numeri delle tre libri.</i> - Segue una suddivisione meticolosa dei capi e degli argomenti di ogni libro: <i>Libro I</i> 5v-6v, <i>Libro II</i> 6v-7r, <i>Libro III</i> 7r-8r (per il Libro III si menzionano 5 capitoli e non più 4). |

- cc. 9r-108v *Libro primo* (sino alla caduta di Costantinopoli).
 cc. 110r-197r *Libro secondo*.
 cc. 197v-199v bianche.
 cc. 199v *Le seguenti notizie s'aggiungon a quelle del Gioivo*.
 c. 200r *Capo IV* (del *Libro II*); sino alla c. 205v (compresa).

Il volume secondo inizia a metà della c. 206r, forse con il § 296, visto il primo paragrafo della c. 206v è il 297: sicché mancano i §§ 233-293 (la prima parte), cioè il capo V del Libro II e l'inizio del Libro III.

- cc. 206r-224v i §§ 293-316 (il § paragrafo 293 è la continuazione) del *Libro III* (la c. 224v reca una *Dedica all'Augusta Catterina II Imp. ce Kzarina delle Russie*).
- cc. 225r-327v *Appendice*: comprende i §§ 317-413.
- cc. 328r-330v con un'annotazione sulla chiesa greca del Le Brun.
- cc. 331r-333v un'annotazione sul destino storico della chiesa, nella quale si sostiene che esso sia profetizzato nell'introduzione all'Apocalisse.
- cc. 334r-334v un'annotazione sulle città albanesi menzione nel *Dizionario del Bardhi del 1635*. Si riportano due date: il 1766 (*di està si vidde il pianeto con lunga striscia*) e il 1779 (*aurora boreale... seguito da tempo nevanoso*).
- cc. 335r-337r un'annotazione per gli intellettuali dell'Europa Occidentale (cattolici), i quali dovrebbero unificare fede e filosofia e contrapporsi alla chiesa ortodossa greca. Alla fine si trova la poesia: *Po rraha dera, se t'i gghehnë vistàre*.
- cc. 338r-344v *Indice delle cose più Notabili de' Numeri di questa Tesoro*.
- cc. 345r-346r *Indice sulle cose più Notabili dell'Appendice*.
- cc. 346v frammenti di inni liturgici in greco.
- b) Theca IV.1. (ms. π).

Quaderno manoscritto senza copertina di 43 cc. (20,50 × 15 cm.) con i seguenti argomenti:

- cc. 1r-41v *Tesoro di Notizie de' macedoni-epiroto-albani. Libro Terzo: Gli albani sempre sono stati gli stessi, che i macedon-epiroti*; comprende i primi quattro capi (I: §§ 254-265; II: §§ 266-275; III: §§ 276-285; IV: §§ 286-293)
- c. 41v la carta è bianca e reca soltanto annotato il numero del § 294;
- c. 42 bianca;
- c. 43 §§ 295-296 del *capo V*. ms. β

c) Theca V.42.

Due cc. (21 × 15,50 cm.) non numerate, in cui si discute la storia degli antichi macedoni che vengono considerati quali antichi progenitori degli albanesi. Il ff. 1r contiene il seguente frontespizio:

«Tesoro di Notizie sull'origine, progressi, e colonie de' Macedoni dalli podiluviani fin a' nostri secoli. Ellinica opera del Sac. Dr. Dn. T. Don Nicola Chetta, e Musacchia, primo Alunno della Contessa di Calatamauro, e Direttore degli Studij del Sem.rio Alban-Greco di Palermo nella Sicilia. Ndderi e Arbrit Farëmirit. ὄπου ἐστὶν ὁ θησαυρὸς ὑμῶν ἐκεῖ ἔξω κι ἡ καρδία ὑμῶν. In Palermo 1780»

Nel verso del medesimo foglio è ripetuta la poesia autobiografica «Fá-rie së ndderme ntë Cuntisë u bii» (f. 1v), preceduta dal titolo «Sonetto macedone, con cui l'Autore si definisce». ms. κ

d) Theca V.46. (ms. γ)

Contiene 19 cc. (20,50 × 15 cm.) numerate erroneamente con una lista di famiglie albanesi, iniziando da *Bellizzi* e concludendosi con *Yallinà*. ms. γ

e) Theca V.47.

Contiene un quaderno senza copertina di 14 cc. complessive (20,50 × 15,50 cm.) con i seguenti argomenti:

cc. 1r-6v *Notizia XXV: Altre macedono-sicolo colonie;*

cc. 7r-14r *Notizia XXV: I collegi de' greco-macedoni d'Italia*

cc. 14v con il solo titolo *Indice delle vere albano-greche famiglie della Sicilia*; l'ultima carta reca segnata la data del 1799. ms. δ

f) Theca V.48.

contiene un frammento in latino di 8 cc. (31 × 21,50 cm.) numerate da 353r a 368r, al pari dei paragrafi compresi dal n. 21 al 38. Vi si discute la storia degli albanesi durante l'epoca di Skanderbeg e si menzionano le colonie arbëreshe. ms. ε

2) Theca V.13.

Manoscritto di 4 ff (30,50 × 21 cm.), in italiano, relativo alla storia del Seminario Greco-Albanese di Palermo.

1.6.6.- κ) studi linguistici e lessicografici

1) Theca II:18.

Col titolo di «Njy zzopy e fiallorit ty Kolesy ty Kettesy. Nicolaus Chetta, fragmenta dictionarii Arberisco-Italicis ubi alphabetum Graecum ad Arberiscam linguam aptatur», Gangale ha classificato la prima stesura del dizionario che Chetta successivamente intitolerà *Leksiko liti, kthiellë arbërisht*. Si tratta di un frammento di 70 ff. (cm. 14,50 × 20), circa 30 righe per f., scritte fittamente e costellate di numerose correzioni e aggiunte, anche nei margini dei ff.; il manoscritto è mutilo dei primi e degli ultimi ff.; l'alfabeto è quello greco che si riscontra nel *Leksiko* e in altre opere di Chetta. LL₁

2) Theca III.28.

17 fascicoli di complessivi 680 ff. (15,50 × 21,30 cm.), in origine legati e attualmente sciolti. Si tratta della ponderosa opera intitolata *Lessico italian'e*

macedone, che in altre opere Chetta denomina dizionario “etimologico” dell’albanese. Nel colofone in albanese si leggono un’invocazione di ringraziamento e la seguente datazione:

«Sosa tech muei e Scën (N)dreut 1779»

Sosa tek muej e Shën (N)dreut 1779

Ho finito nel mese di Sant’Andrea 1779.

LM

3) Theca III.29.

Manoscritto non autografo recante il seguente titolo: *Lessico Italiano-albanese del sac. Nicolò Chetta*. Si compone di quattro fascicoli (cm. 31,2 × 21,2) non legati, i primi due con la seguente annotazione: “fine del primo cartolare”.

LI

4) Theca V.83.

Due fascicoli sciolti, formato 15,08 × 21 cm., di cui il primo di complessivi 19 ff. *in folio* (ff. 1r-19v) e il secondo di quattro ff. (mancano i ff. 1r-2v e 3r-3v, la numerazione continua con i ff. 4-5 bianchi). Entrambi intitolati da Gangale *Fragmentum Nicolai Chettae grammaticae arberiscae*, contengono un abbozzo di grammatica della lingua albanese. FG

1.6.7.– λ) *varia*

1) Theca V.12.

Fascicolo di 31 ff. (31 × 21 cm.), in latino, intitolato Appendix 1^a in qua sunt offendicula diluuntur, et suscepta consensionis opus uberius firmat, da Gangale classificato col titolo Appendix prima de consensione ecclesiarum occidentalis et orientalis. PP

L’autore del testo è Paolo Maria Parrino, come si evince dall’annotazione vergata da una mano diversa da quella di Nicolò Chetta e posta nella parte inferiore del f. 1r:

«*Il presente fu composto dal D. D. Paolo M. Parrino di Palazzo Adriano nell’anno 1764, e fu copiato per mano del Sac: D.D. Nicolò Chetta di Contessa, come appare dalla sottoscrizione in fine, scritta in lingua albanese*».

Il nome del Contessioto si legge ancora nelle iscrizioni in greco, latino e albanese, tutte autografe di Chetta, poste subito dopo l’intestazione del f. 1r, di cui di seguito si riporta la trascrizione dei testi greco e latino e la traslitterazione di quello albanese:

Ἐγὼ καλεῖμαι κύρ Νικόλαος Κέτα ἐκ τῆς Κομιτίσσης Χώρας ἐν ἔτι κυρίῃ τῷ Σωτήρι, κῆ Ἀντροῦ τῷ κοσμῷ ἀψῆς

Ego vocor Dr. Dn. Nicolaus Chetta Coloniae Comitissansis Siculo=Albanensium Siciliae. Anno Domini 1766.

U kluhem Z. Kolë Keta horjete Kundisësë të Siqelisë, ndë hënarbardh të të mishruamit Perëndi, ndë mijë shtat qind gjashtë djetë, e gjashtë. Shumë vjet gjith të ndritmvet, të ndermvet, e të urtvet Shqiptar t’Arbrit.

Decretum d. d. 5. Dec. 1786

28

Eiusdem d. d. 5. Dec. 1786. Sancti
 vno magis dicitur d. d. 5. Dec. 1786.
 Confessio admodum dei integritate, supra, ac non
 prohibita d. d. 5. Dec. 1786. Chetta d. d. 5.
 motus, cuius ius, quod dicitur, et dicitur, no-
 minavit, et nominat, ac facit, et facit in de-
 creto d. d. 5. Dec. 1786. Chetta d. d. 5.
 d. d. 5. Dec. 1786. qui quid d. d. 5. Dec. 1786. Chetta
 possit, libere, valeat, ex novo, et d. d. 5. Dec.
 1786. d. d. 5. Dec. 1786. ab hodie in ante
 et d. d. 5. Dec. 1786. honoribus, oneribus, personis, et
 personarum facultatibus, et personis, et d. d. 5.
 ad quod d. d. 5. Dec. 1786. legimus, et d. d. 5.
 et quod d. d. 5. Dec. 1786. et d. d. 5. Dec. 1786.
 et d. d. 5. Dec. 1786. quod d. d. 5. Dec. 1786. tal
 in tabula d. d. 5. Dec. 1786. quod in d. d. 5.
 alij d. d. 5. Dec. 1786. Et hoc ad libere
 beneficium d. d. 5. Dec. 1786. d. d. 5.
 d. d. 5. Dec. 1786. quod d. d. 5. Dec. 1786. d. d. 5.
 quod d. d. 5. Dec. 1786. et d. d. 5. Dec. 1786.

F. Pet. Ardi.
 Curia actionum ecclesiarum in Archiepiscopio Sub. d. d. 5. Dec. 1786. d. d. 5.
 d. d. 5. Dec. 1786. et 1787. ecclesiarum d. d. 5. Dec. 1786.
 d. d. 5. Dec. 1786.

Archivio Storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi - Decreto del 4 dicembre 1786 con la nomina di Nicolò Chetta a Rettore del Seminario Greco-Albanese di Palermo

Io mi chiamo D. Kola Ketta del paese di Contessa di Sicilia, nell'anno lunare dell'incarnazione del Signore, millesettecentosessantasei. Molti anni agli illustrissimi, onoratissimi e più che saggi Albanesi d'Arberia.

Nell'aggiunta alla nota posta sul margine inferiore del f. 24r (*Exarata haec sunt die 15 Junii, hic vero transcripta die 17 Julii 1764, Laus Deo*), si legge la seguente iscrizione autografa di Chetta:

Il Rettore del Greco=Albanese=Siculo Seminario, e Beneficiale della Parrocchia Greca della Città di Palermo Dr. Dn. Paolo Maria Prifti alias Parrino, della Colonia Albanese Palazzo Adriano di Sicilia morì li 2 maggio notte seguente ad ore 6 e minuti 5 dell'anno di nostra salute 1765,

cui segue la firma in albanese «Kóλλη Kéta» (*Kolë Keta*).

Il testo del colofone è di notevole importanza. Di seguito ci si limita a riportarne la traslitterazione e la traduzione italiana:

«Z. Kolë Keta horjetë Kundisësë gramatise, do me thënë, nkëtheu, këtë gjith e ndritme, e urtë e e ktheshme gramatë e të lumit Pål Prifti, nderi i Arbrit për gjith monë. D[...] Në viti t'Isu Kristo vit një mijë shtat qint gjshtë dhjetë e gjashtë (1766)».

Z. Nicolò Chetta del paese di Contessa scrisse, vuol dire, tradusse, questo chiarissimo, dotto, e limpido trattato del beato Z. Paolo Parrino, onore dell'Arbër in eterno. D[...] Nell'anno di Gesù Cristo anno millesettecentosessantasei.

1.7.— Un secondo fondo albanologico intestato a “G. T. Gangale” è stato costituito, dopo la morte di Gangale (1978), presso l'Università della Calabria, che ha ricevuto in dono dalla signora Margherita Uffer Gangale la biblioteca privata del marito nell'intento di «integrare e proseguire le collezioni da lui stabilite presso la Biblioteca Reale di Copenaghen»²⁷. Tra il 1978 e il 1979, Margherita Uffer Gangale si dedicò personalmente alla riorganizzazione e alla elaborazione di un primo inventario del notevole e ricco patrimonio librario²⁸ donato all'Università della Calabria. Già nel primo resoconto di questo lavoro di riordino e di catalogazione, apparso nel 1979 a cura di Daniele Gambarara, figurano alcuni manoscritti chettiani che Gangale aveva trattenuto in Calabria per i suoi studi sul Chetta poc'anzi menzionati e di cui si riporta una sintetica descrizione:

1) MS/1 Chetta

Manoscritto autografo (formato 15,5 × 21,5) costituito di 4 fogli sciolti successivamente piegati e riuniti in fascicolo. I ff. recano una numerazione progressiva da

²⁷ Daniele Gambarara, *Inventario*, cit., p. 1.

²⁸ Una rassegna aggiornata e dettagliata relativa alla «raccolta libraria che comprende volumi di filosofia e storia della religione e particolarmente opere albanologiche con testi e studi sugli albanesi di Calabria» è stata pubblicata nel 1993 a cura di Vittorio De Dominicis e Anna Teresa Crimi: cfr. Vittorio De Dominicis, Anna Teresa Crimi (a cura di), *Catalogo fondo G. T. Gangale*, Rende, Centro editoriale e librario Università della Calabria, 1993.

338 a 365. Mancano i ff. 340-341, 344-345, 348-349, 354-355. Si tratta di annotazioni tratte da diverse fonti, tutte in latino, e recanti la seguente intitolazione:

“Embrione intorno alle notizie dell’origine delle famiglie sicolo-albanesi raccolte dal Sac.e Niccola Chetta 1769. Col nome di Albanese qui io comprendo non solo gli abitatori della Nova Albania, ma anche dell’Antica, chiamata Epiro, ed anche io comprendo il Peloponneso, detto Morèa, giacché a tutti e tre i suddetti Paesi conviene il nome di Albania”.

Con molte probabilità si tratta di materiale preparatorio alla stesura del *Tesoro*.

2) Dip. B4/25015

Manoscritto autografo (formato 15,5 × 21,5) da Gangale classificato col titolo *Adiaphora disiecta minoris pretii* di complessivi 24 ff. non numerati (il f. 24v è bianco). Il titolo originale è *Ristretto della Rettorica*. Non è indicato il nome dell’autore, ma la grafia è quella di Chetta. Si tratta di un testo probabilmente destinato ad usi didattici nel Seminario greco-albanese di Palermo.

3) MS/12 Chetta

Lettera autografa di Chetta (formato 15,5 × 21,5) priva di data e del nome del destinatario. Nel f. 2v si legge “Memoriale di Andrea Chetta della Terra della Contessa”. La grafia è quella di Nicolò Chetta. Il contenuto riguarda le controversie sui riti latino e bizantino nella comunità di Contessa Entellina: il documentao va pertanto collegato col manoscritto n. 12 della Theca V.77.

4) *Grammatica*

Riproduzione parziale del documento FG della Theca V.83.

5) *Dizionario*

Riproduzione completa del documento LL₁ della Theca II.18.

Anche se di minore consistenza, i manoscritti originali e le riproduzioni delle opere chettiane disponibili presso l’Università della Calabria, sono un’ulteriore testimonianza dell’importante attività di ricerca e raccolta svolta da Gangale, un’attività che non solo ha permesso di riunire in un unico fondo le sparse membra dei manoscritti chettiani, ma le ha salvaguardate da una sicura perdita, rendendo così un meritorio servizio alla comunità scientifica, da un lato, e dall’altro, più agevole la ricostruzione dei *disiecta membra* che costituivano l’originario *corpus* manoscritto chettiano²⁹.

1.8.— Altri manoscritti autografi sono stati rinvenuti presso l’Archivio privato di Giuseppe Schirò. Si tratta di alcuni dei documenti raggruppati nel gr. *Φ Mss. delle opere di altri autori arbëreshë e shqiptarë*³⁰, precisamente dei seguenti quattro:

²⁹ Accanto a questi materiali il fondo “Gangale” della BAU dell’Università della Calabria custodisce i manoscritti riuniti in appositi raccoglitori con gli studi che Gangale condusse sulle opere lessicografiche di Chetta.

³⁰ Sull’Archivio di Giuseppe Schirò cfr. Matteo Mandalà, *Introduzione a Giuseppe Schirò. Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. I, *Kroja, Rapsodie Albanesi, Classici della letteratura arbëreshë*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1997, pp. XXIII-XXX.

1) fasc. 1 b)

Urtsia e Kërshhtë. Il testo è contenuto in un doppio fascicolo manoscritto: il primo con il *Vajtimi Zonjës S. Mëri Virgjërë mbi malt Kalvarie*, opera di Nicolò Figlia, nel quale, subito dopo il titolo autografo di Figlia, si legge chiaramente l'annotazione autografa di Chetta «dell'Arcip[rete] Figlia di Mezzojuso» e nel colofone posto nell'ultimo foglio la data αφνε (1755) preceduta dall'annotazione Έγώ Καλοῦμαι Κὸρ Αντινῖνους | Έλμη τῆς του Μουνζιφῶσι | Χῶρας; il secondo col testo autografo di Chetta di un breve catechismo intitolato *Urtsia e Kërshhtë*.

Il manoscritto ha un formato 21,50 × 15,50 cm. e consta di 25 carte, delle quali le ultime due sono bianche nel *recto* e nel *verso*.

La numerazione araba progressiva a matita è stata vergata da Schirò-Clesi a partire dal primo foglio del fascicolo, corrispondente al f. 1r del *Vajtim*, sicché i fogli risultano 46 (sono esclusi i due fogli bianchi, che sono privi di numerazione), tutti numerati nel *recto* e nel *verso*. UK

2) fasc. 2 a)

Sonetto in quattro lingue di Nicolò Chetta, Foglio sciolto manoscritto (formato 20 × 18,5 cm.) autografo scritto nel *recto* e nel *verso* con i testi in italiano, albanese, greco e latino, di un sonetto di cui si riportano gli incipit:

f. 1r Avito Amazon più dagl'eroi canto,

Amazon të llart Coll' Chetta chëntón

f. 1v Τούς ὑπέρ Ἡρώας εἶ ὃ πάνο κείνε Ἀμάζων

En plusquam Acacides praeclarus Amazonis ille

S₄

3) fasc. 2 b)

De Creatione mundi. Testo in albanese e in italiano.

Il manoscritto (cm. 31,8 × 21,5), riporta una numerazione recente a matita di Schirò-Clesi. Fascicoli (non segnati): 1^a, 2^a (-8). Scritto a piena pagina con inchiostro marrone. Fascicoli non cuciti e senza legatura.

Sono 76 ottave che si susseguono alternativamente (in qualche caso, erroneamente) in albanese ed in italiano; il poema si interrompe dopo il testo in albanese della ottava 76^a.

ff. 1-38: Incipit italiano: «Quando non fuvvi tempo, che di Mondo si ricordò,/quando non ebbe necessità di esservi l'antichitade...»

In testa al f. 1r si legge l'intestazione: «Δοξ̣ t'Atit, e të Birit e Δδαλ<s>cirit Scpirtit Sceit: Se të Tre jan gnë Δδεit. Lumrīsc̣ pa sorò.» “*Dhoks t' Atit, e të Birit e Dalshirit Shpirtit Shejt. Se të tre jan një Deit, Lumrīsh pa soro.*” Nella colonna destra del medesimo foglio, sono riportati i testi di due componimenti poetici i cui incipit sono:

a) «O ti, c'po vetju chgliev' e t'jeesc̣.»

b) «Cur cat' jët ajò ddit' e flutrúarë.»

Il testo di un terzo componimento poetico riportato nel margine destro del f. 10r, è da confrontare con i versi del f. 30r del manoscritto della Theca V.82. L'incipit è il seguente:

c) «O cë fat i barð' e Parràis!»),

CM

3) fasc. 2 c)

Leksiko liti, kthiellë arbërisht. Manoscritto (cm. 21 × 14,5) autografo di Chetta con un dizionario bilingue italiano albanese di complessivi ff. 115 scritti fittamente nel *recto* e nel *verso*.

Il f. 1r reca il seguente titolo:

«Leksiko liti kthiellë arbërisht. |
M'embrinë t'Atit, Birit, e Shejtit Shpirt. Ashtu kloft»
"Lessico italiano tradotto in arbëresh.
Nel nome del Padre, Figlio, e Spirito Santo così sia".

Nel colofone si legge:

«Ki Leksiko kle shkruarë ka Z. K. | Keta të horësë e
Kuntisë. Viti | Iesun Kristonit 1763 e e dhuroi Z. K. | Sul të
horësë e Pallacit Adri[...]. | Falem Arbrorit të ndritm, gjaku[...]
| kulluam. Të lartinë Hii haristis e | [...]gjërënë Mëri, për sa
hirë më kanë bërë. | Kujtjou o i ndritm Zglidhes meje».

"Questo Dizionario fu scritto da Z. K. | Chetta del paese di
Contessa. L'anno | di Gesù Cristo 1763 e lo regalò a Z. K. | Sull del
paese di Palazzo Adri[...]. | Saluto l'Arberor illustre, sangue |
puro. Il sommo Iddio ringrazio e | la [Ver]gine Maria, per quan-
te grazie mia hanno fatto. | Ricordati o illustre Lettore di me".LL

1.8.1.— Nello stesso Archivio si conserva una redazione manoscritta non autografa di un lungo canto in strofe ottave (S₅) che Giuseppe Schirò pubblicò nei suoi *Canti tradizionali*, non senza apportarvi numerose modifiche e manifestando le sue perplessità circa l'attribuzione della paternità a Nicolò Chetta.

1.9.— Nel "fondo antico" della Biblioteca Regionale di Palermo ai segni topografici V-H-10 è conservato il manoscritto autografo (sigla ms. α), con una redazione del *Tesoro di notizie su de' Macedoni* cui è allegato un foglio sciolto con una variante delle due citate poesie autobiografiche «Fárie së ndderme ntë Cuntísë u bii» e «Po rraha dera, se t'i gghegnë vistàre», siglate, rispettivamente, S_{3a} e S_{3b}.

Il ms. α è senza dubbio quello posseduto da Giuseppe Spata, come dimostrano le due seguenti iscrizioni, una in latino l'altra in greco, che reca il frontespizio del manoscritto:

Ex libris Nicolae Spadae Palati Adriani

απω τῶν Βιβλίων Νικολαι Σπαδα ἐκ τῶ Παλατίου Αδριάνου.

Si tratta un volume cartaceo provvisto di copertina e restaurato, con 173 carte complessive (29,7 × 20,0 cm.), delle quali le prime due e le ultime due recano una nume-

razione romana di altra mano, mentre le rimanenti 169 carte hanno una numerazione araba autografa. Tutte le carte sono vergate in *recto* e in *verso* con una grafia piuttosto regolare e minuta, in tutto identica a quella del Chetta. La stessa mano, piuttosto regolare e minuta, è quella che ha scritto i colofoni in greco e in albanese sul frontespizio:

Ἰσοῦ ἔστιν ὁ Θεσαυρὸς ἡμῶν ἐκεῖ ἔξω ἢ καρδία ἡμῶν
E Arbrit farëmiri Nddëria.

Sono bianche le cc. 1v, 109v, 151, 152v, 164v, mentre la c. 109r, scritta a metà, contiene due paragrafi numerati, precisamente i §§ 187-188, ma privi di testo, e la c. 152r contiene un testo interrotto bruscamente. Fra le cc. 3 e 4 è inserito un foglio non numerato (17 × 19 cm.) con il sonetto autografo e autobiografico *Farje së nderme ndë Kundisë u bî*. Nella parte bassa della c. 168v si leggono di pugno di Chetta: «*Terminai queste mie macedoniche fatiche avendo io 35 anni di mia età / dentro l'anno di nostra salvezza 1777. Jo sanc.t dr. dn. Nicola Chetta*» e due annotazioni, una in albanese (*prë shumë vjet*), l'altra in greco (Σὺν τῶν Θεῶν τέλος). Infine, nella c. 169r, oltre al timbro della Biblioteca, segue la celebre ottava *Po rraha dhera se t' gjenjë vistare*, nella quale Chetta illustra le fatiche e gli scopi della ricerca condensata nel *Tesoro*.

Il titolo completo dell'opera, riportato nel frontespizio (c. 1r), è identico a quello già reso noto da Spata, ovvero *Tesoro di Notizie su de' Macedoni, / in cui si tratta / intorno all'origine e progressi, e colonie degli Albano-Epiroti / dai podiluviani fin a' nostri secoli / Opera / del Sac.te D.r in S.T. D.n Nicola Chetta, / Primo alunno e Direttore degli Studi del Seminario Albano-Greco / di Palermo / divisa in tre libri e suddivisi in capi e numeri*. Al centro del frontespizio vi è disegnato il bastone vescovile, detto *Pastorale*, recante i simboli della tradizione orientale, due serpenti avvinghiati al bastone, volti verso l'alto, che si fronteggiano e in cima un uccello appollaiato, forse un'aquila. La parte bassa del frontespizio, infine, reca la scritta *In Palermo MDCCLXXVII*.

L'opera è suddivisa in tre libri che trattano i tre diversi e principali periodi storici del popolo albanese:

Carte	Capi	Titolo	Par.
2r-2v		<i>Discorso su de' nobili seminaristi greco-albani</i>	
3r-3v		<i>Introduzione all'opera</i>	
4r-5v		<i>Indice degli argomenti, de' numeri e di ogni capo</i>	
6r		Libro Primo: <i>Origine de' macedoni</i>	
6r-15v	I	<i>Patriarchi de' macedoni;</i>	1-19
16r-20v	II	<i>Nell'impero proprio, e de' romani, i macedoni;</i>	20-26
21v-25v	III	<i>Per usanze gli albani sono gli stessi co' macedoni;</i>	27-35
26r-30v	IV	<i>Per le loro proprietà gli albani sono gli stessi co' macedoni;</i>	36-43
31r-35v	V	<i>Per le qualità gli albani sono gli stessi co' macedoni;</i>	44-51
36r-40v	VI	<i>Per gli idiomi gli albani sono gli stessi co' macedoni;</i>	52-59
41r-46v	VII	<i>Gli albani per nomi sono gli stessi co' macedoni;</i>	60-68
47r-57v	VIII	<i>Anche nell'era cristiana gli albani furono gli stessi co' macedoni;</i>	69-87
58r		Libro Secondo: <i>Albani ed epiroti tra li macedoni</i>	
58r-67v	I	<i>Fin da' tempi de' Castrioti;</i>	88-106

68r-77v	II	<i>Gloria degli albanii castriotici;</i>	107-124
78r-88v	III	<i>Vanti degli albanii scanderbegini;</i>	125-145
89r-99v	IV	<i>Genealogia dell'ultimi più nobili famiglie albane;</i>	146-167
100r-109r	V	<i>Verso la Magnagrecia per amor di religione disseminati gli albanii.</i>	168-188
110r		<i>Libro Terzo: Nella Magnagrecia le colonie degli albanii</i>	
110r-120v	I	<i>Anche in esilio sono ammirabili gli albanii;</i>	189-210
131r-121v	II	<i>Nella Magnagrecia i castelli degli albanii;</i>	211-229
142r-132v	III	<i>Ulteriori contese dell'abitazioni degli albanii;</i>	230-249
143r-152v	IV	<i>Catalogo delle siceliotie famiglie albane;</i>	250-266
153r-164r	V	<i>Del palermitano seminario real albano.</i>	271-290
165r-168v		<i>Indice delle cose più notabili de' numeri del precedente Tesoro</i>	

È del tutto evidente che questa versione del *Tesoro* non è completa: oltre ai §§ 187-188 menzionati, da Chetta non completati, mancano i §§ 267-270 che avrebbero dovuto occupare le cc. 151-152, lasciate bianche, ad eccezione della carta 152v, che come si è detto, si interrompe a metà foglio. Incomplete sono, inoltre, alcune note al testo.

1.10.— Un ultimo documento degno di menzione è la citata *Autobiografia*. Scoperto da Maria Colletti «nell'archivio parrocchiale della Chiesa Madre di Contessa Entellina», il testo manoscritto dell'*Autobiografia* si componeva «di alcuni fogli ingialliti e reca[va] l'intestazione "Chetta Nicolò - Autobiografia detratta dalla Storia illirica-macedone - pag. 244-280". Dopo «averne fatto cenno nella tesi di laurea», incoraggiata a pubblicarlo dal dr. Calogero Raviotta, Maria Colletti non trovando più nell'archivio parrocchiale il testo dell'*Autobiografia*, si avvale della «trascrizione che ebb[e] a fare su un quaderno con l'intento di postillarlo e controllarlo successivamente», in ciò «sollecitata e aiutata dal compianto prof. Valentini», per pervenire all'edizione del testo apparso in appendice agli *Atti della giornata culturale dedicata a Nicolò Chetta* (cit., pp. 1-10). Le scarse notizie sul manoscritto, sul suo autore e sul periodo della stesura hanno ingenerato molti dubbi sulla sua autenticità e soprattutto sul fatto che si tratti di una vera e propria "autobiografia", come si desume dal contenuto dell'ultimo paragrafo: «Morì l'autore di questa "autobiografia" nel seminario dei Greci di Palermo tra lo spazio di due giorni non compiti di sua malattia. Cioè in ore 40 con un gagliardo dolore colico ai 15 di 9mbre del 1803, verso le ore 13 di Martedì, avendo ricevuta già nel giorno precedente la S. Eucarestia e l'Estrema Unzione»³¹. Trattandosi in modo del tutto evidente di un paragrafo scritto da una persona diversa da Chetta, il testo potrebbe apparire privo di autenticità. Di ciò, in un primo tempo, si rese conto Giuseppe Schirò-Clesi, ma successivamente, giudicando "spurio" il paragrafo finale, riconobbe autentico il testo. E, in effetti, tanto lo stile, inconfondibile, quanto molti dei particolari riferiti sulla vita dell'intellettuale contessiano fanno ritenere che l'autore sia stato Chetta.

³¹ Nicolò Chetta, "Autobiografia", cit., p. 183.

1.11.— A questo sintetico inventario andrebbero aggiunti, se rinvenuti, i manoscritti delle opere sottratte a Palermo³² e di quelle — tre per la precisione — da Chetta spediti a San Pietroburgo. Tra queste ultime è degna di essere segnalata quella intitolata *Trattato de' miei profetici elementi*, menzionata sia nella lettera al principe Costantino, figlio della Zarina Caterina, che nell'*Autobiografia*, là dove è descritto «il trattato dei profetici elementi ricavati dai Thomati di Clemente Alessandrino, con tale arte da precisare la perduta idea della vera KABALA o tradizione ebraica o cristiana, sullo spirito che vivifica la spiegazione della sacra Bibbia»³³. Poiché Chetta inviò quest'opera «a Pietropaoli — sic! "Pietropoli" — di Moscovia» tra il 1790 e il 1792, è certamente un'altra quella che il connessioto menziona nella sua *Autobiografia* indicandola come «la spiegazione dei XVII versi sibillini oracoli che predissero i principali avvenimenti di Bisanzio convertita in imperiale Costantinopoli sin al 1800»³⁴ e che potrebbe essere una copia dell'opera custodita nella Theca V.63 dell'*Albansk Samling*.

1.12.— Di particolare importanza, infine, sono i manoscritti che, provenienti dal fondo del Seminario Greco-Albanese di Palermo, si conservano nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, e che documentano sia la sua attività di Amministratore e Rettore dell'Istituto fondato da p. Giorgio Guzzetta sia . Di questi si dà di seguito un rapido resoconto, ricavato dall'inventario elaborato dal prof. Giuseppe Schirò in seguito al riordinamento del sullodato Archivio³⁵, precisando che soltanto alcuni sono autografi di Chetta e che, per l'economia di questo lavoro, si menzioneranno più dettagliatamente soltanto quei documenti che saranno citati nei successivi capitoli:

Fondo II: Seminario Italo-albanese — Serie I: Registri di amministrazione

3/16	R	1757 - 1783	Amministrazione Seminario
4/17	R	1766	Libro di introiti Mons. Chetta
5/18	R	1767	Libro di introiti Amm. Mons. Nicolò Chetta
6/19	R	1767 - 1768	Libro di introiti
7/20	R	1768 - 1786	Registro di introiti ed esiti
8/21	R	1777 - 1779	Libro dei conti Seminario Albanese Amm. Mons. Stassi e Parroco Nicolò Chetta
9/22	R	1780 - 1784	Conti Cassa Amm. tenuta da Mons. G. Stassi e dal Parroco Nicolò Chetta

³² Tra questi è da menzionare il manoscritto di Nicolò Chetta *Memoria sull'amministrazione del Seminario greco-albanese fatta da Mons. Giorgio Stassi* che, secondo Matteo Sciambra, era «in possesso del Prof. Zef Schirò», nipote del mons. Paolo Schirò: cfr. Matteo Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, Tipografia italo-orientale di San Nilo, Grottaferrata, 1963, p. 185 nota n. 67..

³³ Nicolò Chetta, "Autobiografia", cit., p. 182.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. Giuseppe Schirò, *L'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. Ordinamento e inventario*, Palermo, 1993.

- | | | | |
|---|---|---------------------|--|
| 10/23 | R | 1780 - 1781
1782 | Libro dei conti del ven. Seminario greco albanese
Amm. tenuta da Mons. G. Stassi e Parroco N. Chetta |
| 11/24 | R | 1783 - 1785 | Registro di dare e avere spese infermeria e varie. Amm. Mons. G. Stassi e Parroco N. Chetta del Sem. Greco Albanese di Palermo |
| 12/25 | R | 1786 - 1796 | Registro di dare e avere spese. Amm. Mons. N. Chetta Rettore del Sem. Greco Albanese di Palermo |
| Fondo II: Seminario Italo-albanese – Serie II: Documenti di amministrazione | | | |
| 7/111 | B | 1734 - 1762 | Spesa giornaliera
Amministrazione tenuta dal Parroco Parrino Rettore del Seminario italo greco albanese di Palermo (62) n. buste da 1 a 58 |
| 8/112 | B | 1765 - 1775 | La busta contiene i seguenti fascicoli
1) Spese giornaliere: cibarie Amministrazione tenuta da Mons. Giorgio Stassi e dal P. Nicolò Chetta |
| Fondo II: Seminario Italo-albanese – Serie III: Fondazione e funzionamento – vertenze giudiziarie | | | |
| 5/157 | B | 1766 - 1791 | Documenti vari riguardanti:
1) Paolo Parrino (21 documenti)
2) Mons. G. Stassi
3) Don Nicola Chetta
4) Mons. Chiarchiaro |
| <p>Il fascicolo n. 3 intestato a Nicolò Chetta contiene documenti estremamente importanti, tra i quali gli atti con la sua elezione a Rettore del Seminario e a Economo della Parrocchia di San Nicolò de' Greci di Palermo; le scritture che si riferiscono alla controversia con l'ex Rettore Giorgio Stassi e la Deputazione del Seminario; parte della sua corrispondenza. Due lettere sono particolarmente interessanti:</p> <p>a) quella inviata il 21 agosto 1784 da Napoli a Giovanni Castelli,
b) l'atto sotto forma di epistola del 18 ottobre 1784 da Napoli con il quale Monsignor "Isidorus Sanchez de Lanza" nomina Nicolò Chetta cappellano militare del Real Macedone Reggimento di Napoli.</p> | | | |
| 8/160 | B | 1770 - 1790 | La busta contiene:
1) Principe di Partanna 1770-1790 circa
2) 1770 circa, crediti del Principe di Partanna
3) Vertenze tra Seminario e Monastero Valverde |
| 9/161 | R | 1771-1787 | Costruzione di alcune opere nel Seminario |
| 10/162 | B | 1774 | La busta contiene i seguenti fascicoli
1) Documenti vari relativi al Seminario (Seminario, cose generali) |

- 2) Raccolta di documenti relativi ai lavori eseguiti nel Seminario Greco albanese di Palermo
- 1776 1) Villa
- 1794 2) Accordium

Fondo II: Seminario Italo-albanese – Serie VI: Attività culturali

6/219 B 1747- 1935 Contiene 19 fascicoli, dei quali il fasc. n. 2 *Documenti pubblicati nella tesi di laurea di Ignazio Parrino sull'archivio del Seminario...* conserva il seguente documento:

busta n. 9: *Trasumptum ad usum Rev. Sac. S. Th. D. Nicolai Chetta.* Si tratta di un documento in cui Chetta riporta alcune importanti notizie biografiche.

46/258 vol. s.d. Miscellanea (formato 19 × 22 cm.):

- 1) Argumentum contra accidentia Peripatetica
- 2) Liber quintus therapeuticus;
- 3) Ordinationi 1756 (stampa)
- 4) Compendaria notizie delle messe.

a) Il volume contiene, fascicolati e legati, scritti di vario argomento e di autori diversi. Alla fine di uno scritto privo di titolo si legge la seguente annotazione autografa di Chetta: “Questo scritto fu fatto dal Parrino [depenato] verso il 1735. Onde allora egli era principiante nell'arte dello scrivere. Oggi 1768”.

b) Il penultimo scritto (15 ff. vergati in *recto* e in *verso* non numerati), privo del nome dell'autore ma certamente autografo di Chetta, reca il seguente titolo: “Notitia Sibillarum dello Illustrissimo Petro Bogdano Archiepiscopus Scopiae in suo libro edito Venetae anno MDCXCI cuius titulus est ‘L'Infallibile verità della Cattolica Fede dimostrata sino all'evidenza ad ogni qualità di Persone’, folio antem 157”. Si tratta della prima versione in latino dello studio chettiano descritto in § 1.6.1 (Theca V.39).

1.12.1.- Numerosi altri documenti manoscritti custoditi nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi riguardano direttamente o indirettamente le attività di Chetta. Due tuttavia meritano una segnalazione particolare:

a) Volume manoscritto (formato 19 × 22 cm., contrassegnato V-A-2), rinvenuto recentemente e, pertanto, non incluso nel catalogo del suddetto Archivio, recante il titolo di *Resolvuntur aliqua quesita circa Sacramentum Baptismatis*, preceduto dal seguente colofone autografo di Chetta:

“Ex libris D. D. Pauli Maria Parrino, idem Prifti, Terrae Palatii Adriani, qui mortuus est anno 1765. Requiem eterna dona ei Domine, et lux perpetua luceat ei, et requiescat in pace”.

cui seguono la firma e un'annotazione in albanese di Chetta, entrambe vergate nello speciale alfabeto greco coniato dal contessiotto:

«Κέτα. Αλμωωνώρε εδὲ μῆ ὄρτῆτ βδέσνῆ τῆ σπράσμιτῆ»

- b) Copia delle *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* di Francesco Maria da Lecce contrassegnata con la segnatura V-B-12. Nella pagina di rispetto si legge la seguente annotazione autografa di Chetta:

«Χαδερ gçgliät i μυρ Κέτα. 1767»

nel retro sei righe autografe depennate e riprese nel colofone, anch'esso autografo, riportato nella pagina 229 (non numerata) e il cui contenuto è il seguente:

«Errata complurima Alphabeti, eiusque pronuntiationis, corrige [...]
Alphabetorum omnium huic similium»

seguito dai primi versi in albanese del *Canto di Paolo Golemi*

«Σὸντυνῖθ μυ δι ορυ πατυ gçhiègçhiεσε gny ρychìμ τυ μαθ σ'ισε ρychìμ, πο Παλ
Γκολέμι, Παλ Γκολέμι λανὸσυριθ cy μυ τρυῆεζ sciòchvετ: σε ju sciòchσ, σε ju
bugliarç, u ju τρουῆεμ...»

vergati in alfabeto greco-albanese identico a quello che Chetta adopera in SCM.

1.13.— Ad uno sguardo superficiale emerge in tutta la sua evidenza il notevole e poliedrico lavoro intellettuale sviluppato da Chetta nell'arco della sua vita. Del pari, emerge anche la complessità dei problemi che pone ognuno dei manoscritti in relazione ai contenuti, alla datazione e, in alcuni casi, alla paternità: non è superfluo precisare, infatti, che un buon numero dei documenti menzionati sono privi del nome dell'autore, che pochi recano una datazione riferibile alla stesura e che altri, infine, contengono opere di autori diversi da Chetta. In vista delle loro edizioni, questi problemi sono stati affrontati sulla base di un'analisi interna dei testi (comparazione delle grafie, dei sistemi alfabetici, di alcuni dati linguistici e dei contenuti). I risultati si sono rivelati utili per determinare la successione (ovviamente relativa) della loro stesura e benché l'assenza di più precisi riferimenti cronologici abbia impedito di ancorare ognuna delle opere ad un momento dato della vita di Chetta, la ricostruzione bio-bibliografica, che è oggetto del prossimo capitolo, ha fornito un quadro molto attendibile a sostegno delle ipotesi filologiche avanzate.

II

Per un profilo bio-bibliografico di Nicolò Chetta

2.1.— Le informazioni relative alla vita e alle opere di Chetta sono state attinte dal *Tesoro di notizie su de' macedoni* e, quando attendibili e confermate da altre fonti, anche dalla *Autobiografia*. Nel primo, risalente al 1777, Chetta, dando notizia di aver già «composto un dovizioso lessico albanese ed il tesoro delle notizie nostrali con incredibili fatiche», precisava che «le suddette ed altre simili [sue] letterarie fatiche», «scritte in più volumi», risalgono al tempo in cui ebbe come «[suoi] benevoli [...] il p. Giorgio Guzzetta e il rettore Parrino»¹: considerando che p. Giorgio Guzzetta morì nel 1756 e Paolo Maria Parrino nel 1765, dovremmo ritenere che le stesure delle opere “letterarie” risalgano al decennio compreso tra il 1755 e il 1765.

In realtà, sulla base della documentazione disponibile, non solo quest'arco temporale risulta molto meno ampio di quel che appare, ma per la stesura di alcune opere è persino possibile circoscrivere, con buona approssimazione, limiti cronologici più precisi.

2.2.— Nato a Contessa Entellina, il 12 luglio 1741, «Chetta di anni 11 – quindi, nel 1752 – fu mandato al nuovo seminario greco-albanese»², ma soltanto nel 1755 fu «eletto primo alunno» del paese natio³, accedendo così agli studi, da semplice seminarista, di grammatica, greco, filosofia e ottenendo il dottorato in teologia – discipline nelle quali più

¹ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 549.

² Nicolò Chetta, “Autobiografia”, cit., p. 177. Di ciò si ha conferma nel *Tesoro*, cit., p. 549: «Nel 1752 [...] Della Contessa: 77. Nicola Chetta, che studia grammatica, anno di greco, filosofia ed ebbi il dottorato di Teologia». Nel documento di cui al § 1.12 busta n. 9 Chetta scrive che «fu prima alunno di suddetta sua patria dall'anno 1753 nell'Albano Greco-Seminario di Palermo», ma è probabile che confonda la data d'ingresso con quello dell'inizio dell'alunnato vero e proprio.

³ Nicolò Chetta, “Autobiografia”, cit., pp. 177-178. Anche questo dato è confermato nel *Tesoro* a p. 548: «Egli [Nicolò Atanasio Sulli] con don Atanasio Bidera e con don Luigi Crispi compartironsi per due soggetti nell'alunnato, che cominciò dopo la sede vacante di mons. Gioieni di Girgenti nel 1755, quando io entrai per alunno di mia patria» e a p. 549: «Entrai alunno nel 1755 a tempo di mons. di Girgenti Andrea Lucchese [...]». Sulla base della convenzione stipulata a favore del Seminario fondato da p. Giorgio Guzzetta, la Diocesi di Monreale erogava somme per finanziare sei “piazze” per gli allievi di Piana degli Albanesi, quella di Palermo tre per Mezzojuso, quella di Agrigento tre per Palazzo Adriano e Contessa Entellina.

tardi si sarebbe laureato. Pertanto, se è certo, da un lato, che Chetta conobbe p. Giorgio Guzzetta, del quale apprezzò l'opera inedita sulla storia civile e religiosa degli albanesi¹, dall'altro è del tutto improbabile che possa aver avviato le stesure delle succitate "letterarie fatiche" (o, per lo meno, di quelle di cui siamo venuti a conoscenza), le quali risalgono, più verosimilmente, ad un periodo successivo alla morte del fondatore del Seminario: il giovanissimo quattordicenne seminarista contessiato, infatti, per quanto dotato di un «reale genio albanese di raro calibro»⁵, difficilmente avrebbe potuto scrivere i testi come quelli di UK, SCM e CM, che si segnalano per maturità di giudizio e meditate letture, se non dopo qualche anno di studio e di riflessione. Il che effettivamente avvenne, come ricorda lo stesso Chetta:

«Il seminario gli servì da freno nella sua giovanile debolezza; la regolata vita lo migliorò in salute e acquistò una così gagliarda fibra, da studiare l'uno per l'altro per 12 ore tra giorno e notte e stava dentro senza uscire a diporto, specialmente d'inverno, anche per un continuo mese. Il suo prefetto, tuttavia lo chiamava "perpetuo moto", perché mai stava in ozio nel corpo e nell'animo, essendo sempre attivo e applicato»⁶.

2.3- Se si considera il prossimo brano, nel quale Chetta ricostruisce il periodo 1752-1777,

«In tutto ho dimorato per circa 20 anni, cioè li primi cinque anni da semplice seminarista altri 12 in circa prefetto di camera mezzana e dall'ultimo della grande da prefetto di Nero; circa poi due anni fui assistente, da un cinchennio dimorai poi nella patria e da quattro anni addietro ritornai in quest'arca di pace prefetto di studi»⁷,

si ricava il seguente prospetto cronologico

1752-56: cinque anni da semplice seminarista;
1756-66 incarichi minori in Seminario⁸;

Questa ripartizione, che secondo Schirò-Clesi «dipendeva dalla maggiore disponibilità dell'arcivescovato di Monreale e non da deliberazioni speciali della direzione del Seminario», scatenò una lunga e grave controversia tra Chetta, allora Rettore, e i componenti la Deputazione del Seminario. Poiché la vicenda appare assai ingarbugliata e le recenti ricostruzioni piuttosto partigiane, per non pregiudicare l'economia di questo capitolo, ci siamo imposti di rinviare ad altra occasione un più approfondito esame della controversia, avvalendoci dei numerosi manoscritti - alcuni dei quali autografi di Chetta - custoditi nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e curiosamente mai citati con precisione e con i consueti rimandi archivistici.

¹ Si tratta dell'opera *De Albanensium Italiae rite excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae* recentemente rinvenuto nell'Archivio parrocchiale della Cattedrale di San Demetrio di Piana degli Albanesi. Chetta lo consultò, citandolo nel suo dizionario etimologico.

⁵ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 549.

⁶ Nicolò Chetta, "Autobiografia", cit., p. 178.

⁷ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 550.

⁸ Ecco come Chetta ricostruisce questi incarichi nel documento del § 1.12 busta n. 9: entrato in Seminario «a tempo dell'allor P. Rettore Dr. Dn. Paulo PARRINO, che poi lo fece Prefetto d'una delle cammarate di

- 1766-67: assistente;
- 1767-73: soggiorno a Contessa Entellina;
- 1773-74: rientro in Seminario e nomina a prefetto di studi;
- 1774-77: stesura del ms. α del *Tesoro*,

che, riassumendo le fasi più importanti della vita trascorse nel Seminario, sulle quali si ritornerà, agevola anche la ricostruzione della sua carriera nel ventennio 1756-77, che abbraccia il periodo cruciale e più intenso della sua attività intellettuale.

2.4.— Durante la gestione del Seminario da parte di Paolo Maria Parrino, già nominato rettore da Guzzetta, Chetta ottiene il primo incarico di rilievo: nel 1756 gli viene assegnato l'ufficio di «prefetto di camera mezzana», carica che manterrà per almeno otto anni (1764), prima di essere elevato al grado di «prefetto di Nero» della «camera grande», che ricoprirà per altri due anni (1766)⁹.

A partire dal 1756 è il principale collaboratore di Paolo Maria Parrino, del quale diviene anche l'allievo prediletto. Parrino in quegli anni porta a conclusione il suo giovanile progetto di studio, stendendo la monumentale opera *In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Mater et Magistra* (1765), nella quale espone il punto di vista della comunità albanese di Sicilia, illustrando sul piano storico, culturale, etnografico e linguistico le differenze tra gli albanesi e i greci, e su quello teologico e religioso l'identità tra la chiesa cattolica di rito bizantino e quella romana. Si trattò di uno sforzo poderoso che richiese anni di ricerche per il reperimento di tutti i documenti storici e diplomatici riguardanti gli albanesi e, in particolare, gli albanesi della diaspora. A coadiuvarlo in questa ricerca, Parrino chiamò il giovane Nicolò Chetta cui affidò il prestigioso e non lieve compito di raccogliere, ordinare e sintetizzare il contenuto del cospicuo materiale, autorizzandolo, in taluni casi, a riprodurre i testi che gli permisero di venire a diretta conoscenza delle ricerche avviate in Seminario¹⁰. Pochi anni dopo la morte di Parrino, precisamente nel 1767, fu lo stesso Chetta a predisporre un «inventario di tutte le scritture che attualmente trovansi nel Venerabile Seminario Greco-Albanese di Palermo»¹¹. Con il trasferimento nelle sue mani dell'instimabile patrimonio documentario e bibliografico accumulato da p. Giorgio Guzzetta e da Paolo Maria Parrino, Chetta ereditava anche il difficile incarico di proseguire le ricerche avviate dai suoi due «benevoli» predecessori.

2.5.— In questo torno di tempo Chetta matura l'idea «di andare in Albania, quale missionario»¹². Nulla ci è dato sapere delle ragioni di questa decisione. Non è da escludere, tut-

Seminaristi de' quali finalmente fu anche Prefetto d'accompagnarli fuori casa. Il medesimo di Chetta indi asceso al sacerdozio immediatamente fu fatto Prefetto di studij in suddetto Seminario a tempo dell'allor P. Rettore Dn. Giorgio Stassi dall'anno 1766; e poi vi fu anche Vicerettore».

⁹ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 550.

¹⁰ Della collaborazione di Chetta, Parrino si avvalse per ricopiare i testi delle sue opere manoscritte. Ne sono una prova i manoscritti n. 12 e n. 77 della Theca V, il vol. 46/258 (cfr. § 1.12) e il vol. a) descritto in § 1.12.1.

¹¹ L'inventario completo è stato riportato da Matteo Sciambra, «Paolo Maria Parrino», cit., pp. 395-401.

¹² Nicolò Chetta, «Autobiografia», cit., p. 178.

tavia, che il proposito missionario gli sia stato suggerito, seppure indirettamente, da mons. Giuseppe Schirò (Piana degli Albanesi 1690 - Roma 1769), «vescovo greco di Roma», al quale il giovane contessio era «affine [...] per parte della madre»¹³. «Avviato agli studi dal P. Giorgio Guzzetta»¹⁴, mons. Schirò - che studiò prima nel Monastero basiliano di Mezzojuso, poi in quello di Grottaferrata, infine nel Collegio Greco di Roma, dove ricevette gli ordini minori, si ordinò «diacono e, dopo pochi giorni, sacerdote»¹⁵ -, godeva di ottima fama nel Seminario di Palermo per essere stato degno «successore di mons. [Basilio] Matranga»¹⁶ - anch'egli originario di Piana degli Albanesi, nelle missioni nel sud dell'Albania e autore di una «interessante relazione sulla Missione della provincia di Cimarra nell'Epiro»¹⁷, che Chetta ebbe modo di citare ampiamente nel suo *Tesoro*¹⁸. Proprio dal «molto dotto» mons. Schirò¹⁹, il Contessio riceve gli ordini sacerdotali a Roma nel maggio del 1766²⁰.

2.6.- Fermamente convinto di realizzare il suo progetto missionario, Chetta si «prepara di andare in Albania». A partire dal 1760 e almeno sino al 1767, si dedica agli studi albanesi giungendo a comporre «un lessico albanese - che si può sicuramente identificare col «dovizioso lessico», il *Leksiko*, menzionato nel *Tesoro* - e molte divozioni e istruzioni in versi albanesi»²¹, delle quali però non solo non specifica i contenuti e nemmeno offre indicazioni utili per la loro individuazione, ma le qualifica in modo così ambiguo che appare persi-

¹³ *Ivi*.

¹⁴ Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CXVIII. Cfr. Gaetano Petrotta, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, 1932, p. 494.

¹⁵ Cfr. Antonis Fyrgos, «Catalogo cronologico degli alunni e dei convittori del Pontificio Collegio Greco in Roma (1701-1803)», in *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività* (a cura di Antonis Fyrgos), Analecta Collegii Graecorum. Collana di studi fondata e diretta da Olivier Raquez, 1, Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio, Roma, s.d. (ma dopo il 1983), p. 35.

¹⁶ Ecco come Chetta ricorda i due mons. missionari originari di Piana: «I fin qui citati sacerdoti furono ordinati *tribus diebus festis* al solito con previa dispensa dal Santissimo Arcivescovo greco di S. Atanasio in Roma Monsignor Matranga; ma i Seguenti da Monsignor Arcivescovo di S. Atanasio di Roma don Giuseppe Schirò, entrambi monaci basiliani di Mezzojuso, di cui vantavansi degni allievi e successori degnissimi dell'Arcivescovo Zassi da Mezzojuso»: Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 541. Cfr. Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CXV e Gaetano Petrotta, *Popolo*, cit., p. 494.

¹⁷ Il testo della relazione fu stampato a Roma nel 1729 e reca il titolo *Alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Relazione della Missione della Provincia di Cimarra nell'Epiro per il P. D. Giuseppe Schirò dell'Ordine di S. Basilio in Italia, Vicario Apostolico della sudetta Provincia di Cimarra*, Typis Giannini et Mainardi, 1729. Il medesimo è stato ripubblicato nella rivista *Roma e l'Oriente* (Grottaferrata, 1912, fasc. 26, pp. 113-117; fasc. 27, pp. 159-166) preceduto da una interessante introduzione dal titolo *La missione dei monaci basiliani in Albania. Relazioni e lettere* (fasc. 26, pp. 97-112).

¹⁸ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 326.

¹⁹ *Ibidem*, p. 522.

²⁰ Chetta soggiornò a Roma per almeno due settimane come si evince da un «estratto del registro delle ordinazioni del collegio di S. Atanasio [...] trascritto da don Francesco Chetta» e pubblicato da Giuseppe Schirò-Clesi che di seguito riproduciamo: «Aprile 1766. A dì 20 aprile il sig. Nicolò Chetta della diocesi di Girgenti in Sicilia si ordinò suddiacono; a dì 23 diacono in cappella, da Mons. Giuseppe Schirò; a dì 2 maggio il suddetto Nicolò Chetta si ordinò sacerdote, in chiesa inter solemnia dal medesimo Mons. Schirò»: Giuseppe Schirò-Clesi, *Prolegomeni a Nicolò Chetta, La creazione del mondo*, cit., p. 44 e n. 15.

²¹ Nicolò Chetta, «Autobiografia», cit., p. 178.

J. M. J.

Ritratto della *Retorica*.

o Capo Primo.

Avvertimenti Preliminari.

Gl'antichi Definiron l'Oratore per un' uom d'ad-
bone, che sa parlare, e che per via della confidenza
nel sapere trattar gl'animi d'ogni caso di persona
forma la metà della Persuasione. Colui, che parla
per casivo, ed artificioso, non viene di buon genio
ascoltato, e si diffida. D'un, che non si conosca, onde
per ascoltarlo volentieri, e con profitto, si dee ^{che} ^{che}
che chi parla sia egualmente istruito, ed abbia ^{una}
intenzione. E per questo tutti i Scrittori, che furono
virtù sperimentata, e di ben nota autorità, e capa-
cità, persuadevano fino i più duri, ritrosi, e per-
versis, e loro bastava, che aprisser la bocca, e che
si mostrassero, per averne ben tosto ^{quasi}
travavano. Chi poi voleva resistere loro, può per ^{la}
sta autorità aggiungevasi una singolare industria
per guadagnar gl'animi di tutti, ed una seria
fidel' applicazione ai bisogni de' clienti, ed agli
interessi de' particolari, o della Repubblica.

E poich' l'ore ben compiere il suo ufficio, sentì
indispensabile il conoscer tutte l'azioni della na-
tura umana, mentre sopra d'esse indirizzar dee

no dubbia l'espressione «*in versi albanesi*», la quale può voler significare o “componimenti in versi”, cioè testi “poetici”, oppure, più semplicemente e più genericamente, testi scritti “in lingua albanese”. Poiché è certo che si tratti in gran parte delle medesime “letterarie fatiche” che Chetta nel 1777 “teneva scritte in più volumi”, è molto probabile che gli scritti cui si allude nell'*Autobiografia*, in realtà, non siano diversi da quelli rinvenuti.

Ora, se è evidente che, da un lato, questi “componimenti” non possono essere identificati con le liriche autobiografiche, la cui stesura risale al periodo in cui Chetta completa la prima redazione del *Tesoro* (1777), dall'altro lato, è sicuro che Chetta si riferisse proprio all'*Urtsia e Kërshhtë* UK (cfr. § 1.8, ms. fasc. 1 n. b), al poemetto *De creatione mundi* CM (cfr. § 1.8, ms. fasc. 2 n. b), alla *Spiega della creazione di tutto l'Universo* SCM (cfr. § 1.6.4 n. b, Theca V.16), al *Lyrice Sacre* LS²², alle liriche a soggetto religioso nonché alle traduzioni della liturgia e dei Salmi i cui testi sono contenuti nei manoscritti nn. 82 e 84 della Theca V, opere che, nel progetto intellettuale chettiano, forse miravano alla costituzione di un “canzoniere religioso”. Ciò rende probabile che le «molte divozioni e istruzioni in versi albanesi» siano in realtà proprio i testi in prosa in poesia menzionati, i quali non a caso risalgono a questo periodo di fervore missionario, aderendo nei contenuti e nelle finalità agli uffici didattici e pratici propri di chi si predisponesse con adeguati studi preliminari alla conoscenza della lingua e della cultura delle popolazioni presso cui intendeva svolgere la sua opera di evangelizzazione apostolica. Contenuti e finalità che, del resto, condividono sia l'abbozzo di dizionario albanese-italiano (cfr. § 1.6.6 n. 1, Theca II.18) che il *Leksiko* (cfr. § 1.8, ms. fasc. 2 n. c) – le cui stesure non a caso risalgono ad un periodo precedente il 1763, entrambi compilati sulla scorta di spogli lessicali di opere albanesi e di informatori provenienti dall'area balcanica²³, come dimostrano i numerosissimi turchismi di cui abbondano e di cui non vi è traccia nei dialetti arbëreshë²⁴ –, sia il *lessico italiano albanese* (cfr. § 1.6.6 n. 3, Theca III.29), sia l'abbozzo di grammatica della lingua albanese FG (cfr. § 1.6.6 n. 4, Theca V.83), sia – infine – la raccolta di espressioni frascologiche²⁵ e, soprattutto, di proverbi albanesi di area balcanica²⁶, che costituiscono la prova della volontà di Chetta di giungere nell'Albania meridionale con una approfondita conoscenza degli usi, dei costumi e della lingua locali.

2.7.– Nel 1766, «pella festa di S. Atanasio», Chetta è a Roma per essere «ordinato sacerdote celibe». Al suo ritorno «immediatamente [è] collocato per terzo assistente del Rettore Stassi in questo seminario per circa due anni, poi nella villeggiatura, trovando[s]i

²² Del testo di questo canto sacro ci sono pervenute tre versioni, delle quali due redazioni autografe – una parziale (cfr. § 1.6.4 n. a, Theca V.1) e l'altra completa (§ 1.6.4 n. g Theca V.84, ff. 6r-10r) – e una con un frammento ricopiato da Gioacchino Chiariario (cfr. § 1.6.4, n. c, Theca V.21). Poiché quest'ultima è contenuta nel manoscritto CH datato 1781, è ovvio ritenere che la stesura del canto risalga ad un periodo precedente.

²³ Nei ff. 42r-43v ms. della Theca V.82 Chetta riporta una “canzona” raccontatogli da «Elmi Flavti nativo di Borga d'Albania nel 1767 [che] m'addittò il seguente fatto in lingua antica albanese» (f. 42r) e nel f. 45v Chetta annota “Do fjalë shqiptārsh” *Qualche parola albanese*.

²⁴ Cfr. Matteo Mandalà, “Il *Leksiko* (1763) di Nicolò Chetta e i turchismi nell'arbëresh”, *infra*, cap. V.

²⁵ Si tratta del «modo di comandare all'armi i soldati nell'esercizio» riportato nei ff. 46r-46v del ms. della Theca V.82.

²⁶ Si tratta dei «modi di dire in lingua albanese» che occupano i ff. 48v-56v del ms. della Theca V.82.

l'anno 1767, [è nominato] cappellano sacramentale della madrice della patria per invito del parroco dottor don Giovanni Musacchia²⁷. Dinnanzi a questo fatto inaspettato, confermato nell'*Autobiografia*²⁸ e, come si è già notato nel prospetto cronologico in § 2.3, Chetta è costretto a trasferirsi a Contessa Entellina e, soprattutto, a rinunciare al suo progetto missionario.

2.8.— A Contessa Chetta si ferma per alcuni anni. «Dopo tre anni di buona servita» — cioè nel 1771 — entra in urto con il locale parroco e si licenzia «da tal ufficio» di cappellano, ma grazie all'intervento di «Mons. Lanza [è] fatto coadjutore dell'annoso parroco con patente, la quale maggiormente ingelosendo gli emoli [che] lo attaccarono a pregiudizio delle giurisdizioni della madrice, finché nel 1774 vedendoli [...] indignati con anche coloro che avev[a] beneficiati»²⁹, rientra nel «pristino nido» del Seminario, dove si dedica «alla greca cultura dei seminaristi da vicerettore»³⁰.

A questo periodo risalgono i testi dei sonetti e) ed h) della Theca V.64 (cfr. § 1.6.2), entrambi dedicati al mons. Lancia, e il testo del manoscritto *Opusculum Italice scriptum de lite rituum in pago Arberisco Comitissa* (cfr. § 1.6.1, n. 5, Theca V.65), che tratta delle controversie religiose tra «latini» e «greci» di Contessa Entellina.

2.9.— Chetta «tornò alla greca cultura dei seminaristi da vice-rettore, finché per necessità dovette ritornare in patria ed assistere alla coltura della massaria di sua casa per un triennio, dove per sua difesa sostenne vari litigi da Palermo sino a Napoli, dove dimorò più di due anni. Per un altro biennio fece in casa sua vita applicata ai soliti studi. Finalmente mons. arcivescovo Sanseverino lo nominò rettore del suddetto seminario, invece del vescovo greco-albanese mons. Stassi, di cui era affine»³¹. La nomina risale al 4 dicembre 1786, poco tempo dopo che «il medesimo Reverendissimo di Stassi essendo stato fatto Vescovo greco»³².

Ricostruendo a ritroso la successione di questi avvenimenti, a partire dall'unica data certa, cioè dal 1786, anno della nomina a Rettore, il biennio di studi privati abbraccia gli anni 1785-1786, il biennio di soggiorno a Napoli gli anni 1783-1785, il triennio a Contessa gli anni 1780-1782, il biennio in seminario da vice-rettore gli anni 1777-79.

È in quest'ultimo periodo che Chetta si dedica maggiormente alle sue ricerche storiche e linguistiche. Lo troviamo infatti a Palermo «in quest'anno 1777»³³, intento a com-

²⁷ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 550.

²⁸ «Il Chetta si era preparato di andare in Albania, quale missionario, e aveva già composto un lessico albanese e molte divozioni e istruzioni in versi albanesi, ma non poté andarvi perché fu chiamato dal parroco della sua patria a fare il cappellano sacramentale nella Madre chiesa»: Nicolò Chetta, «Autobiografia», cit., p. 178.

²⁹ Anche questo episodio è confermato nell'*Autobiografia*: «L'esattezza dimostrata per quattro anni nel suo ufficio gli cagionò la traccia di ambizioso presso gli emuli greci e latini tutti»: Nicolò Chetta, «Autobiografia», cit., p. 178.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*. Atto di elezione a Rettore di Chetta si trova nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (cfr. 1.12 5/157 B 1766-1791).

³² Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, Atto di elezione a Rettore di Nicolò Chetta 5/157 B 1766-1791 (cfr. § 1.12).

³³ Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 550.

pletare la stesura della prima redazione del *Tesoro* (ms. α , cfr. § 1.9), che correrà con le poesie autobiografiche siglate $S_{1(a/b)}$. In questo periodo, infine, riprende il suo primo lavoro lessicografico, per ampliarlo certo, ma anche per mutarne natura e scopi: non più un semplice dizionario bilingue italiano-albanese da utilizzare nella missione in Albania, bensì un ponderoso dizionario etimologico della lingua albanese LM (cfr. § 1.6.6 n. 2, Theca III.28), in cui condensare le più ardite etimologie al fine di dimostrarne l'antichità, di ricostruirne la storia e le affinità con «i più vetusti idiomi», con il greco in particolare, non senza avventurarsi in digressioni storico-antropologiche per sostenere la tesi della “medesimezza” di costumi e di origini di Albanesi, antichi Macedoni, Greci e, ovviamente, Pelasgi³⁴.

2.10.– Al dizionario LM Chetta farà riferimento nella seconda redazione del *Tesoro* (ms. β , cfr. § 1.6.5 n. a, Theca V.60)³⁵, la quale perciò stesso non può risalire al 1777 – data riportata nel frontespizio, in tutto identico a quello del ms. α –, bensì ad un periodo certamente successivo al 1779, data posta nel colofone di LM. E, in effetti, sulla base delle informazioni ricavate dall'epistolario riportato in § 1.6.3, il ms. β del *Tesoro* deve farsi risalire al periodo 1789-1797, che racchiude il decennio in cui Chetta entra in contatto con la Casa Reale di Russia. Questo fatto trova riscontro, oltre che nel ms. κ (Theca V.42.) con il frontespizio del *Tesoro* datato 1780, soprattutto nel menzionato ms. β , che si conclude con una *Dedica all'Augusta Caterina II. Imperatrice Kzarina delle Russie e con l'Appendice I dal titolo I Macedono=Epiroto= Albani concorrer devono all'Acquisto del Nuovo imminente Impero. Dove si recapitolano le principali Notizie de' tre libri del Tesoro*, nella quale Chetta avanza un'interpretazione degli oracoli sibillini al fine di invitare Caterina II e il figlio Costantino ad assumere un ruolo di guida per riformare “l'Impero della vera cristianità”, beninteso quella greco-ortodossa, ed impedire l'avvento dell'anticristo minacciato dalla nuova cultura occidentale incarnatasi nell'illuminismo³⁶.

2.11.1– Di rilevante interesse per gli sviluppi successivi delle attività di ricerca chettiana è la notizia relativa ai vari soggiorni a Napoli nel periodo 1783-85. I primi soggiorni di Chetta nella città partenopea furono causate dalle questioni private che lo impegnaro-

³⁴ È il secondo argomento della cosiddetta tesi “indenticista” chettiana illustrata dal compianto Francesco Giunta: cfr. Francesco Giunta, “L'opera storiografica di Nicolò Chetta”, in *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Antonino Guzzetta (a cura di), Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1989, pp. 89-102, ripubblicato col medesimo titolo, in Idem, *Non solo Medioevo. Dal mondo antico al contemporaneo*, II, Palermo, 1992, pp. 23-45. Sul *Tesoro* cfr. Matteo Mandalà, “L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese nel XVIII secolo” in Antonino Guzzetta (a cura di), *Dialecti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1992, pp. 126 e segg.

³⁵ «Nel mio *Lessico* troverai le proprietà diverse di Nostrali dentro ognuna di queste colonie intorno a lor idiomi, e dialetti...» (*Tesoro*, ms. β , l. II, c. III, § 203); «...vedilo ulteriormente nel mio *Lessico Macedon=epirote-Albano...*» (*ivi*, l. III, c. IV, § 290); «Nell'originale mio manoscritto giungesi l'etimologie...» (*ivi*, l. III, c. IV, § 292).

³⁶ «Il Chetta ancora studiò e spiegò l'Apocalisse anzidetta letteralmente e spiritualmente e lo ridusse a vera storia, tanto da meravigliare tutti gli uomini a dispetto dell'andante anticristianesimo ed a gloria del cristianesimo»: Nicolò Chetta, “Autobiografia”, cit., p. 182.

no a sostenere «per sua difesa [...] vari litigi da Palermo sino a Napoli, dove dimorò più di due anni». Un secondo soggiorno a Napoli risale all'estate del 1784. Nella città partenopea lo troviamo infatti il 21 agosto 1784, data posta in calce alla lettera a Giovanni Castelli, amico e consulente di Chetta. Le ragioni di questo nuovo soggiorno sono da scrivere all'esame cui Chetta fu sottoposto dal domenicano Isidoro Sanchez de Lanza, "Major capellanus" d'Italia, affinché venisse accertata la sua idoneità a ricoprire l'incarico di cappellano del Reggimento Real Macedone di stanza a Napoli. La prestigiosa nomina a firma del Sanchez de Lanza pervenne il 18 ottobre 1784. L'incarico era temporaneo – la nomina si riferisce ad un periodo di «sex menses, et non ultra» – e probabilmente ebbe termine verso la metà dell'anno successivo con il rientro di Chetta a Palermo³⁷.

2.11.2– Al 1789-97 risalgono le lettere (cfr. § 1.6.3 nn. 71-3, 5, 6 e 9) che, o perché inviate alla Zarina e al figlio, oppure perché contengono riferimenti all'Accademia Russa delle Scienze, con la quale era in contatto, permettono di ricostruire i rapporti che Chetta intratteneva con «Pietropoli di Moscovia», dove si era offerto di recarsi sul finire del secolo XVIII – rapporti che non solo sono stati del tutto ignorati e sottovalutati nelle biografie di Chetta, ma che costituiscono un fatto di notevole importanza nella vicenda umana e scientifica del Nostro.

In quella città nel 1786-89 era apparsa in due volumi l'imponente opera *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa. Augustissimae cura collecta*³⁸ del celebre viaggiatore e naturalista Peter Simon Pallas (1741-1811). Si trattava di un'opera che concludeva le ricerche linguistiche che, già nella prima metà del Settecento, erano state avviate in Russia grazie alle sollecitazioni di Leibniz e al personale interessamento dello Zar Pietro I. Tali ricerche si intensificarono con Caterina II, la quale, dopo aver scritto – sull'esempio di Leibniz – un appello a favore dell'indagine linguistica (*Idea et desideria de colligendis linguarum specimenis*), a partire dal 1784 si impegnò personalmente nella raccolta e nell'ordinamento dei materiali (tra i quali numerosi glossari inviati in risposta al suo appello). Nel 1785 la Zarina affidò a Pallas il compito di realizzare il grandioso progetto di compilazione di un dizionario universale. «Pallas diffuse i questionari in tutto il mondo, attraverso i canali della diploma-

³⁷ Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, Atto di elezione a Cappellano del Reggimento Real Macedone di Nicolò Chetta 5/157 B 1766-1791 (cfr. § 1.12). La notizia di questa nomina è inedita. Di seguito riportiamo uno stralcio del menzionato atto:

«Dilecto nobis in Christo Rev. Sac. Dr. Dn. Nicolao Chetta Argentiniae Dioecesis, tibi, quem, praevio examine, a nobis facto, idoneum reperimus ut Christifidelibus Regiminis, vulgo detto di Macedonia, Sacramentum paenitentiae administrare possit, et voleas in eodem Regimine, durante absentia Regii Capellani proprietarii Dn. Andrea Bellizzi, facultatem per sex menses, et non ultra, et interim ad nostrum beneplacitum in Domino concedimus, admonentes te, ut diligenter omnia observes quae pro huius sacramenti solubri, rectaque administratione in Apostolicis Constitutionibus, et quae pro Instructione Confessariorum praescripta fuerunt exceptis casibus S. Sedi Apostolicae et nobis reservatis juxta tenorem et dicti a nostra praedecessore emanato. In quorum fidem etc. datum Neapoli ex Aedibus nostrae residentiae die 18 8bris 1784.

³⁸ Peter Simon Pallas, *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa; augustissimae cura collecta. Sectionis primae, linguas Europae et Asiae complexae. Pars prima et secunda, typis Iohannis Caroli Schnoor, Petropoli, 1786-1789.*

³⁹ Cfr. Raffaele Simone, "Seicento e Settecento", in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 357.

zia imperiale», i cui risultati confluirono nella ponderosa opera poc' anzi citata³⁹.

Chetta venne a conoscenza dell'ambizioso progetto della Zarina probabilmente durante i suoi citati soggiorni a Napoli e negli anni successivi (1784-86) si dedicò ai "soliti studi", i quali pur non essendo ben precisati, certamente furono gli stessi che si richiameranno in § 2.12 e che lo terranno occupato sino al 1789. Quell'anno (cfr. la lettera γ9 in § 1.6.3, che certamente risale al 1789 e non al 1797⁴⁰) Chetta prova di essere a conoscenza del progetto di Caterina II, manifesta il suo proposito di andare a San Pietroburgo per insegnare gratuitamente per tre anni presso l'Accademia Russa delle Scienze, dove invia una copia del suo trattato scritto in lingua greca relativo alla «spiegazione dei XVII versi sibillini oracoli»⁴¹ e, confidando nell'aiuto della Zarina, per pubblicare finalmente le sue opere.

Tra il 1790 e il 1794 Chetta moltiplica i suoi sforzi e, oltre ai contatti che personalmente stringe con l'Ambasciata russa in Napoli (cfr. la lettera del 30.5.1794 in § 1.6.3, γ6), invia diverse lettere al Principe Costantino invitandolo a intercedere presso l'Augusta Madre al fine di perorare la sua causa (cfr. le lettere in § 1.6.3, γ2-3 e 7). Purtroppo anche quest'altro viaggio fallisce, e Chetta non solo è costretto a rinunciare al suo fervente desiderio di contribuire alla "rinascita" dell'Impero di "Settecolli", denominazione che Egli dà di Costantinopoli per rivendicarne il perduto splendore, ma deve rassegnarsi definitivamente all'idea che le sue opere mai più vedranno la luce, come amaramente ammetterà nell'*Autobiografia*:

«Ma sino al 1799 non ha egli potuto dare al torchio alcuno dei suoi tanti manoscritti, perché li proventi della sua casa hanno molto sofferto e poi perché non è andato in Pietroburgo infine perché "in qua scribebat barbara terra fuit" al dir di Ovidio Nasone»⁴².

2.12.- Il mutamento di indirizzo impresso da Chetta alle sue ricerche è documentato dai manoscritti con i suoi studi mistici, filosofici e esoterici. Ne sono una piena conferma il manoscritto (§ 1.6.1, Theca V.74) con il commento all'*Apocalisse di San Giovanni*, recante la data del 1783, quello con la spiegazione degli oracoli sibillini (§ 1.6.1, Theca V.73; § 1.12, 46/258 manoscritto b), quello con l'*Ontologia o Metafisica* (§ 1.6.1, Theca V.63), datati rispettivamente 1794 e 1796, nonché quelli relativi alla descrizione del tempio di Salomone (§ 1.6.1, Theca V.86), alle speculazioni chiromantiche (§ 1.6.1, Theca V.39), il testo del sonetto quadrilingue S₄ rinvenuto nell'Archivio di Giuseppe Schirò.

Allo stesso periodo 1789-1797, ovviamente, risalgono le redazioni di S_{1a} (§ 1.6.4, Theca V.42) e S_{2(a/b)} (§ 1.6.4, Theca V.60), rinvenute nella versione del *Tesoro* del ms. β, che come si è già osservato, costituisce una redazione con finalità molto diverse da quelle documentate nel ms. α.

2.13.- L'exkursus storico-biografico ha messo in luce due distinte fasi dell'attività svolta

⁴⁰ Non è chiaro da dove Svane abbia attinto l'informazione secondo cui «autori është tani 54 vjeg» e che pertanto la lettera debba essere del 1797, datazione in aperto contrasto con l'acuto accostamento che l'illustre studioso propone tra il contenuto della lettera e il progetto di Caterina II: Gunnar Svane, "Dorëshkrimet", cit., p. 229.

⁴¹ Nicolò Chetta, "Autobiografia", cit., p. 182.

⁴² *Ibidem*.

da Chetta: la prima, che abbraccia il ventennio 1760-1780, cui risalgono quasi tutte le sue opere più impegnative, tra le quali quelle in albanese; la seconda, che abbraccia il periodo 1780-1803, cui risalgono le radicali revisioni dei testi di alcune opere – in particolare quelli del *Tesoro* e dei dizionari – che approderanno in redazioni del tutto nuove.

Le due fasi sono caratterizzate dagli agognati viaggi in Albania (1766-67) e in Russia (1789-99), i quali influenzano decisamente le ricerche e il pensiero chettiano: in vista del primo, la prospettiva di ricerca è decisamente orientata verso l'ecumenismo; in vista del secondo, la volontà di osteggiare "l'andante anticristianesimo" e il desiderio di ripristinare la grandezza dell'antica Bisanzio, Chetta disegna nuove coordinate ideologiche per le sue indagini.

I due viaggi sono destinati a fallire, e con essi anche il vagheggiato progetto della pubblicazione delle opere. Chetta, infatti, muore a Palermo il 15 novembre 1803, all'età di 61 anni, e a quella data nessuno dei suoi scritti conosce l'onore del "torchio", benché prima della loro definitiva dispersione, come si dirà, saranno utilizzati da altri studiosi arbëreshë.

III

L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese nel sec. XVIII

3.1.- Per gli studi albanologici il ritrovamento del manoscritto *Tesoro di notizie su de' Macedoni* nel fondo antico della Biblioteca Regionale di Palermo è stata una grande fortuna che ha consentito non solo di approfondire la conoscenza dell'opera più significativa di Nicolò Chetta, certamente tra i più illustri e acuti intellettuali arbëreshë del XVIII secolo, e di ricostruire lo scenario storico-culturale nel quale maturarono le più significative tendenze della cultura siculo-albanese del Settecento, ma di poter affrontare con maggiore sicurezza lo spinoso problema della ricostruzione della storia redazionale del testo.

Dopo la descrizione data oltre un secolo fa da Giuseppe Spata, che, in due diversi saggi, ha messo in evidenza l'importanza della figura e delle opere di Chetta¹, e la consultazione di cui si giovò Giuseppe La Mantia per stendere il suo fondamentale lavoro sui capitoli di fondazione delle comunità albanesi di Sicilia², del *Tesoro* si perdettero le tracce, tanto che ne lamentava la probabile scomparsa lo storico siciliano Carlo Alberto Garufi³. In realtà, il manoscritto per molti decenni era ancora in possesso della famiglia Spata, come ci conferma Giuseppe Schirò, che nel 1923 scriveva di avere «avuto per le

¹ Nel primo saggio, apparso nella *Sicilia. Rivista periodica*, anno III, nn. 21-24, Spata «inserì uno squarcio dell'opera inedita del Chetta su de' Macedoni», riservandosi di trattare, come effettivamente fece nel secondo e più ampio saggio, «diffusamente dei suoi [di Chetta] studi intorno alla scienza della linguistica, delle applicazioni ch'ei ne fece relativamente alla istoria e all'etnologia, dei pregi delle sue opere e del difetto nella difficile arte del dire, comune agli scrittori siciliani del secolo XVIII»: cfr. Giuseppe Spata, "Studi etnologici", cit., p. 7 e n. 3.

² Cfr. Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904, p. XIII, n. 1.

³ Cfr. Carlo Alberto Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento*, in *Archivio Storico Siciliano*, Parte II, 1947, VII, p. 8, n. 3. Rammaricandosi di non averlo potuto consultare, Garufi, pur basandosi sulle notizie riportate dal La Mantia, non mancò tuttavia di rilevare la corretta impostazione storiografica delle indagini chettiane, specie per quelle relative alla determinazione del numero e della consistenza delle ondate migratorie albanesi verso la Sicilia.

mani per pochi minuti» il manoscritto «in possesso degli eredi del cav. Atanasio Spata, da Palazzo Adriano, archivista di Stato»⁴, il 27 marzo 1945 venne acquistato per £ 200 dalla Biblioteca Regionale.

Il manoscritto, rimasto per quasi quattro decenni nell'ombra, è riemerso quasi casualmente nel 1982 per merito di papà Francesco Masi⁵. Successivamente il *Tesoro* è stato oggetto di studio del compianto prof. Francesco Giunta che, in occasione del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi (Palermo, 26-28 novembre 1987), ha segnalato l'importanza del manoscritto chettiano per l'alto valore documentario e per la «mirabile conoscenza dell'intricata politica del tempo» rivelata dall'intellettuale contessiotto.

3.2.- Sin nelle due parti introduttive del *Tesoro*, il *Discorso su de' Nobili Seminaristi greco=Albani* e *l'Introduzione all'opera*, Chetta si rivolge direttamente ai suoi «connazionali» e «conseminaristi» al fine di spiegare loro, non solo le ragioni che lo spinsero ad intraprendere un'impresa così ardua e «faticosa», bensì di portarli a conoscenza dell'importanza che rivestiva lo studio della storia dei propri «progenitori». Uno studio che scaturiva certo dalla legittima curiosità individuale degli uomini, ma che si poteva o, meglio, si doveva sorreggere sulla convinzione che una conoscenza di tal fatta era implicitamente richiesta dalla stessa natura umana perché come questa era impresa della volontà e dell'amore divino, così il singolo era segnato dalla storia delle origini della propria stirpe. Scriveva, infatti, Chetta che «gli è tanto connaturale e pregevole ad ogni uomo l'aspirare alla cognizione de' progenitori, domini e fatti di sua propria gente, quant'appunto che riesce innato il ragionevol amore del proprio individuo, giacché questo di quella n'è fisico e bennato frutto a segno, che il Nume Supremo ve l'infuse, come se primigenia semenza, da cui vien poi a riprodursi in nostra natura con sommi vantaggi, ogni buongusto di letterari studi»⁶.

Tale aspirazione, del resto comune a «istorici, geografi e genealogisti», si rivela tanto più necessaria per «qualsivoglia culto popolo» che intendesse, da un lato, schivare l'accusa di «ignorante e barbaro» e, dall'altro, spingere la propria conoscenza sui «domini e fatti de' progenitori» sino a quel punto nel quale si intravedono le immagini di «quella fisica Madre Natura e di quell'imprinciato Creator e metafisico reggitore del Tutto». Soltanto risalendo indietro nel tempo e indagando le «mortali Nazioni» a partire dal momento in cui queste furono create, era possibile individuare le «fattezze» proprie del rispettivo popolo. Questo è infatti «l'assunto [delle Notizie] portando di riprodurre con dell'ispecial impegno la prefata cognizione intorno de' comuni nostri proavi Macedoni, o siano Epiroto=Albani, i quali per altro forman quella cotanta cospicua parte dell'uman genere, che della Terra tutta il terzo Impero acquistò, ed ancor di più eroicamente illustro colla cristiana religione, ad invidia eziandio degli stessi rinomatissimi nostri fratelli Ellimi, o sian Greci dorici». Questo è l'arduo scopo che si propone di raggiungere il

⁴ Cfr. Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit. p. XVIII.

⁵ Francesco Masi, «Relazione sul manoscritto di Nicolò Chetta riguardante la storia dei macedoni», in *Atti della giornata culturale dedicata a Nicolò Genovese*, Contessa Entellina, 6 settembre 1984, p. 31.

⁶ *Tesoro*, p. 33.

Chetta al fine di non lasciare dimentichi i «nostri beati vecchi» che con le loro gesta arricchirono e ingrandirono il popolo epirotico=macedone: alla loro memoria egli dedica le «Notizie del Tesoro»⁷.

Da queste prime pagine traspare in modo evidente la raccomandazione che Chetta rivolge ai suoi «conseminaristi» al fine di esortarli allo studio e alla conoscenza della storia e della cultura del loro popolo, un'esortazione che egli stesso, rivendicando alla sua attività la prerogativa intellettuale che discendeva dalla tradizione religiosa e culturale del Seminario, non esita a dichiarare di aver ricevuto a sua volta dai suoi maestri. Ed è proprio ponendo le sue «fatiche letterarie» nel solco di questa tradizione, che egli ha cercato di coronare gli sforzi di chi lo aveva preceduto nella difficile ma nobile impresa di ricostruire il profilo del «popolo Epirotico=Macedone».

Nell'unica pagina dell'*Introduzione all'opera*, infatti, Chetta si richiama apertamente agli insegnamenti di Paolo Maria Parrino, la cui «postuma sua opera su de' Macedoni o sian Epiroti=Albani, avendola formata sotto la maestra scorta del p. Giorgio Guzzetta, testa di magnifiche invenzioni, ripiene dei più proporzionati mezzitermini», costituì «un prototipo sul soggetto di nostrali erudizioni sacro-profane, sendo egli stato il primo in questi regni, che qual ingegnosa arte seppe» erigere «ogni monumento di nostra Nazione»⁸.

Un'opera che purtroppo Parrino non riuscì a portare a termine sia per i suoi gravosi e molteplici impegni («di parroco, di rettore, d'esaminator sinodale, di padre, d'abate») sia per «l'invidioso tempo della fatal parca» (morì qualche mese dopo averne completata la stesura), ma che ebbe l'importante funzione di indicare quale fosse la strada maestra della ricerca. Moltri furono infatti i seminaristi che ebbero l'opportunità di consultarla e di trarre da essa argomenti e contenuti che poi, con più o meno competenza, approfondirono e ampliarono. Ora, poiché nei confronti dell'opera del Parrino, il debito contratto dal Chetta risulta notevole, riteniamo opportuno tracciare un breve profilo del pensiero del celebre studioso di Palazzo Adriano.

3.3.- Paolo Maria Parrino (1711-1765) fu per lunghi anni il più stretto collaboratore di Padre Giorgio Guzzetta, prima coadiuvandolo quale sacerdote di Rito bizantino nell'attività dell'Oratorio Filippino fondato nel 1716 a Piana degli Albanesi, e poi a partire dal 1752 quale Rettore del Seminario, carica che conservò sino alla sua morte⁹.

All'età di 27 anni, nel 1738, compose un opuscolo, il *De studiis necessariis*¹⁰, nel quale riassunse i concetti fondamentali della linea culturale (ad un tempo storica e pedagogica) che Padre Giorgio Guzzetta intendeva perseguire attraverso l'istituzione del Seminario.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 35.

⁹ Cfr. Matteo Sciambra, «Paolo Maria Parrino», cit., pp. 138 e segg. Le citazioni in latino del Parrino riportate nel testo e in nota non sono state modificate, anche se in diversi punti non sono corrette.

¹⁰ Cfr. Paolo Maria Parrino, *De studiis necessariis ad recte instituendos Siculo-Albanensis Collegii candidatos. Oratio ad rerum albanorum studiosos*, manoscritto inedito conservato nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Si trattava di una breve dissertazione, scritta su probabile incarico del Guzzetta, che avrebbe ricoperto un ruolo molto importante negli anni immediatamente successivi perché conteneva, accanto a lucide osservazioni di ordine metodologico, anche una chiara esposizione dei principi ideologici e culturali che ispiravano in quegli anni le attività del clero e dell'intelligenza siculo-albanesi, apertamente minacciati dal rischio di un'omologazione religiosa e culturale a causa della pretestuosa accusa che voleva gli albanesi discendenti dei greci, e pertanto virtualmente appartenenti alla chiesa scismatica d'Oriente, e della trascuratezza con la quale gli stessi albanesi avevano trattato la propria storia.

Tra i vari meriti di Parrino, per conoscere i quali rinviamo al citato studio di Matteo Sciambra, vi è indubbiamente quello di aver compreso che non vi era alcuna possibilità di difendere l'appartenenza al rito religioso bizantino senza aver prima di tutto indagato e chiarito alcuni fondamentali aspetti della cultura arbëreshe di Sicilia, prima fra tutte l'inscindibile relazione, ad un tempo storica e antropologica, tra rito e usanze.

Per raggiungere tale obiettivo era necessario abbandonare le sterili ed astratte polemiche teologiche ed impegnarsi sul terreno della ricerca storica, perché soltanto in questo modo era più facile dimostrare l'assunto di partenza, e cioè che gli albanesi costituirono un'etnia che si impose autoctonamente in una determinata regione balcanica, che sviluppò una civiltà e una cultura proprie, sia religiosa che civile, che parlava una lingua diversa da quelle degli altri popoli finitimi, coi quali non condivideva alcuna caratteristica comune.

Da qui scaturiva la necessità di occuparsi oltre che di filosofia e di teologia, anche di storia: «Tum vero legendis historiis, evolvendisque SS. Patrum monumentis, reliqua nostra conferenda est opera: ex quibus scribendarum rerum appartum ornatuque nobis facilliter comparabimus»¹¹. Soltanto in questo modo era possibile respingere le calunnie («ut praejudicia et calunnias vindicamus») e correggere il grave errore popolare che identificava gli Albanesi con i Greci: «Et quoniam ignarum vulgus cum nos Graecos habeat, Graecorum quosque errorum participes facit, ostendendum esset, quae hos inter et Albanos genere, lingua moribus distantia sit»¹².

Sulla base di queste premesse, elaborate nell'intento di ricostruire l'identità storica, culturale e religiosa degli albanesi, si sviluppò nell'ambito del Seminario, allora ancora piuttosto ristretto, una frenetica attività di studio e di ricerca che produsse vari e importanti risultati.

¹¹ Paolo Maria Parrino, *De studiis necessariis*, cit., f. 63.

¹² *Ibidem*. Parrino, nonostante il suo principale scopo fosse quello di affermare la differenza che distingueva albanesi e greci, fu uno strenuo difensore dello studio della lingua greca, che egli giudicava uno strumento indispensabile, dal punto di vista liturgico e culturale, per la difesa della etnia italo-albanese, tanto da porla al primo posto nell'elenco delle discipline da studiare con impegno: «ac primum quidem studia nostrae linguae graecae peritum expetunt, ut pro traductionibus tractentur» e ciò perché «qui latinis traductionibus nimis credit, claudicat in rebus maximis: quod cum omnibus admonendum esset, tum in primis Albanensibus, quo his sibi familiaribus litteris posthac impensius studere decernant». Naturalmente era altrettanto utile e necessario studiare la lingua latina. Intorno a questi problemi Parrino scrisse un breve ma significativo *Dialogo di Ellenio e Filareto su l'antichità della lingua Greca in Sicilia in cui si dimostra quanto utile e necessario sia lo studio della medesima* (manoscritto inedito conservato nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi).

L'iniziatore e il propulsore di tale attività fu proprio padre Giorgio Guzzetta che con la fondazione del Seminario, avvenuta dopo l'istituzione dell'Oratorio Filippino, raccolse i giovani arbëreshë di Sicilia, educandoli al rito bizantino e imponendo loro un indirizzo di studio piuttosto severo e poliedrico, un indirizzo nel quale primeggiavano, accanto alle discipline d'obbligo (teologia, grammatica, logica, fisica e filosofia), lo studio delle lingue greca¹³, latina e italiana, e la ricerca storica. Proprio a quest'ultima, indicata come la più adatta per scoprire e meglio apprezzare gli elementi peculiari dell'identità degli arbëreshë, Guzzetta dedicò i suoi studi, scrivendo prima un'opera sulla storia degli albanesi¹⁴ e poi avviando il Parrino lungo la stessa ipotesi di ricerca.

Parrino portò a conclusione il giovanile progetto di studio, stendendo la monumentale opera *In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Mater et Magistra* (1765), nella quale espose il punto di vista della comunità albanese di Sicilia, illustrando sul piano storico, culturale, etnografico e linguistico le differenze tra gli albanesi e i greci, e su quello teologico e religioso l'identità tra la chiesa cattolica di rito bizantino e quella romana. Di particolare interesse, come vedremo più oltre, sono i Capitoli VII-XI dell'opera, nei quali Parrino ricostruisce la storia degli albanesi, chiarendo i rapporti tra questi e gli altri popoli balcanici.

Si trattò di uno sforzo poderoso che richiese anni di ricerche per il reperimento di tutti i documenti storici e diplomatici riguardanti gli albanesi e, in particolare, gli albanesi della diaspora. A coadiuvarlo in questa ricerca, Parrino chiamò il giovane Nicolò Chetta cui affidò il non lieve compito di raccogliere, ordinare e sintetizzare il contenuto del cospicuo materiale. Pochi anni dopo la morte del Parrino, precisamente nel 1767, fu lo stesso Chetta a predisporre un «inventario di tutte le scritture che attualmente trovansi nel Venerabile Seminario Greco-Albanese di Palermo»¹⁵. Ciò in altri termini equivale al trasferimento nelle sue mani non solo delle inestimabili ricchezze documentarie e bibliografiche del Seminario, ma anche del notevole e decisivo patrimonio culturale accumulato da p. Giorgio Guzzetta e da Paolo Maria Parrino.

¹³ Padre Giorgio Guzzetta conosceva perfettamente il greco, sia antico che moderno. A lui, appena ventitreenne, l'Arcivescovo di Monreale, il Cardinale Francesco del Giudice, affidò il delicato compito di studiare e tradurre in latino le preziose pergamene greche conservate nella celebre Biblioteca della Chiesa di Santa Maria Nuova di quella città. Dal maggio del 1705 al settembre del 1706, con regolarità Guzzetta ritirò quasi tutti i manoscritti greci, consegnandoli successivamente: cfr. Giovanni D'Angelo, *Vita del servo di Dio p. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana*, Palermo, 1798, pp. 28-30. Questo «privilegio» è documentato dalle cedole di consegna e restituzione pubblicate da G. Millunzi, *Memorie originali: il Tesoro, la Biblioteca ed il Tabulario della Chiesa di Santa Maria Nuova in Monreale*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., anno XXVIII, 1903, pp. 410-438.

¹⁴ Si tratta della citata opera *De Albanensium Italiae rite excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae*. Cfr. Matteo Sciambra, «Paolo Maria Parrino», cit., p. 153. P. Giorgio Guzzetta scrisse anche una «Cronica della Macedonia fino ai tempi di Skanderbeg» di cui parla Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CVI. Un altro breve scritto di natura storica di Guzzetta è il *Diritto che hanno li serenissimi Re di Sicilia supra dell'Albania, onde ben possan o intitolarsi ancora Re, e Despoti, cioè Signori di essa*, riprodotta in appendice di Giovanni D'Angelo, *Vita del servo di Dio*, cit., pp. 343-351. In questo breve scritto, il cui titolo è sufficiente per comprenderne il contenuto, Guzzetta dimostra di possedere una buona preparazione storica, citando note fonti storiografiche (Fazzello, Mongitore, Vincenzo Auria, ecc.) e numerosi documenti inediti.

¹⁵ L'inventario completo è stato riportato da Matteo Sciambra, «Paolo Maria Parrino», cit., pp. 395-401.

i q̄arv̄iq̄i n̄ d̄arv̄iq̄i n̄ j̄or̄ i r̄im̄or̄o nel onto inf. d̄
 C̄ che, che cosa, qualche cosa
 i q̄ediv̄i ch̄arhin̄ m̄ il bombino del porto, che
 sta nel ventre la x̄oob̄ia. i q̄ediv̄iq̄i infonzīo.
 K̄eĀD̄ - i alongore
 K̄oḡar̄s̄ - i ch̄er̄ḡet̄ m̄ dioma, q̄oḡova, capillata - x̄on̄oq̄a
 ras̄ irracciat̄a, e racolta infame da x̄on̄oq̄a p̄uq̄er̄n̄.
 K̄eĀD̄ - a d̄oḡḡe. La x̄oob̄ia d̄m̄ia monco della
 r̄as̄ d̄i d̄oan̄ḡe: x̄er̄iq̄e da x̄er̄or̄ic̄e d̄iq̄e
 K̄oḡar̄p̄e - a for̄ticia da x̄oḡer̄o
 K̄ar̄h̄e d̄i q̄uindi, da q̄ū da h̄ine inde d̄ar̄j̄oq̄e.
 K̄eĀD̄ - a p̄rt̄am̄ent̄o, ch̄er̄m̄t̄o (da x̄er̄q̄e) d̄e
 K̄eĀD̄ - d̄or̄ juoco, incandore, susitor̄ fiam̄ - x̄er̄er̄
 ma, juoco, e lire: K̄eĀD̄ - i q̄ar̄, K̄eĀD̄ - i q̄ar̄ di
 pīu q̄uiri, quindi i x̄er̄p̄e, a i x̄er̄p̄e, t̄e x̄er̄p̄e, o cad̄e.
 i x̄er̄p̄e e: q̄ar̄to e: manifest̄o. da x̄er̄t̄id̄, x̄er̄t̄id̄, i x̄er̄t̄id̄
 manifest̄o, x̄er̄t̄id̄. m̄en̄ic̄ar̄ic̄o (x̄er̄t̄id̄, x̄er̄t̄id̄, x̄er̄t̄id̄)
 K̄ex̄or̄ - i d̄ic̄er̄m̄ m̄a x̄er̄o, o x̄er̄or̄ - x̄er̄t̄id̄
 K̄ex̄, a i x̄er̄, t̄e x̄er̄ m̄oto, v̄ic̄ioso, f̄er̄c̄io da
 x̄er̄or̄s̄. x̄er̄ d̄ed̄. m̄ul̄om̄ent̄o. i d̄ic̄er̄m̄ent̄o x̄er̄e
 a i x̄er̄ia la m̄ot̄icia, il m̄oto x̄er̄t̄id̄
 K̄er̄h̄id̄ p̄ic̄one, m̄ort̄ello da x̄er̄m̄p̄er̄ p̄ic̄one
 K̄er̄ar̄ - i q̄uagn̄: x̄er̄ox̄er̄ p̄roq̄. q̄os̄, x̄er̄o, volo, vol̄e
 x̄er̄o, sus̄c̄ito: x̄er̄p̄e a i x̄er̄p̄e, o a i x̄er̄p̄e uelle
 vol̄ante, cioè che può volare: x̄er̄os̄ x̄er̄ t̄e x̄er̄t̄id̄
 d̄har̄ p̄ropon̄ent̄o, volo, aff̄er̄ar̄, corri p̄roq̄e: di
 pīu x̄er̄o v̄g. p̄e e x̄er̄t̄id̄ x̄er̄t̄id̄ x̄er̄t̄id̄ m̄is̄
 x̄er̄p̄e la nor̄ia: di pīu x̄er̄ḡiar̄, lev̄ar̄si m̄
 d̄or̄, x̄er̄ḡar̄si in pīu
 K̄eĀD̄ - i q̄ar̄ t̄e la p̄ob̄a
 K̄eĀD̄ - i q̄ar̄ m̄ b̄aca
 K̄eĀD̄ - i q̄ar̄ m̄o x̄er̄o

3.4.- Chetta dunque non giunse alla stesura delle sue opere in modo solitario, ma quale erede di una solida tradizione di studi. E di ciò sono una testimonianza i suoi rimandi alle opere dei predecessori e le sue parole di elogio e di ammirazione rivolte nei loro riguardi. Il *Tesoro*, infatti, venne scritto dal Chetta «col premer l'orme di esso [suo] insigne maestro»¹⁶.

Il merito del Chetta fu duplice: da un lato mantenere i suoi sforzi euristici entro le coordinate pedagogiche e culturali del Seminario, dall'altro sviluppare sino alle estreme conseguenze le premesse degli studi di Guzzetta e di Parrino, conferendo alla sua ricerca storica e culturale una visione più laica e obiettiva attraverso la consultazione di innumerevoli e varie opere: ma pur avvalendosi di un metodo d'indagine che si richiamava ai principi generali di quello adoperato dal Parrino, in realtà se ne allontanava progressivamente. Nel *Tesoro*, infatti, i lettori avrebbero ritrovato «trapiantati tutti quei prelibati frutti; che da tanti classici antichi, e moderni, sacri, e profani, ebrei, egizi, greci, latini, italiani, francesi, e da altri, colle migliori passioni ho ito mendicando poco da ognuno, nissun fin oggi sendosi impegnato, per quanto sappiamo, salvochè il solo Parrino, di tesserne, se non se scarsi, e rari anche nobili passi intorno alle cose, che io vo promuovendo. Onde mi è convenuto di sfossar per così dire, le più recondite tombe di racconti, le più infranti, impolverite, e disperse ossa, tral continente, e tral mare, ed attorno per tutti i quattro angoli della Terra, ed ora ad un sol tocco di tromba di far vivi risorgere nel mondo letterario gl'infraciditi, ed obliati documenti de' nostri popoli»¹⁷.

A voler riassumere le principali fonti del *Tesoro*, si ha un quadro piuttosto ricco di riferimenti bibliografici, doviziosamente impreziosito da citazioni erudite, che rivelano la grande preparazione storica e culturale del Chetta.

Il maggior numero di notizie riguardanti la storia «antica» dei Macedoni, sono tratte sia dalle opere dei più celebri scrittori e cronisti greci e latini, sia dalle migliori fonti bibliche e della cultura greco-romana. Oltre alle *Storie* di Erodoto, alla *Guerra del Peloponneso* di Tuciddide, alle *Storie* di Polibio, alla *Storia Universale* di Diodoro Siculo, alla *Geografia* di Strabone, alle *Antichità romane* di Dionisio di Alicarnasso, alla *Storia di Roma* di Appiano, alle *Vite parallele* di Plutarco, alla *Geografia* di Tolomeo, citata nell'edizione curata da Giovanni Antonio Magini, al *Rerum gestarum libri* di Ammiano Marcellino, alle *Storie di Alessandro* di Curzio Rufo, al *De viris illustribus* di San Girolamo, Chetta cita anche il compendio di Giustino delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo e, soprattutto, i sette libri dell'*Anabasi di Alessandro* e dell'*Indike* di Arriano che oggi sono considerate, in particolare la prima, come le opere storicamente più valide tra quante trattano della vita e delle opere di Alessandro Magno e dei Macedoni¹⁸.

¹⁶ *Tesoro*, p. 36.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Chetta era anche un esperto conoscitore ed estimatore di Aristotele e della filosofia aristotelica. Più volte nel *Tesoro* rivendica le origini «macedoni» del celebre stagirita al fine di comprenderlo tra i nobili e virtuosi uomini della stirpe da cui discesero gli Albanesi: «voi lo vedete, o miei connazionali di quanto profitto ci riesca questo *Tesoro*, che alla rimembranza de' nostri beati vecchi portandoci all'imitazion puranche delle di loro più nobili gesta senza replica vigorosamente c'invita e cen astringe, e molto più voi, o

La ricostruzione delle vicende più recenti della storia degli albanesi è basata su di un apprezzabile numero di fonti storiografiche e documentarie. Chetta si affida alle opere degli umanisti shqiptarë e italiani dei secoli XV e XVI, soprattutto a quelle di Marino Barlezio e dello storico bresciano Gianmaria Biemmi, per ciò che riguarda la storia dell'Albania durante l'epoca di Scanderbeg, mentre per la storia delle diaspore albanesi verso l'Italia in parte si rimette ai già ricordati manoscritti dei suoi predecessori, non senza recare significativi contributi documentari inediti e non senza aver duramente criticato l'opera di Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso, e stato presente del Rito Greco in Italia* (Roma, 1763), giudicata come un vero e proprio atto di «tradimento» perpetrato contro le colonie albanesi d'Italia; in parte alle pubblicazioni di illustri «storici siciliani» come il Fazzello, il Mugnos, Del Giudice, Mongitore e Di Giovanni.

Un posto di tutto rilievo, infine, occupano le opere di intellettuali italiani e stranieri, soprattutto francesi, che, coevi del Parrino che per primo fece largo uso dei loro studi, sono assunti dal Chetta quali punti di riferimento per le sue ricostruzioni storiche ed etimologiche sulla lingua albanese. Tra queste opere ricordiamo il *Libro delle Storie* del grammatico bizantino Giovanni Tzetze; il *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum* dello storico gotico Jordanes; le opere del grammatico fiorentino Gilberto Baiardi e di Carlo Passi; i *Convivi mediolanensia* (1443), opera disordinata contenente varie discipline, dell'umanista milanese Francesco Filelfo; il *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi usque ad a. 1482* (1483-1502) del cronista e teologo Giacomo Filippo Foresta; l'*Historia rerum ubisque gestarum locorumque descriptio*, più nota col titolo di *Cosmographia*, di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II); i *Commentari delle cose dei Turchi* (1531) e le *Istorie* (1581) di Paolo Giovio; il *De secunda Asiae partis. Descriptio Europae* dell'umanista e musicologo tedesco (non «svezzese») Enrico Glareano; le due grandi opere cronologiche *De Doctrina temporum* (1627) e *Rationarum temporum* (1633) del teologo gesuita francese Denys Petau (detto da Chetta «Petavio»); la *Geografia sacra* (1646) del teologo e orientalista protestante Samuel Bochart; il dizionario etimologico *Origines italicae linguae* (1676) dell'erudito milanese Ottavio Ferrari; il *Discours sur l'histoire universelle* (1681) dello storico del cattolicesimo Jacques-Bénigne Bossuet; il *Mappamondo storico* (1692-1720) di A. Foresti; il *Commentaire littéral sur tous le livres de l'Ancien et du Nouveau Testament* (1707-16) e l'*Histoire Sainte de l'Ancien et du Nouveau Testament, et de Juis* (1718) che poi confluirono nel *Dictionnaire de la Bible* (1722), la *Histoire Universelle* (1735-1747) del celebre esegeta biblico Augustin Calmet; le opere di filologia ebraica dello studioso tedesco Johann Christoph Wolf (detto da Chetta «Wolfangio»); la *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs français* (1657), la *Historia Byzantina* (1680) e il *Glossarium mediae et infi-*

prediletti consemnaristi, che sendo i più atti ad invogliar voi degli esempi sempre immortali de' nostri Alessandri, Pirri, Aristotele, Giorgio Scanderbeg, Basta, e Guzzetta, e del Parrino. registrati in queste mie carte» (*Tesoro*, cit., p. 34). Da ciò forse si può desumere che l'ammirazione per Aristotele fosse dovuta soprattutto al fatto che questi fu il più importante educatore di Alessandro. È opportuno notare, inoltre, che Chetta cita frequentemente il «romanzo» agiografico sulla vita di Alessandro che è stato attribuito a Callistene (cfr. *Il romanzo di Alessandro*, a cura di Monica Centanni, Torino, 1991), e che pare sia stato ispirato da Aristotele.

mae Latinitatis (1687) del lessicografo e storico Charles Dufresne Du Cange, opere quest'ultime ancora oggi consultate e di cui una copia, soprattutto delle edizioni italiane, si conserva nella Biblioteca del Seminario di Piana.

Il metodo seguito dal Chetta si avvicina a quello classico che conferiva alle fonti erudite un valore storiografico di assoluta attendibilità e validità scientifica. Considerato che lo scopo precipuo del contessiato mirava ad innalzare un «monumento alla nazione» albanese, o come preferì dire più sovente, un tesoro di notizie, non è difficile riscontrare nell'opera quella impostazione di ricerca muratoriana che nello studio dei costumi degli antichi fondava la ricostruzione dell'identità di un popolo, la sua storia civile, religiosa, linguistica.

Per il Chetta, infatti, il *Tesoro* avrebbe racchiuso «con sostanzievole brevezza [...] tutto ciò che un erudito spirito vuol bramarsi intorno a' principi, incrementi, decrementi, proprietà, usanze, costumi, linguaggi, popoli, paesi, colonie, mutazioni, avventure, principali famiglie, e saggi di ogni altra contezza d'istituti de' Macedoni o sian Epiroto=Albani, e per incidenza di anche i primari Antichi e moderni popoli dell'abitato; stanteché, al riflettere del dottissimo Bossuet, intrattandosi d'un cardinal assunto di qualche scibile, come appunto l'è questo nostro, intorno a dar una total idea di Macedonismo, qual universale casta geografica vi addita con quelle delle proprie, l'altrui ancor particolari Notizie»¹⁹.

Si trattava, in altri termini, non tanto di fornire anche agli Italo-albanesi una sorta di «nobiltà» virgiliana al fine di illustrare a loro, quali diretti discendenti di una stirpe gloriosa e antica, *fataque fortunasque virum moresque manusque*, quanto di descrivere le caratteristiche dell'identità storico-culturale del popolo albanese, sfruttando tutto ciò che poteva direttamente o indirettamente contribuire alla sua obiettiva e «naturale» ricostruzione.

Per coronare di successo un tale proposito, la cui ampiezza abbracciava la storia degli Albanesi dai «tempi podiluviani» sino al XVIII secolo, il contessiato applicò un metodo che Eqrem Çabej ha definito «moderno e globale», certamente all'altezza della difficile opera intrapresa dal Chetta e corrispondente alla delicatezza e profondità dei problemi affrontati, un metodo che ancora oggi si rileva fundamentalmente giusto. Chetta, scrive Çabej, «con un metodo di ricerca direi moderno e in maniera pressoché completa, si accinse alla soluzione di questo problema [relativo alle regioni di origine degli albanesi d'Italia], applicando, oltre le testimonianze di lingua, anche quelle dell'etnografia, della storia e dell'onomastica. Sebbene attuata in un periodo anteriore alla fondazione delle scienze storico-linguistiche e dei loro metodi, e con mezzi scientifici insufficienti, e risultati scarsi, la via di ricerca tracciata da questo uomo insigne in via di principio rimane giusta. Alla soluzione del problema dell'origine delle colonie italo-albanesi possiamo avvicinarci solo con un metodo globale di ricerca, combinando i dati linguistici con quel-

¹⁹ *Tesoro*, p. 35. Chetta precisa che «questo sol volumetto contenendo in somma tutti i più ricordati capiversi d'ogni escogitabil nostrale notizia, da ognun di essi perciò ad ogni leggera combinazione può far isbucciare altri volumetti d'ulteriori indagini di nostra gente»: *ibidem*.

li della storia e dell'etnografia: le forme dialettali e i nomi di famiglia e di luogo e dei santi locali dei vari comuni colla testimonianza dei documenti e dei registri chiesastici, colla viva tradizione orale in Albania e in Italia, cogli elementi del modo di vestire e degli usi e costumi, con certi motivi comuni della poesia popolare, e simili»²⁰.

Un contributo non indifferente fu, pertanto, quello del Chetta, che con la sua opera indirizzò per primo la ricerca albanologica arbëreshe verso nuove strade, proponendo un'impostazione degli studi di tipo interdisciplinare e anticipando, se non nei risultati certo nella visione generale dei problemi, la questione dell'origine del popolo albanese, della sua storia civile e religiosa, e della sua poco conosciuta lingua.

3.5.- Nel primo libro del *Tesoro*, Chetta illustra le prove che, a suo modo di vedere, dimostrerebbero la diretta discendenza degli Albanesi dagli antichi Macedoni. Qui tralascieremo di soffermarci sulle questioni storiche e storiografiche, delle quali Giunta ha già evidenziato limiti e pregi²¹, per occuparci più da vicino di quelle più propriamente etnografiche e linguistiche, cercando di mettere in luce gli aspetti più interessanti delle affermazioni chettiane. Naturalmente anche queste oggi risultano poco attendibili sotto il profilo scientifico, e certo meritano, al pari della ricostruzione storica, di essere attentamente vagliate sul piano delle fonti; tuttavia è innegabile il fatto che esse siano di grande importanza ai fini dello studio della particolare evoluzione subita dalla cultura italo-albanese sia perché rimangono comunque le uniche descrizioni dei costumi e delle consuetudini arbëreshë, descrizioni peraltro condotte con molta precisione e ricche di un elevato numero di dettagli tutt'oggi poco noti, sia perché, specie per le notizie di carattere linguistico, si riscontrano, accanto alle discutibili ed errate etimologie chettiane, alcune intuizioni di carattere dialettologico piuttosto interessanti se riferite al periodo storico in cui visse e operò Chetta.

Partendo dal «cardinal assunto» che ogni parte dello «scibile» tornava utile ai fini della sua ricerca, Chetta studiò, alla maniera vichiana, gli usi e i costumi, la lingua e la religione degli antichi popoli che egli riteneva gli antichi progenitori degli Albanesi, mettendo a confronto consuetudini di varia natura appartenenti agli uni e agli altri. La sua

²⁰ Eqrem Çabej, «Storia linguistica e struttura dialettale dell'albanese d'Italia», in *Problemi di morfosintassi dialettale*, Atti dell'XI Convegno del C.S.D.I., Pisa, 1976, p. 8. Il giudizio espresso da Çabej, che è comunque pienamente sottoscrivibile, va ulteriormente precisato: nel *Tesoro* Chetta non si occupa soltanto delle comunità italo-albanesi e delle loro origini, ma applica il suo metodo «globale» al popolo albanese tout court, ricostruendone la storia a partire dalla sua origine. Al Chetta Çabej dedicò diversi articoli allo scopo di sottolineare l'importanza rivestita dall'intellettuale contessiotto per gli sviluppi successivi della ricerca albanologica: cfr. Eqrem Çabej, «Disa burra të shquar të arbëreshëve të Italisë», in *Idem, Në botën e arbëreshëve të Italisë*, Tiranë, 1987, p. 28.

²¹ Giunta ha giustamente notato come il Chetta per sostenere la tesi dell'identità tra Macedoni e Albanesi, sia stato indotto «a riscrivere quasi ex novo la storia antica, soprattutto quella che ruota attorno al mondo macedone, pervenendo ad una vera e propria commistione di elementi disparati tratti dalla Bibbia e dalla mitologia antica: giunge a far sua la storia di Alessandro il Macedone e della cultura macedone sulla base di elementi che andrebbero verificati sul piano delle fonti storiche né si discosta da questa impostazione il discorso che il Chetta conduce in alcuni capitoli sull'aspetto etnico e linguistico e onomastico, che servono a confermare la sua tesi identicista»: Francesco Giunta, «L'opera», cit., pp. 91-92.

tesi di fondo era identica a quella sostenuta dal Parrino e cioè che «albanesi», «epiroti» e «macedoni» non erano che i nomi con i quali storicamente venne denominato lo stesso popolo preellenico che abitò la regione balcanica per secoli, senza soluzione di continuità storica, etnica, culturale e linguistica.

3.6.- Il primo argomento della tesi identicista, sviluppato nel Capo III, è costituito dalla stretta somiglianza tra le «usanze» degli Albanesi e dei Macedoni: fogge di abiti, usi nuziali e funebri.

Prendendo spunto dalle descrizioni degli abiti macedoni date da Arriano e da Plutarco, Chetta rinviene, non senza qualche forzatura, analogie etnografiche, antropologiche e lessicali tra la foggia macedone di vestire e quella in uso presso gli albanesi. Così, ad esempio, se nell'opera di Arriano si afferma che «il vestir macedone riusciva di pari adornatezza» per la «Nobiltà militare» e per quella femminile, ecco che Chetta intravede nel copricapo di Alessandro²², «una targhetta a forma di cornuta lunetta» portata «a guisa di cappello maestoso pella cheza del cranio, alla quale dell'un e l'altro lato, si assettava la pendente pennacchiera in forma di ale, mirabile pell'altitudine e pella grande maestà», del tutto simile «alla *cheza* o [...] o *causia*» posta «in testa delle nostre albane matrone in forma di corona, concava al di sotto, ma bassa, e piana al di sopra, pieghevole, bislunga; e codata al di dietro, ed orbicolare al d'avanti, come se cometa, o ombrella, o parrucca, o cuffia, o cappello» da uno «*skepi* o velo grande, alto, e maestoso, le cui più eminenti punta si attaccan sotto la *cheza* con stringhe, e poi le due ale si attraversan al davanti; e al di sopra la *chæsa*, per tenerla attaccata colla dentro raccoltavi chioma; ed indi un'ala per banda si fan calare a maestosamente con modestia covrir il petto in forma di corazza, e pel resto dell'altra metà essi due pteroni si tornan sugl'omeri a lasciarli volare per i due lati all'ingiù, terminando co' fiocchi delle sudette pendenti stringhe del *gaitani*, o pure la sudetta metà dell'ale si affibbia tra i due fianchi della zona, e l'estremità da indi vi si lascian sciolte; o vero un sol velo, ma lungo al doppio, si fa pendere da una sua punta sì, chè l'altra s'inarchi fin verso i lombi, ritornandola alla coda della *chæsa*, e nel rimanente lasciarla cader giù libera».

A questa somiglianza dell'abbigliamento, Chetta aggiungeva la spiegazione etimologica della parola *cheza*, che «nel dialetto greco comune corrisponde *kaita cheta*, o all'etimologia *kaisés chesa*, e l'una e l'altra si deduca dall'etimologia di nostra patria lingua *cheth* o *keth*, *che importa* tosare, dal nome del nostro patriarca *chetim*, o *kethim*»; «tale tosurà è appunto atta a potervi di sopra assettare la *cheza* come cimiero in difesa della testa»²³. Ciò farebbe identificare, secondo Chetta, «i Macedono=Epiroti» con «i nostri Albani», la cui «Nazione

²² *Tesoro*, p. 102.

²³ *Ibidem*. A questa conclusione sul significato della parola *cheza*, etimologicamente collegato all'uso dei Macedoni di «tosarsi» i capelli, Chetta giunge dopo almeno due pagine di esempi e di rimandi ad Arriano e a Plutarco, spiegandone persino l'utilità dal punto di vista militare: «affinché dunque [i Macedoni] non dessero alcun comodo agli avversari ad acciuffarveli quando venissero alle armi, si tosavano. Ciò escogitando pur Alessandro Magno, comandò a' suoi duci, che rader facessero anche la barba a' Macedoni, per appunto così non dar verun'ansa a' imici di acciuffarseli venendosi alle mani».

si distinguerebbe ad un sol palpitar d'occhi in mezzo a tutte l'altre Nazioni del Mondo alla vista de' suoi patri abiti di peculiare montura, e foggia di tosurà»²⁴.

Più interessanti di queste sono le descrizioni chettiane degli usi nuziali e funebri albanesi, nei quali egli rintraccia antichi residui di analoghe consuetudini dei Macedoni.

Così, riprendendo Curzio Rufo che descrisse l'uso macedone di «spartire [...] il pane colla spada, e così poi assaggiarlo insieme colla sposa di quanto parco vitto contentarsi dovevan costoro», Chetta ricorda come «presso di noi fin oggi lo sposo sparte il nostro noziale pane colla spada di sua cintola, a porzione tagliandola in più fette, le mescola con del sale in una tazza»; poi recandosi nella casa della sposa dice: «*ju broft e mira si bucca e si cripa*, vi abbondi il bene, come il pane e il sale»²⁵.

Infine, a cerimonia avvenuta, al pari dei Macedoni che festeggiavano gli sposi radunandosi intorno a loro, cantando e ballando in cerchio, gli albanesi usavano celebrare «la famosa nostra treschia macedonica o pirrica, tra suoni, e canti epitalami e specialmente della canzone *Costantini i voghullith tri dditë dëntërihi*, s'intreccian l'un l'altro le persone della parentela e mani a formar una corona quasi falange, in cui le più anziane intonando [...] *vale vale trechusale*; si vede quella brigata girar attorno danzando fra i tripudii sparsi, corse, scherne, i quali diversi moti vengon moltiplicati quante volte la canzone replica l'intercalare *Joh Joh*»²⁶.

Del medesimo tenore sono i confronti degli usi funebri presso Macedoni e Albanesi. Dopo aver descritto brevemente il culto dei morti dei primi avvalendosi delle opere di Plutarco, di Ateneo e di Curzio Rufo, Chetta si sofferma sulle consuetudini albanesi, riprendendo le opere del Barlezio²⁷ e descrivendo le usanze degli arbëreshë. Nelle colonie di que-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, p. 111. Anche quest'uso era stato descritto da Paolo Maria Parrino: «Nuptias quondam celebraturi Macedonas panem gladio divisum uterque conjugam libabat; quod ea de causa factu huius se credit Curtius, ut "parco et parabili victu jungentibus opes costenderent quantum contenti esse deberent"»: Paolo Maria Parrino, *In septem perpetuae consensionis*, cit., f. 70.

²⁶ *Ibidem*. Secondo Chetta, quest'usanza, comune agli albanesi e ai macedoni e ancora viva «presso gli Albanesi di più castelli della citerior Calabria», risalirebbe ai «giuochi bacchici e carnavaleschi», ai «dioscurei e agli stessi pelasgi». Un'identica descrizione è contenuta anche in Paolo Maria Parrino, *In septem perpetuae consensionis*, cit., f. 70: «Certas item stansas choreas duxisse Macedonas auctor est Atheneus. necque tamen, quae esse fuerint, memoria prodidit stanim tamen vestigia aliquot vel in hunc diem super esse videntur apud nostrates Siculo=Albanos, quae vernacula eorum lingua valeza appellantur. Memini dum puer essem, postremis Bacchanalium diebus viros vidisse, alios comptiori toga ornatos praecinctosque, alios muliebri veste inductos in plateis binos primum ordine ad [ill] deinde junctis manibus circum fecisse, ac se se mutuo intuentes in gyrum movisse pedes, tum obversa ad stanti populo per varios circuitus saltando diu, oblectandum fuisse. Eiusmodi chorearum genere calabros quoque Albanos delectati, atque inter saltandum acclamare solitos scribit Pater Paoli Congregationis Matris Dei, eximius quodque inquit mirabere forsitan, mi lector, Albanenses illos, qui Citeriori Calabria oppidula nonnulla incolunt, in eorum commessionibus et choreis quibus [ill] Joh Joh [...]».

²⁷ Chetta ricorda due episodi significativi: il primo, quando «Maniza, sorella di Scanderbeg, convocando, com'era il costume della sua gente, molte matrone, celebrò le esequie di suo marito Musacchio», intonando senza mai interrompersi una lunga nenia «da noi vaitimi i llipit, la cantilena del corrotto»; il secondo, quando «morendo Scanderbeg, Paolo Dukagini uscì fuori in pubblico tutto pelandosi i capelli e la barba, piangendo»: *ivi*, p. 113.

sti ultimi «le donne del parentado espongon il cadavere dentro le bare in mezzo della casa, e vestite di nere gremaglie a color di blu chiuso, e scamigliate l'attornian colle vaitesce, lugubri pratiche cantileniste, e mentre i loro uomini dietro stan ritti co' suoi neri tabarri, tra gravi pianti, le donne sedute in giro con accenti acuti e patetici si dispongon al pubblico piagnisteo, pelandosi spesso le trecce della prosciolta chioma, e le vedove coll'orfane pur interrottamente graffiandosi il volto, percuotendosi il petto, e spesso straordinariamente gridando coll'intercalare *zotim, oh*, o mio Signore, colle vaitesce intuonan una specie d'orazion funebre, intrecciando colle più affettuose espressioni di quasi lugubri tortorelle all'estinto lor compagno, al pari che le patrie nostre cantate funeste tragiche nenie della morte di *Pall Gollemi, Nich Peta* e di altri eroi morti gloriosi tra l'antiche nostre armi»²⁸.

È questa la prima, e perciò significativa, interpretazione «antropologica» dei canti tradizionali albanesi che pochi anni prima erano stati oggetto di scrupolosa e fedele trascrizione da parte di Nicolò Figlia. In questa circostanza Chetta anticipa di qualche decennio l'interesse che i romantici arbëreshë (Dorsa, Crispi, De Rada, Camarda, Schirò) riserveranno ai canti tradizionali, avviando una analisi che teneva in considerazione gli usi e le consuetudini praticate nelle comunità italo-albanesi al fine di rintracciarvi gli elementi specifici dell'identità etnica. Lungi dall'essere considerato come un'anticipazione dei metodi della «scienza etnologica» – come azzardò di definirlo Spata, attirandosi le giuste critiche del Pitrè²⁹ –, l'approccio del Chetta rimane certamente una delle prove più significative di quello spirito pre-romantico italo-albanese che preparò l'avvento e la successiva affermazione del romanticismo «folklorico» arbëresh del XIX secolo. Non a caso le sue argomentazioni furono assunte quasi acriticamente dal Crispi che, pur aggiungendovi altre interessanti valutazioni, le espose da un diverso punto di vista nelle sue *Memorie storiche*³⁰.

3.7.- Il secondo argomento della tesi identicista, sviluppato nel capo VII del primo libro, è costituito dalla comune appartenenza dei Macedoni e degli Albanesi ad un unico ceppo linguistico che Chetta definisce «fenico-pelasgico» con il precipuo scopo di dimostrare la netta differenza che separava l'albanese dal greco e dal latino.

I motivi che sottostanno a tale ipotesi scaturivano dalla acuta polemica sviluppata dopo la pubblicazione dell'*Etsi Pastoralis* di Benedetto XIV che prevedeva l'esplicita con-

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Spata si giovò di «mettere nelle giuste vedute le investigazioni glottologiche ed etnologiche del Chetta per desumere come in un tempo in cui non si aveva alcun indirizzo nel nuovo metodo e specialmente in Sicilia, egli lo avesse già presentato, seguendone in gran parte i principi. Giova principalmente in quanto che i lavori sulla lingua e sul popolo albanese o schipetaro condotti dal medesimo, non ostante che ingegni prestantissimi se ne siano occupati dopo di lui ed oggidì se ne occupano con ardore, rimangono pressoché negli stessi confini da lui delineati»: cfr. Giuseppe Spata, «Studi etnologici», cit., p. 9. Pitrè, di contro, rilevò che «nel lettore imparziale si affaccia l'idea che il sig. Spata abbia un po' troppo esagerato il merito» del Chetta, precisando che si trattava comunque di «cosa peraltro naturale in chi facciasi a parlare di un valent'uomo, specialmente ignoto o negletto»: cfr. Giuseppe Pitrè, *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia*, Palermo, ristampa, 1979, p. 38.

³⁰ Cfr. Giuseppe Crispi, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, 1853 (ris. anas., Palermo, 1983).

danna dei riti promiscui e, in particolare, di quei riti che più o meno direttamente si richiama-
vano alla dottrina della chiesa greca «scismatica», cui appartenevano gli Albanesi
d'Italia, stando a quanto sostenevano allora quelli che il Chetta chiamava «i contradditto-
rii latini». Fu perciò che gli intellettuali arbëreshë di Sicilia, maggiormente sensibili alle
questioni della sopravvivenza del rito greco-bizantino, svilupparono le loro ipotesi sulla
origine e la formazione del popolo albanese in aperta contrapposizione con quanti confon-
devano gli Albanesi con i Greci. E, naturalmente, oltre alle già ricordate peculiarità etni-
che, anche la lingua costituiva una prova della diversità degli Albanesi. Tutto dipendeva
da una ricostruzione storico-linguistica che spostasse sempre più indietro nel tempo la pre-
sunta origine degli Albanesi, sino a dimostrarne la remota discendenza da un popolo preel-
lenico, che per lingua e per costumi differiva dal greco e dal latino.

Il medesimo argomento in parte era già stato proposto da p. Giorgio Guzzetta e in
seguito affrontato da Paolo Maria Parrino nel Capo IX della sua citata opera *In septem per-
petuae consensionis*.

Guzzetta, secondo quanto riferisce lo stesso Parrino, aveva ripreso e precisato l'idea
avanzata dal Barlezio secondo cui la lingua albanese derivasse interamente dal latino,
ritenendo quest'ultima come una specie di *Mischsprache*, mista di latino e di «lingua
Macedonica antiqua»³¹.

Parrino, dal canto suo, ponendosi in modo più esplicito il problema di differenziare
l'albanese, soprattutto le parlate albanesi d'Italia, dal greco, sostenne senza mezzi termi-
ni non solo che tra queste lingue non esisteva alcuna affinità³², ma che l'albanese fosse
identica alla lingua macedone, e che «qui vero Albanenses, relicto patrio solo, in Italiam
et Siciliam advenere, non ex Graecis coloniis sunt oriundi, sed ex germana Albanensium
gente, huius enim linguam, testium hic agentes saeculum retinent, non graecam»³³.

A questa affermazione del Parrino Chetta aggiunse altre considerazioni, avvalendosi
di alcune testimonianze di Plutarco e di Erodoto, in particolare di quei passi che dimo-
strerebbero che gli «albano=epiroti» fossero dei «bilingui» e cioè che oltre alla cono-
scenza della lingua greca, «ritenevano un arcana favella» che, non solo era nota sola-
mente a loro, ma che nessun altro popolo balcanico conosceva. Se è vero, scriveva Chetta,

³¹ «Huius sententiam secutus est vir egregius Pater Georgius Guzzetta, multis nominibus Albano generi
benemerentissimus, nisi quod linguam hanc minime ex toto latinam, sed ex latina mixtam putet, et
Macedonica antiqua»: cfr. Paolo Maria Parrino, *In septem perpetuae consensionis*, cit., f. 87. Di questa idea
del Guzzetta purtroppo non sappiamo nulla di più di quanto riferisce il Parrino né si hanno notizie certe
sul dizionario Etimologico attribuitogli da Vincenzo Dorsa, *Su gli Albanesi. Ricerche e Pensieri*, Napoli,
1847, rist. anas., Cosenza, 1985, p. 90.

³² L'ipotesi del Parrino prevedeva, sulla base di quanto affermavano Erodoto, Strabone e Plutarco, che gli
antichi macedoni fossero un popolo bilingue, che oltre alla propria «barbara favella», conoscevano anche
il greco. Da ciò, secondo lo studioso arbëresh, nasceva la pretestuosa confusione dei «latini» che identi-
ficavano gli uni con gli altri. Del medesimo tenore sarà anche la tesi del Chetta e di quanti, dopo di lui,
sostenerono l'autoctonia del popolo macedone.

³³ *Ivi*, f. 84. Il Parrino ritornò ancora su questo aspetto in due altri suoi brevi scritti custoditi nello zibaldo-
ne *Manoscritto C*, ribadendo la diversità tra le lingue greca e albanese, quest'ultima identica alla lingua
macedone.

che «l'idioma de' nostrali nostri» non era ben compresa dagli altri popoli dei Balcani, tanto che Alessandro per comunicare «familiarmente» coi suoi soldati preferiva parlare nel suo «vetusto idioma», risulta allora vero che per gli «albano=epiroti che ritenevano la lor lingua, come le di lor costumanze ereditate dagli antichi progenitori pelasghi», era facile distinguere «un nostrale da un estero» essendo fundamentalmente «bilingui»:

«se gl'epiroti non avessero avuto non solo consimili proprietà di greco dialetto, ma pur consimile patria ed arcana lingua, di cui quei popoli prevalevano in caso specialmente di sedizione, come ce ne assicurò il medesimo Plutarco, ossia di trattar con celatezza familiare, e se in somma gl'Epiroti sul tutto non avessero al naturale ben saputo rilevar al vivo il fare de' Macedoni, come mai questi non avrebbonli facilmente tutti per sottomessi Epiroti? Dove coabitano due diverse Nazioni, come lo siam noi co' siciliani nelle nostre colonie, dalla stessa diversa aria tosto distinguiam il vero dal finto nostrale, o estero; anzi fin dalle prime professate sillabe, dagli stessi accenti, e da certi eziandio minuti diversi fare, distinguiam subito i nostri di una colonia da quei di un'altra colonia nostra, ed anche maggiormente quei d'Italia da questi di Sicilia, e dagli uni e dagli altri, gl'odierni abitanti di Macedonia, d'Epiro, e di Albania; e molto più se un greco, maggiormente se un estero, volesse affettar la nostra lingua, ed il nostro fare»³⁴.

La lingua albanese, «l'arcano idioma albano=epirotico», «la vernacola lingua nostrale», dunque non solo era così diversa da quella greca da essere praticata esclusivamente da coloro che la intendevano, ma nel tempo era divenuto uno strumento di identificazione dell'appartenenza di un parlante ad una determinata area linguistica: e se questo principio, affermava Chetta, era ancora valido ai suoi tempi, permettendo di distinguere nel XVIII secolo tra le parlate albanesi della madrepatria e della diaspora, e tra queste e le altre lingue, tanto più doveva essere stato valido in tempi più remoti, quando era ancor più semplice, soprattutto per chi non conosceva l'albanese, distinguere un «albano=epirotico» da un greco. Cosa che peraltro si è verificata puntualmente, considerato che sia Erodoto che Plutarco sottolinearono sempre le differenze che distinguevano gli Albanesi dai Greci. La verità è, concludeva Chetta, che se gli Albanesi furono «bilingui», parlando il greco oltre alla loro lingua «nazionale», ciò è da addebitare al fatto che il greco costituiva una lingua che garantiva una più ampia possibilità di comunicazione, trattandosi di una «lingua ufficiale» che vantava quel ruolo politico che più tardi acquisterà il latino. Infatti «se Plutarco chiamò aligeno Pirro rispetto a' regi Macedoni, ben così lo contraddistinse giacché ei medesimo ci assegnò che Pirro da Eolo, ed Alessandro da Ercole, traevan l'origine, cioè uno da Dodan, e l'altro da Chetim» e che «se nelle nostre colonie delle due favelle de' nostri bilingui, facendosene una sola, vi predominò la patria alla greca, che usiam in chiesa, egualmente come predominava in quei nostri regni»³⁵. Ma se le ragioni politiche e quelle pratiche determinarono una preferenza al greco, prima, e al latino, dopo, privando l'albanese di

³⁴ *Tesoro*, p. 158.

³⁵ *Ibidem*.

1.28

Tesoro di Notizie
Sull'origine, Progressi, e Colonia,
De' Macedoni
Delli podiluviani fin a' nostri Secoli.
Etnica, Opera
Del Sac. Dr. Nicola Chetta, e Mugachia,
primo Abate della Chiesa di Caltanissetta,
e Direttore degli studj del Seminario Albanico-greco
di Palermo nella Sicilia.
Αθήνα, e Τριβιτα, Γαλιμαρις
Οἴκῳ τῶν ὀ. Βραυχῶν ἑπιστ.
ἐπιτ. τῶν ἰγ. Ἰαπωνῶν ἑπιστ.

In Palermo 1780.

una documentazione scritta, ciò per il Chetta non era un motivo sufficiente per sostenere che la lingua «nostrale» non fosse diversa, per «struttura e caratteri», dalle altre, e che, anzi, non costituisse quell'arcaica favella da cui poi ebbero origine tutti gli altri idiomi.

Infatti, una volta distinta la lingua albanese dalla latina e dalla greca, e una volta supposta la sua identità con «l'antica lingua epiroto = macedone», rimaneva aperta soltanto la questione dell'origine di essa, che Chetta affronta rifacendosi alle opere dei suoi maestri e avvalendosi di teorie linguistiche allora condivise.

Intorno a questa questione Parrino non portò nessun contributo specifico, ma indirettamente egli adombrò, in molti altri suoi scritti, l'ipotesi dell'origine pelagica, rifacendosi alle teorie *iafetiane* che, elaborate nel Medio Evo e diffuse nell'età Umanistica e Rinascimentale, ancora nei primi anni del Settecento dominavano le ricerche linguistiche sulle lingue non semitiche presenti nel Caucaso e nelle regioni contigue dell'Europa e dell'Asia. A questa teoria egli fa un breve riferimento nel *Dialogo di Ellenio e Filareto*, là dove spiega la discendenza delle antiche popolazioni siciliane «da Greci Eoli, antichissima stirpe di Giavone [Iavan], figlio di Iafet, che di Noè fu nipote», riprendendo in tal modo il celebre passo della Genesi (10, 1-5) da cui derivava la suddetta teoria iafetiana³⁶.

Proprio su questa ipotesi il Chetta fonda la sua ricostruzione dell'origine della lingua albanese, soffermandosi lungamente sin dalle prime pagine del *Tesoro* sulla teoria iafetiana e sulla conseguente origine dei popoli e dei loro «linguaggi»³⁷.

3.8.- Strettamente collegato al tema della formazione della lingua albanese, è il terzo argomento della tesi identicista, che riguarda l'ipotesi dell'autoctonia del popolo macedone-albanese. Anche in questo caso Chetta sviluppa le idee avanzate per la prima volta dal Parrino, giungendo ad affermare, sulla base del predetto principio biblico sull'origine delle nazioni e dei rispettivi linguaggi, che gli Albanesi abitarono sempre i luoghi dei Balcani dove attualmente sorge l'Albania, quali unici eredi di un antico popolo preellenico, dal quale, secondo una linea di discendenza diretta, ebbero poi origine i Frigi, i Daci, i Traci, i Messapi, gli Japigi, gli Illiri, gli Epiroti, i Macedoni e le altre popolazioni dei Balcani, compresi i Greci³⁸.

³⁶ Si cfr. anche questo passo del citato *Dialogo* di Paolo Maria Parrino: «[...] Elisa, Tarse, Cetio e Dodanio, celebri figli di Giavone, si sa di certo che abbin con le loro colonie abitate le Isole del Mediterraneo: e che fra questi la Sicilia toccò in sorte ad Elisa, il quale ancor che dagli Ebrei discendeva, non già l'Ebreo, ma la lingua greca parlava, che dal di lui nome Eolia fu detta».

³⁷ Nel § 1 del *Capo I del Libro Primo*, proprio in apertura del *Tesoro*, Chetta riporta fedelmente il passo del *Genesi* che stava a fondamento della teoria iafetiana, assumendolo come punto di partenza per «rinvenir i più necessari documenti sull'origine de' macedoni coll'incinnciar qui da quella de' loro patriarchi»: *Tesoro*, p. 49. Da questo punto di vista assume ulteriore importanza il citato poemetto chettiano *De creatione mundi*, che costituiva con molte probabilità una versione poetica dei medesimi argomenti sviluppati nel *Tesoro*.

³⁸ «Quindi è che io sotto nome di Macedoni, e di Macedonia intendo comprender tutti i popoli, e paesi de' succitati nostri Patriarchi»: *Tesoro*, f. 7. Ben a ragione Francesco Altimari ha notato come «il termine 'macedone' venisse adoperato nell'accezione di 'paleoalbanese', per indicare cioè le popolazioni autoctone non elleniche della penisola balcanica (macedoni, illirici, traci, pelasgi, ecc.) che venivano giustamente ritenute da Chetta i progenitori degli 'albano-epiroteici', cioè degli attuali albanesi»: Francesco Altimari, «Il contributo degli arbëreshë alla linguistica albanese», in *Il contributo degli Albanesi d'Italia*, cit., p. 168.

Passando in rassegna in modo piuttosto confuso ed arbitrario le fasi storiche dei vari stanziamenti nella penisola Balcanica, Chetta, pur dando prova di una non comune conoscenza delle fonti della storia antica, improvvisa una ricostruzione dalla quale emerge un solo dato certo: cioè, che tutti i popoli che si siano spinti, per un motivo od un altro, in quei territori, sia stabilendovisi definitivamente sia fermandosi solo il tempo sufficiente per concludere scorribande e saccheggi, trovarono già quei luoghi abitati da popolazioni più antiche, da tribù le cui origini, ricostruite a ritroso inseguendo le indicazioni bibliche sulla dispersione delle genti, risalirebbero direttamente ai figli e ai nipoti di Noè. Chetta, avventurandosi in fantastiche interpretazioni etimologiche, comprese quelle relative ai vari nomi coi quali vennero storicamente chiamati gli Albanesi, e rifacendosi alle descrizioni storico-geografiche degli umanisti poc' anzi citati, in particolare del Calmet, disegna un quadro delle popolazioni dei Balcani privo anche di elementari riscontri. Sicché, per limitarci ad un solo esempio, giunge addirittura a postulare, pur citando il *De origine actibusque Getarum* dello storico Jordanes, opera che, com'è noto, si rifà alla perduta storia dei Goti di Cassiodoro, l'identità tra Daci e Goti, identità suffragata da un'etimologia tra il nome dei Geti, antica popolazione dacica, con quello dei Goti.

Nel *Capo VII* intitolato *Gli Albani per nomi, e per colonie sono gli stessi co' macedoni*, Chetta svolge le sue analisi antroponimiche, patronimiche, idronimiche, toponimiche, basandosi sulle glosse, sui toponimi e sugli antroponimi tràditi da scrittori greci e latini. I risultati che ne conseguirono dimostrerebbero ciò che ancora oggi è difficile se non impossibile dimostrare con rigore scientifico, e cioè, da un lato, l'individuazione dell'antico popolo balcanico da cui presero origine gli attuali Albanesi, dall'altro, il superamento della vexata quaestio della definizione del territorio dove si formarono sia la lingua che l'ethnos albanesi.

I Pelasgi, secondo Chetta, furono gli «antichi progenitori» dei Macedoni, degli Epiroti e degli Albanesi, e la lingua «pelasgica», sulla quale il contessiato, riprendendo una testimonianza di Erodoto²⁹, confessava che «non [poteva] assicurare di quale mai lingua siansi i Pelasgi», fu indicata come la «barbara favella» incomprensibile ai Greci e alle altre popolazioni finitime. Che i Macedoni o gli Epiroti o gli Albanesi siano stati i diretti discendenti dei Pelasgi, e che quindi abbiano sempre abitato quei luoghi, è un fatto che Chetta dimostra coll'affermare che «si stimavan della stessa gente tutti gl'abitanti a cagion anche dell'istesso dialetto, sendovi alcuni anche bilingui cioè oltre de' greci dialetti macedonico, ed epirotico, che formavan la nostra lingua erudita e di commercio cogl'esteri, anche la patria arcana Frigia, poi detta pelasgica, e barbari giachè sicome i soli nostrali fra tutti i popoli della Grecia conservaron l'antiche costumanze de' pelasgi, così anche dessi soli ritennero la di loro lingua, quale i poi modernizzati ellini colle vetuste usanze di quelli da sè la bandirono»³⁰.

²⁹ Cfr. Erodoto, *Le storie*, I, 58: «quale lingua parlassero i Pelasgi non sono in grado di dirlo con esattezza».

³⁰ *Tesoro*, pp. 153-154. Anche in questa affermazione si nota l'influsso del passo erodoteo: «se dunque i Pelasgi erano di lingua barbara, allora gli Attici, Pelasgi di stirpe, una volta divenuti Greci dovettero cambiare il modo di esprimersi...»: si cfr. Erodoto, I, 56-58.

Benché la dimostrazione della discendenza degli Albanesi dai Macedoni e dagli Epiroti, e di questi dai Pelasgi, e la conseguente distinzione dei primi dai Greci, si fonda su un'evidente quanto fragile tautologia⁴¹, Chetta prosegue il suo discorso intorno alle origini della lingua «macedone=epirotica» recando una notevole quantità di esempi etimologici al fine di illustrare «le differenze che vi passano tra idioma e idioma, e tra dialetti e dialetti», e rinviando il lettore più esigente alla lettura del suo dizionario denominato *Lessico macedone=epirotico*⁴² al fine di illustrare più compiutamente la presunta continuità storico-linguistica tra i Pelasgi, i Macedoni e gli Albanesi, una continuità che secondo Chetta risalirebbe direttamente ai «capostipiti» dei popoli, tra i quali ricorda, non senza vanità, Chetim capostipite dei «chettoidi», stirpe da cui sarebbe discesa la famiglia dei «Chetta».

In questa circostanza trascureremo di addentrarci in un'analisi minuziosa delle etimologie chettiane, molte delle quali oggi risultano piuttosto audaci e fantasiose⁴³, mentre solo poche altre, pur parziali e qualche volta basate semplicemente su assonanze esteriori, rivelano il notevole e spiccato intuito del contessiuoto. Tra queste ultime vanno ricordate quelle ricostruzioni che, confortate dalla presenza di grecismi e di latinismi penetrati in albanese in età arcaica e da alcuni toponimi «macedoni o epirotici», potrebbero trovare una spiegazione nell'albanese moderno⁴⁴. Degne di menzione sono in particolare le etimologie dei quei toponimi, quali, ad esempio, «*Lissus = Llisi*, quercia»; «*Ullkynium, Ullkygni = Lupo, Cane*»; «*Dardani = Dardhë*, pera»; «*Monte Bora = Monte di Neve*»⁴⁵ che, a prescindere dalla ricostruzione proposta dal Chetta, hanno costituito una delle prove più consistenti per suffragare la tesi dell'autoctonia del popolo albanese⁴⁶.

⁴¹ Chetta si basa su un ragionamento, direi, sofisticato perché, nel tentativo di dimostrare l'identità tra Macedoni e Albanesi, si limita a dare per scontata l'identità tra Pelasgi e Macedoni ed Epiroti, come se quest'ultima fosse già stata adeguatamente provata.

⁴² *Ivi*, p. 158.

⁴³ Limitandoci a pochi esempi, ecco come Chetta spiega gli antroponimi biblici dei discendenti di Noè: «Jafet o Japeto, per esser soprabbondato di grazie dalla paterna benedizione, divenne Nephthun, cioè padrone del Mare [...], e per noi Jafta, o Japtë vale abbondanza, o cumulo gratuito. Gomar, detto da' Greci infelice Atlas, per noi significa dappoco, ciuccio. Magog, o sia Mad=gyge, grand'incendio, o molto focoso, come vale pur in fenicio, o cananeo. Javan, per noi gghion importa Antonio. Thobat, a cui è simile il nostro cognome Thopia, detto anche Tobia, e creduto padre de' Tribalei, il nome dei quali per noi suona di tre fronti, come Diana Mesech dando il nome anche a Masi, e cognome della nostra famiglia Mësakea, quale polledro nitriente; o Mosoch, a cui corrisponde Masos, e l'altro cognome di nostro casale Moscira»: *Tesoro* pp. 158-159.

⁴⁴ Cfr. *Tesoro*, pp. 151-167. Indipendentemente dal Chetta, un altro arbëresh, Angelo Masci, giunse ad un'analoga conclusione: cfr. Angelo Masci, *Discorso sull'origine, costumi, e stato attuale della nazione albanese*, Napoli, 1807, pp. 2-29. Sul Masci cfr. Francesco Altissimi, *Il contributo*, cit., p. 170.

⁴⁵ *Tesoro*, pp. 166-167.

⁴⁶ Cfr. Eqrem Çabej. «Problemi i autoktonisë së Shqiptarëve në dritën e emrave të vendeve», in *Buletini Shtetëror të Tiranës, seria e shkencave shoqërore*, n. 2, 1958, pp. 54-62. Idem, «Vendbanimi i hershëm i Shqiptarëve në Gadishullin Ballkanik në dritën e gjuhës e të emrave vendeve», in *Buletini i Universitetit Shtetëror të Tiranës, seria e shkencave shoqërore*, n. 1, 1962, pp. 219-226. Idem, «Iliristja dhe Shqipja», in *Ilirët dhe gjeneza e shqiptarëve*, Tiranë, 1969, pp. 41-52. Idem, «Problemi i vendit të formimit të gjuhës shqipe», in *Kuvendi i studimeve ilire*, Tiranë, 1974, pp. 7-26.

Tesoro di Notizie

Intorno all'origine, progressi, e colonie
de' Macedoni-Griotti-Albanesi
Dall'epidauridni fin a' nostri secoli.

Ethnicæ Opem

Del Sac. d. m. s. d. Niccolò Chetta
Primo Alunno della Contessa, e Vice di Calabria
e Direttore degli studj del Sem. io Alban-Greco di Palermo,
divisa in tre libri, e suddivisa in Capitoli e Numeri.

2 Arbris

Qis éin ó brouéde gjar,
Vodéna

Éist éin y si' Kapliç-nyçin
fajmivrit.

In Palermo MDCCCLXXVII

Su un punto, tuttavia, l'ipotesi chettiana intorno all'origine della lingua albanese conserva una qualche attualità: l'affermazione che riconosceva in linea di principio l'esistenza di un popolo preellenico (o per meglio dire, «preillirico», se si accetta come valida l'ipotesi, ancora oggi sostenuta dai linguisti shqiptarë, intorno all'origine illirica del popolo e della lingua albanesi⁴⁷, la cui lingua avrebbe esercitato notevoli influssi sulle lingue dei popoli che successivamente si insediarono nei Balcani, tanto da determinare in seno a queste ultime la formazione di quel fondo lessicale «autoctono»⁴⁸ che, ereditato poi dall'albanese, costituisce ancora oggi uno dei maggiori problemi della storia della lingua albanese⁴⁹.

Ma se qui non seguiremo più oltre la ricostruzione chettiana delle origini etno-antropologiche e linguistiche degli «Albani o sieno Macedoni=epirotici» perché di questo «difficil sentier», come Chetta lo definì, si possono facilmente intuire quali siano state le mete finali⁵⁰, pur sempre ci preme precisare che se tale ricostruzione per tanta parte fu influenzata dalle idee espresse precedentemente dal Parrino, non minore influenza esercitarono sul Chetta le letture delle opere del lessicografo Calmet e, soprattutto, di quelle del filologo italiano naturalizzato francese Giuseppe Giusto Scaligero, autore di una *Diatriba de Europaeorum linguis* (1599), e del padre di questi, Giulio Cesare, autore del *De causis linguae Latinae libri XIII* (1540), e l'*Indirizzo per la lingua greca* (1752) dell'esegeta biblico G. Sisto da Siena, studiosi continuamente ricordati e citati⁵¹, come in questo importante passo del *Tesoro*:

«I più eruditi moderni presso l'autor del nuovo metodo della grammatica greca, presso Giuseppe Scaligero, il Sisti, ed altri, che siccome da geroglifici diramaronsi parj comuni caratteri de' diversi odierni alfabeti, così dalla lingua, che Iddio infuse nel paradiso terrestre ad Adamo, ed ereditata dal suo discen-

⁴⁷ Sulle tesi avanzate intorno alle origini dell'albanese cfr. il saggio di Francesca Di Miceli, "Per una storia delle ricerche sulla posizione dell'albanese fra le lingue della Penisola Balcanica", in *Studi in onore di Luigi Marlekaj*, a cura di Matteo Mandalà, Adriatica Editrice, Bari, 1999, pp. 147-190.

⁴⁸ Più correttamente Francesca Di Miceli propone di definire tale sostrato «locale» e non «autoctono», «perché con "locale" si indica una zona in cui certi fenomeni linguistici si sono presentati [...] in un tempo che si ritiene antico ma che è inopportuno considerare originario, come invece farebbe supporre l'etichetta di "autoctono"»: cfr. Francesca Di Miceli, "Per una storia", cit., p. 151.

⁴⁹ Cfr. Shaban Demiraj, *Gjuha shqipe dhe historia e saj*, Tiranë, 1988, pp. 146-147.

⁵⁰ Chetta sottopone alle sue ricostruzioni etimologiche quasi tutti i patronimici, i toponimi e numerosi lemmi di varia natura che più o meno direttamente dimostrerebbero l'autoctonia del popolo «macedone», stabilendo una continuità linguistica tra gli «antichi e divini pelasgi» con gli albanesi. Con l'albanese, secondo Chetta, troverebbero spiegazione persino gli stessi nomi dei figli di Noè e le quattro parole, *sal, ber, jon, ros*, che in tempi più vicini a noi sono state considerate, secondo la fantasiosa teoria «paleontologica» elaborata da N. Ja. Marr, alla base di una lingua primitiva, appunto la lingua di Iafet. Sulle «aberrazioni marriste» cfr. Carlo Tagliavini, *Glottologia. I*, 1963, pp. 324-342 e Tristano Bolelli, *Per una storia della ricerca linguistica*, Napoli, 1965, p. 567 e segg.

⁵¹ Non v'è dubbio alcuno sulla vasta preparazione che il Chetta vantava in campo linguistico e lessicografico. Nel *Tesoro* Chetta cita, ad esempio, i frammenti dell'opera del lessicografo bizantino Aristofane, il lessico geografico andato perduto di Stefano di Bisanzio, il *Cratilo* di Platone, il *De verborum significatione* di Verrio Flacco, la *Sintassi* di Apollonio Discolo e altri autori non ben identificati.

dente di linea retta Noè, dopo la confusione della torre di Babel degenerò in tanti suoi diversi rami, detti primarj dialetti, onde fra i loro temi, e fralle più loro semplici radici si osserva una somma correlazione, come veder la potrai anche nel teatro di Bererlink, ed uno di essi fu l'idioma pelasgico, da cui si riprodussero poi i dialetti della Grecia, e della Magnagrecia, restando indi quello presso i poi modernizzati ellini in conto di orientale barbara, o sia frigia lingua, con cui il ridetto nostro Thymoeti compose [...]»⁵².

Da questi studiosi Chetta apprese il metodo e la prassi delle indagini etimologiche e soprattutto la concezione secondo la quale alla base della ricostruzione linguistica era l'interpretazione del principio biblico suddetto⁵³. Le sue idee, se inquadrare in una corretta prospettiva e collocate nella loro giusta dimensione storica, si rivelano abbastanza coerenti con l'impostazione degli studi «glottologici» del tempo e, anzi, evidenziano la scrupolosa e profonda preparazione del contessino, che in tal modo diede prova di essersi abilmente impadronito dei metodi e delle teorie allora in voga⁵⁴. Se non altro egli può essere considerato come il primo tra gli albanesi d'Italia ad aver posto con grande lucidità, anche ideologica, problemi che soltanto verso la metà del secolo XIX sarebbero divenuti oggetto di più meditate e ponderate analisi linguistiche. Non è un caso del resto che sia stata proprio questa parte del *Tesoro*, oggi così caduca e insostenibile, che riscontrò una straordinaria fortuna presso gli intellettuali arbëreshë del XIX secolo, grazie alla divulgazione che ne fece prima Giuseppe Crispi, allievo del Chetta nel Seminario, con la pubblicazione della già citata *Memoria sulla lingua albanese*, e poi Giuseppe Spata⁵⁵. In fondo non è poi un'affermazione ardua quella che riconosce a Paolo Maria Parrino e Nicolò Chetta, e più in generale all'attività di studio promossa dal Seminario di Piana, il merito di aver indirizzato l'intera cultura italo-albanese del XIX secolo.

3.9.- Mentre la parte del *Tesoro* relativa alla storia dell'Albania ai tempi di Scanderbeg (*Libro Secondo*), pur risultando più attendibile e circoscritta della precedente, non presenta elementi di particolare novità esponendo fatti e vicende già illustrate nelle opere

⁵² *Tesoro*, p. 152.

⁵³ Chetta non conosceva l'opera di Johann Thunmann, *Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europäischen Völker*, Leipzig, 1774, nella quale era stata avanzata per la prima volta la tesi dell'origine illirica della lingua albanese.

⁵⁴ Chetta sembra che non conoscesse gli studi etimologici di Port-Royal, di Leibniz e degli *Enciclopedisti* francesi, mentre dall'impostazione generale data al *Tesoro*, parrebbe che egli avesse letto la *Scienza Nuova* di Vico, benché non venga mai citata. Le sue conoscenze in «materia linguistica» rimangono tuttavia significative, considerato che fu il primo tra gli italo-albanesi a dedicarsi alla ricerca etimologica, affrontando campi ancora inesplorati.

⁵⁵ Tra gli intellettuali arbëreshë che intorno alla prima metà del secolo scorso diffusero il mito «pelasgico», oltre al Crispi, ricordiamo il Bidera, il Dorsa, il De Rada, il Marchianò, lo Schirò, tutti più o meno direttamente influenzati dalle teorie chettiane. Il Bidera, che fu allievo del Crispi, infatti, influenzò grandemente il giovane De Rada, e questi, che tanta parte ebbe nella cultura letteraria e «linguistica» arbëreshë, divulgò detto mito, arricchendolo ulteriormente di nuove e sempre più ardite prove etimologiche. Va detto che l'unico che, pur avendo fatta propria l'ipotesi pelasgica, ma distinguendosi per l'impostazione scientifica, fu Demetrio Camarda, il solo che Graziadio Isaia Ascoli e Domenico Comparetti riconobbero degno della definizione di linguista.

degli storici succitati, maggiore interesse, invece, riscuotono oggi le osservazioni chettiane contenute nel *Libro Terzo*, che con una certa cautela potremmo definire «dialettologiche», relative alle parlate albanesi di Sicilia, e le comparazioni che egli effettua tra di esse e tra i dialetti albanesi della madrepatria. Un interesse che è certo dovuto al fatto che esse si iscrivono in un periodo storico piuttosto parco di osservazioni simili, ma che è anche giustificato dall'acutezza con la quale Chetta individua alcune differenze tra le parlate siculo-arbëreshe.

Anche in questa circostanza Chetta applica un metodo estremamente efficace: partendo dalle cause storiche che determinarono la diaspora arbëreshe verso l'Italia, egli giunse ad affermare, in primo luogo, che i profughi albanesi giunti in Sicilia provenivano da regioni diverse della «Macedonia» e, in conseguenza di ciò, che i loro «idiomi» pur essendo sostanzialmente «simili», differivano tra loro; in secondo luogo, che tali differenze si accentuarono ulteriormente dopo la prima fase dell'insediamento nell'isola a causa dei contatti con diverse popolazioni siciliane le cui varietà dialettali influirono sulle parlate albanesi; in terzo luogo, che gli «idiomi siculo=albanesi», riconosciuti prima differenti, risultavano certamente identici tra loro se comparati con le parlate albanesi del Nord dell'Albania, ovvero con i dialetti gheghi.

Chetta inizia le sue considerazioni sulla lingua arbëreshe, il cui studio – è bene precisarlo – non costituisce lo scopo del suo libro, con l'affermare che le colonie albanesi in Sicilia furono fondate in epoche diverse e da diversi gruppi di profughi. Citando numerosi documenti diplomatici, egli articola in tre fasi, o come preferì dire in tre «passaggi», gli sviluppi della diaspora, rigettando la tesi secondo cui le date poste nelle capitolazioni delle comunità dovessero essere considerate come le date effettive delle fondazioni dei paesi.

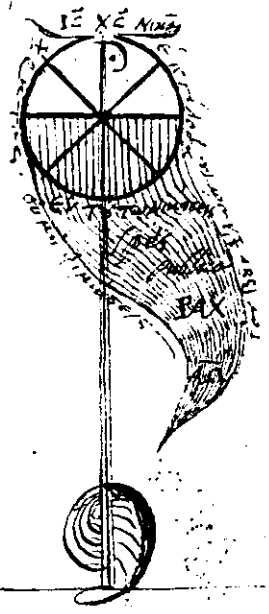
La prima fase, quella che Chetta giudica la più antica, corrisponderebbe all'insediamento dei compagni di Demetrio Reres prima in Bisir e poi a Contessa Entellina; questa fase si sarebbe conclusa intorno al 1448 con gli spostamenti da Contessa verso Palazzo Adriano e Mezzoiuso dei primi colonizzatori arbëreshë, ai quali soltanto durante le altre due successive fasi, si aggiunsero altri albanesi. Per determinare la seconda fase, certamente la più confusa, Chetta imposta correttamente la sua argomentazione, ricorrendo ad un termine ante quem, la morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg avvenuta nel 1468, una data che per la sua esattezza metodologica è stata fatta propria dalla storiografia contemporanea. In tal modo egli sostiene che tra gli abitanti di Palazzo Adriano e di Mezzoiuso si trovavano certamente quei nobili che chiesero ed ottennero l'aiuto di Giovanni d'Aragona nel 1467, definendosi consanguinei di Skanderbeg e provenienti dall'Epiro. Costoro, secondo Chetta, costituirono i progenitori «di quella nobile stirpe macedonica»⁵⁶ trapiantatasi nell'isola. La terza fase, infine, riguarda la diaspora vera e propria che, causata dall'invasione ottomana, portò in Sicilia diverse migliaia di profughi che o si aggiunsero a quelli che già abitavano

⁵⁶ Chetta offre una testimonianza dell'appartenenza a tale stirpe riportando il detto: «*Fallem Nddersë t'Arbitrighiaculliam farëmirit*, saluto l'onore dell'Arbano di sangue illustre e di schiatta nobile»: cfr. *Tesoro*, p. 499.

2.3.

Εξήγησις, καὶ Ἐξηγήματα
 τῶν τῶν Σιθωνικῶν Ἰδιωτῶν ἰδ. κερταίων ἡλιματων.
 ἢ τῶν κατ' αὐτὴν Ἰακωβῶν ἡγεμονιστων.
 ὑπὸ τῶν σοφοτέρων βασιλέων ἀεὶ τῶν ἐκτὸς πολιτικῶν.
 ἐπὶ τῶν κωνσταντινῶν τῶν τῶν ἰωαννῶν βασιλέων. Ἰω. Ἰω. Ἰω.
 Ο Ἰακωβῶν ἰδιωτῶν. ἢ κερταίων ἡλιματων.
 τῶν τῶν τῶν Σιθωνικῶν ἰδιωτῶν. κερταίων. ἢ ἡλιματων.
 τῶν τῶν ἰδιωτῶν. κερταίων. ἢ ἡλιματων. τῶν τῶν τῶν ἰδιωτῶν.
 τῶν τῶν τῶν ἰδιωτῶν. κερταίων. ἢ ἡλιματων. ἢ ἡλιματων.
 εἰς πολλὰ τὰ ἐστὶν. ἢ ἡλιματων.

Ἡ βασις βοῦς εἶτε, καὶ τῶν εἰς τὴν ἰσχυρίαν
 οὐκ ἔστιν ἐπιβλήσει ὅτι ἢ ἡλιματων.



Biblioteca Reale di Copenaghen
 Albansk Samling – Theca V.63, f. 1r.

l'isola o fondarono nuove colonie. Tra queste Piana degli Albanesi, Bronte e Biancavilla⁵⁷, tutte nei vasti territori dell'Arcivescovado di Monreale.

Bronte e Biancavilla, secondo Chetta, furono fondate da profughi staccatisi dal gruppo che invece si fermò nel feudo del Merco dove sarebbe sorta Piana dato che per tutte e tre le colonie è identico il periodo di fondazione (1480-1488) e soprattutto dato che gli albanesi di Bronte e Biancavilla indossavano costumi e parlavano una lingua in modi del tutto simili ai «pianioti»⁵⁸. I profughi albanesi non dimenticarono la madrepatria e di ciò Chetta reca un prova che ancora oggi ha un valore e un significato emblematici per gli arbëreshë, citando il primo verso di un noto canto nostalgico: «*O e bucura Moree, u të lee, e më të pee* - O bella Morea io ti abbandonai, e più non ti ravvisai»⁵⁹. Una volta giunti in Italia essi abitarono casali abbandonati o ne costruirono di nuovi, dando i nomi ai territori vicini, come «nella Piana [i cui] quartieri, le contrade, e fin particolari luoghi di fiumi, di fontane, di vigne, di vie di colli, e di simili dappertutto vi sono chiamati co' nomi o cognomi degli antichi Nostrali [...]: *brigni, fuscia, Honi, pilia, përroi, catund*»⁶⁰. Il loro desiderio, secondo Chetta, era quello di non comprometersi con gli «allogeni» dai quali, almeno nei primi tempi, cercarono di isolarsi⁶¹. L'unica forma di mobilità era quella che prevedeva il passaggio da una colonia all'altra, come avvenne «intorno al 1500» quando un gruppo di «cazzalottari pianioti» si insediò a Mezzoiuso dove abitò un intero quartiere denominato della «Brigaria»⁶².

Trascorso il primo secolo in Sicilia, a causa dei frequenti contatti commerciali con i siciliani, era naturale che le parlate albanesi registrassero delle evoluzioni, le une diverse dalle altre, secondo gli influssi derivanti dai dialetti delle popolazioni confinanti. Sicché Chetta intravede nelle parlate di ogni comunità spiccate differenze di pronuncia, «verificandosi che cuntissiotët chëglanë, muzifsiart thagnënë, palazziotët bumbulisgnënë, e cazalotiant catundart vlastimesgnënë, cioè i contessioti per l'accento loro piangono,

⁵⁷ Chetta dà notizia, tutt'ora del tutto inedita, anche di un gruppo di albanesi trapiantatisi a Taormina dove abitarono un quartiere detto «de' Greci».

⁵⁸ Chetta non si basò sulle notizie tratte da Michele Del Giudice, *Notizie dello stato antico e presente delle possessioni e Diocesi dell'Arcivescovado di Monreale*, Palermo, 1702, che per primo avanzò l'ipotesi sulla identica origine degli albanesi di Piana, Bronte e Biancavilla, ma si avvalse di proprie informazioni. Dopo aver interpellato alcuni «brontesi, trovo di conservar eglino tuttavia più termini di nostra lingua, come *gagliofa*, saccoccia; *angona*, l'angolo; *varri*, sepolero; *pulla*, la gallina; *ddosddo* vuoiono; e simili» (*Tesoro*, pp. 465-466).

⁵⁹ *Tesoro*, p. 458. Questa è anche la prima volta che questo celebre canto viene riportato da un autore arbëresh, attribuendola ai «palazzioti».

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ A tal proposito Chetta, riportando una divertente consuetudine degli albanesi di Contessa, racconta che i suoi «patrioti «sempre si conservan solitari, e contraevan i matrimoni tralle sole di loro famiglie, o dell'altre nostre colonie; e se qualche forastiere vi soggiornava fra essi più di un triduo, l'indomani trovava fissati dietro l'uscio dell'alloggiamento un paio di corna di becco» (*Tesoro*, p. 438).

⁶² *Ivi*, p. 451. Questa notizia, del tutto inedita, conferma che gli arbëreshë potevano liberamente spostarsi da una comunità all'altra: indizi di tali liberi spostamenti si riscontrano anche nei registri parrocchiali delle Chiese di S. Demetrio e di S. Giorgio di Piana degli Albanesi sin dalla seconda metà del secolo XVI.

mezzoiusari seccano, i palazzioti tuonano, ed i pianioti bestemmiano, nel parlare del rispettivo loro castello»⁶³.

Le differenze maggiori che Chetta riscontra tra le parlate arbëreshe riguardavano «la pronuncia e l'accento» delle quattro comunità; ma mentre la parlata di Palazzo poteva avvicinarsi a quelle di Mezzoiuso e di Contessa, non poteva certo paragonarsi a quella di Piana che risultava sostanzialmente diversa dalle altre tre. Ecco come Chetta argomenta tali differenze: «Tuttavia sebbene i palazzioti nelle monosillabe specialmente presso le donne comeché più abbondevoli degli altri di moreico dialetto, vi aggiunghin l'espletativa re, pure nel resto del dialetto loro quanto convergono co' contessioti, e co' mezzoiusari, altrettanto tutti e tre disconvergono con quello dei cazalottiani pianioti, la di cui colonia, ita in Mezzoiuso, comeché fin oggi essi conservata solinga dentro di Mezzoiuso, dagl'altri anteriori mezzoiusari vi si conservan tuttavia colle differenti proprietà pianiotiche sul tutto»⁶⁴.

Sulla base di tali differenze fonologiche, Chetta per primo avanzò l'ipotesi secondo cui i vari dialetti siculo-albanesi dimostravano che i rispettivi "parlanti" giunsero in Sicilia in momenti storici diversi provenienti da regioni diverse dell'Albania.

Le aree balcaniche di provenienza, individuate sulla base delle caratteristiche linguistiche, sarebbero state, secondo Chetta, tre: quella settentrionale o «Illirica», che comprende Scodra, da cui erroneamente Chetta fa provenire i fondatori di Piana; quella centrale o «Epirotica», da cui sarebbero originari i profughi insediatesi per primi a Contessa; quella meridionale o «Moreica», da cui emigrarono gli albanesi protagonisti della seconda e terza fase della diaspora successivamente insediatisi a Palazzo Adriano e Mezzoiuso. Ecco come egli individua tali aree, muovendo dalla descrizione delle singole parlate nelle prime pagine del *Capo IV del Terzo Libro*:

«I miei contessioti nell'accento del parlare son differenti tra se stessi; mentre i più antichi vi usan l'accento consimil a quello dell'altre colonie, i più recenti però uno piangiolino, e piuttosto effeminato, che virile, il quale in lingua patri riesce sospeso, ma dissono in siciliano, e forestiero, e maggiormente unito colla pronuncia del greco; altro patrio nostro dialetto, di cui più degli stessi palazzioti a miei patrioti ne abbondano nel concorso delle consonanti. Contrassegno a' questo pur troppo parlante, per cui si conferma di esser infine sopraggiunte nella Contessa tre principali colonie degl'epiroti de' Reres, l'altra d'albanesi immediatamente dopo la morte di Scanderbeg, e la terra di albanii morei di lamentoso accento, differente da quell'altro, che avendolo noi comune co' mezzoiusari, e co' palazzioti, ci detegge per tre colonie non così dissimili dal comun dialetto della Piana, e per conseguenza ci dichiara per spettanti alle più

⁶³ *Ivi*, p. 459. Queste stesse definizioni vengono citate da Giuseppe Pitrè per stabilire «come da questa differenza d'accento tra le quattro colonie di Sicilia potrebbe argomentarsi il luogo di loro provenienza, potrebbe conoscersi con precisione la provincia, il paese che abbandonarono, riempiendo così molte lacune che rendono incerta in alcuni punti la storia di quella eroica ed imponente emigrazione»: cfr. Giuseppe Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, vol. IV, Palermo, 1870-1913, pp. 284.

⁶⁴ *Ibidem*.

numerose, e medie colonie dall'Albania venute dopo la morte di Scanderbeg.

L'abbondanza poi della greca pronuncia, in cui ci sono più somiglianti gl'adrianiti, avendola persa i munzissioti a cagion d'essersi più uniformati alle proprietà di lingua siciliana, ci scopre per epiroti delle tre prime colonie del Reres, che fin a questi tempi sogliono esser i più bilingui nostrali, mentre tra i contessioti più tardi degl'altri si cessò di frequentar le greche spirituali orazioni, e le scritture greche più a lungo conservaronsi in Mezzojuso, e nell'Adriano, i quali con i contessioti abbondan fin oggi di termini volgari greci nel patrio idioma. In Mezzojuso parimenti vi sono due diversi dialetti, uno il più antico, ed il più simile a quello de' contessioti, e degl'adrianiti e l'altro più recente, tutto simile al pianoto dentro il quartiere della Brigaria, perché verso il 1500, ed in tutti gl'altri caratteri ancora non spirarsi altro in quel cantone, che pianotismo, ed han il dialetto perciò aspro, e goffo, e la più moderna, e pertanto la più corrotta pronuncia dell'Albania, onde pare, che spetti all'illiriche, e serviane regioni, quale fin oggi la conserva in Istria ben una colonia di nostrali, ita vi dopo la morte di Scanderbeg, ed in quelle parti fin verso Scodra vi regna il pleonasma *ne* sulla fine delli monosillabi specialmente pronomi, che gl'Adrianiti, al pari degl'albani morei lo pronuncian *re*, come *une, ure, nane, nare, tine, tire*, accrescimento, che si fa sensibile fral rumore de' luoghi marittimi. Sichè i palazzioti conservano un accento rimbombante d'Albania, la pronuncia greca d'Epiro, ed il pleonasma di Morea.

I soli antichi mezzojusari poi con secco accento delle circonvicine terre siciliane han abolito fra loro le nostre vocali raddoppiate, o sian lunghe. I pianoti per esser i più numerosi, è tardi quantunque avessero continuo commercio co' palermitani, e monrealesi pure conservan meglio la nostra lingua, e le dame loro ne sono quasi affatto nescienti di lingua siciliana, la cui pronuncia non è possibile mai, che la piglian a dovere gli stessi letterati uomini, riuscendovi infelici, o sguaiati, ed anche negl'idiotismi, riuscendovi un può più i contessioti, e gl'adrianiti pocomen, che i mezzojusari»⁶⁵.

Si tratta di un brano che, non richiedendo superflue considerazioni intorno ai limiti imposti dalla relativa e insufficiente attendibilità «scientifica» delle osservazioni chettiane, ci permette di individuare almeno tre grandi meriti del Chetta: di aver considerato i dialetti albanesi sia da un punto di vista diacronico che sincronico; di averli esaminati sotto il profilo storico, culturale, geo-linguistico, non senza aver rilevato le loro differenze «fonetiche», prosodiche e lessicali; soprattutto di aver individuato, primo tra gli albanesi d'Italia, uno dei fenomeni distintivi dei due principali dialetti albanesi: il rotacismo⁶⁶. Il che ancora un volta ci spinge a ribadire l'importanza storico-culturale dell'opera di questo intellettuale arbëresh.

⁶⁵ *Tesoro*, pp. 499-500.

⁶⁶ Al di là dell'errore commesso dal Chetta circa l'origine «ghega» della parlata di Piana, non v'è dubbio che il fatto di aver individuato la differenza tra la parlata di Borgo Erizzo con le altre parlate toscane dell'Italia meridionale, sia frutto di un'acuta capacità di osservazione e di analisi, per così dire, «comparativa». Chetta dimostra infatti di aver avuto ben chiare, anche grazie alla conoscenza delle opere dei maggiori autori albanesi dei secoli XVII e XVIII (si cfr. la nota 106), le differenze tra il ghego e il toscano.

IV

Disa vërejtje gjuhësore mbi veprën në shqip të Nikollë Ketës

4.0.— Këto vërejtje gjuhësore u referohen veprave në prozë të Nikollë Ketës e pikërisht teksteve *Urtsia e Kërshhtë* dhe Ndëlgjisa e *Barisisë të gjithë Rruzullimit*, përkatësisht të shënuara me inicialet UK e SCM. Këto vërejtje e marrin shtysën nga një qëllim sqarues, a më saktë kritikues ndaj pohimeve të Giuseppe Schirò-Clesi-t, sipas të cilit «gjuha e poemthit [sulla creazione del mondo CM] është në thelb e folmja e Contessa Entellina-s» dhe se «leksiku, morfologjia, dhe sintaksa mbartin gjurmët e arkaicitetit arbëresh, për më tepër që autori, me një ndërgjegje të lartë puriste, nuk u lë vend italianizmave»¹. Gjithsesi, meqenëse ky synim nuk mjafton për të rrokur plotësisht domethënien e asaj përpjekjeje “puriste”, që shtyu Ketën të ndërmarrë një nga tentativat e para për të krijuar një gjuhë letrare me bazë ndërdialektore, parapëlqejmë, nga njëra anë, të mos marrim parasysh pasaktësitë dhe gabimet e shumta interpretuese që mbushin *Prolegomenat* në botimin kritik të tekstit CM nga i ndjeri bizantinolog kontesiot², dhe, nga ana tjetër, të vëmë në dukje zhvillimin e kontributit gjuhësor ketian, posaçërisht tekstet UK e SCM, të

¹ Giuseppe Schirò-Clesi, *Prolegomeni*, a Nicolò Keta, *La creazione*, cit., f. 86.

² Me synimin të vërtetëj dallimet mes «gjuhës së Ketës» dhe të folmes së sotme të Contessa Entellina-s, Schirò-Clesi, duke i kushtuar “Gjuhës” së CM një kapitull të tërë të *Prolegomenave* (cit., f. 92-104) në të cilin hasen krahasime shumë të diskutueshme dhe shpesh të gabuara, bën një gabim të rëndë vizioni: nëse është e vërtetë që dialekti bazë i gjuhës së Ketës është ai i Contessa Entellina-s (këtë e dëshmojnë, p.sh., *prania e laterales palatale* [ʎ] dhe gjendja relativisht arkaike e morfologjisë së emrit dhe të foljes), nuk është po aq e vërtetë që dukuritë gjuhësore – përfshirë ato që përmendëm më sipër – të dokumentuara në veprat ketiane, të shpien *a fortiori* në të folmen e sotme kontesioje, sepse në këtë mënyrë do të konsideronim gabimisht si “anormale” format “e përbashkëta” me shqipen e shek. XIX, ose do të shihnim aty arsye “e dallimeve” mes “gjuhës së Ketës” dhe asaj “të sotme”. Gjithsesi do të mbeteshin të pashpjegueshme disa dukuri fonetike që nuk janë dëshmuar në të folmen kontesioje, ndërkohë që janë tipike për të folme të tjera arbëreshe: ndërrimi [l > r] para një bashkëtingëlloreje të shurdhët si *pëlqen > përqen* (f. 7r, 2), që haset në të folmen e Piana degli Albanesi, jo vetëm që nuk është dokumentuar në të folmen e Contessa-s, ku gjejmë *pëlqen* [paʎˈtʃen], por të *Leksiko* dokumentohet me [l] < ll >, p.sh. < pëllkëgn > LL 135. Domethënese është edhe *prania e ndajfoljeve gjithqishë* (< *gjuh(ë) q(ë) ish(t)ë*) 5r, 1, *ndanëzë* (< *ndë anëzë*) 5v, 14, e cila, së bashku me trajtën më të rrallë *tuke*, në të folmen e Pianës shërben për të ndërthur gerundin, ndërsa në të folmen e Contessa-s gerundi formohet me pjesëzën *kate*, metatezë e *tuke*. Për të folmen e Piana degli Albanesi të shihet Antonino Guzzetta, *La parlata albanese di Piana degli Albanesi*,

cilat jo vetëm që përfaqësojnë dy faza të veçanta të këtij kontributi, por ofrojnë garanci dhe besueshmëri më të madhe të teksteve poetike, përfshirë tekstin CM.

Urtsia e Kërshtë

4.1.– Në sistemin fonetik të UK numërohen gjashtë zanore [a, e, ə, o, u] dhe njëzet e nëntë bashkëtingëllore [b, ts, tʃ, d, ð, f, g, ʃ, j, x, ç, k, l, ɫ, m, n, ɲ, p, c, r, ɾ, s, ʃ, t, θ, z, dʒ, ç, ʎ] ([ʒ] nuk dëshmohet në UK), nga të cilat dy të fundit janë tipike për të folmet arbëreshe të Sicilisë dhe nuk hasen në sistemin fonologjik të shqipes së sotme letrare, sikurse zanorja [y], që në arbërisht është delabializuar.

4.1.1.– Sistemi zanor përmban dy radhë zanoresh, një radhë të shkurtra dhe një radhë të gjata, këto të fundit të shënuara nga një theks cirkumfleks (p.sh. < πρά > 1v, 14 [pra:] prā: < κέτ > 1r, 7 [kɛ:t] kēt; < Πουετόρ > 1v, 4 [pune-to:r] Punetōr; < vvepi > 1v, 10 [pe:ri:] njeri; < τρούος > 3v, 24 trūsh [tru:ʃ]; < bñss > 5r, 1 vësh [v<:ʃ], theks që Keta tek LL e përkthen me zë gëljat, duke e dalluar nga të tjerat zë rënd, zë thëllt, zë llart, zër i hollë.

Së fundi dëshmohet rregullisht diftongu tosk -ua- në Ruasi 1r, 8, lënduasmja 7r, 3, kul-luam 4r, 19 Gruanë 9r, 18, besuami 9v, 10.

4.1.2.– Në sistemin bashkëtingëllor vlen të vihet në dukje prania e dy bashkëtingëlloreve likuide anësore, alveolarja [l] dhe palatalja [ʎ], prani që konfirmon arkaizmin e të folmeve arbëreshe të Sicilisë, edhe pse përbën një fakt të pazakontë dhe një çështje të ndërlikuar të fonetikës historike të shqipes³; po ashtu vihet re ruajtja e grupit bashkëtingëllor glj [gʎ] në < σῳλάεδ > zgljedh 2v, 24 ([kʎ] klj dëshmohet tek UK në formën k(ë)lj në këljënë, pjesorja ‘qenë’, dhe në forma të tjera të foljes jam: Ky fakt merr rëndësi të veçantë po të kemi parasysh se te Leksiko Keta dëshmon se është në dijeni të zhvillimit palatal të glj [gʎ] në gj [j] < ghiàs, ghillas >, gjas glas LL 29 < ghiúri, sh. ghiùgnët > gjuri gjunjët LL 92; dhe të klj në q [c] < kiki ellici m. > qiçi kliçi LL 48 (për <-k- > në vend të <-c- > në <kiki >, sipas gjasash duhet të jetë një lapsus calami, të krahasohet <kicìt, ellicìt sic[ilisht] > qiçit, sic. kliçit LL 48), <chlliscia f. sic., kiscia f. > klisha sic., qisha LL 49, <chiùmeshtitë > qumshtitë LL 117.

Gjithashtu te UK ruhen grupet fl < φλλέ > flē 7v, 22 (por te LL 73 dëshmohet edhe ff < flléc fièturë fièta > flē fjeturë fjeta, sh. < πλακίη > plakë 3v, 5 (por shih pjasmë 1v, 3 ‘krijesë’, që Keta e mban të prejardhur nga gr. πλάσσω πλάττω ‘formoj, ngjiz, krijoj’: khs. LM 76v) dhe vlj < βλυσσῳ > vljeshm, që te Leksiko paraqet rrudhjen e -l- j në pozicion ndërzanor në -j-, khs. vj në < veiénj vëllëgn > vejenj vëlenj ‘vlej’ LL 220 (te UK bl nuk haset, por te Leksiko nuk del kalimi lj : j: p.sh. < bllèe, bllèrë, bllëxëm > blē, blerë. blihem LL 54).

Parte I, *Fonologia*, Palermo, 1978; për atë të Contessa Entellina, të shihet Matteo Mandalà, *La parlata arbëreshe di Contessa Entellina (in provincia di Palermo). I Fonologia*, Palermo, 1992.

³ Mbi këtë çështje shih Matteo Mandalà, “Il dialetto arbëresh di Mezzojuso attraverso le opere di Nicolò Figlià”, në *Atti del Convegno storico in occasione della V centenario della stipula dei Capitoli di fondazione di Mezzojuso*, Mezzojuso 3 dicembre 2001, në shtyp.

4.2.– Për sa i përket eptimit emëror – përveç mbaresës së kallëzores së shquar –në: *jetnë* 3r, 22 e 9r, 19, *dhoksnë* 8v, 1, *ndernë* 8v, 2, *dijënë* 1v, 18, *fuqinë*, *urgjinë* ‘energjinë’ 1v, 17 – bie në sy trajta dytësore e rrjedhores së shquar femërore njëjës me mbaresën -t, që është tipike për gjininë mashkullore, në vend të mbaresës së femërores -(ë)s (p.sh. *Perëndiet në rrëdh jo* Perëndiet 2v, 11 dhe në *Isht një pjasmë gjeshurë* Perëndiet *nxjerrë ka bota, ka ujët, ka zjarmi, e ka ajri* 7r, 15-17: është fjala për një dukuri që haset në dokumentet arbëreshe (khs. Matranga: *mortiet në u anastis* mortiet ‘u ngjall së vdekuri’ te *E mbsuame* f. 16v, 5); Figlia: *kriqet në Shtuara, pikst, as kriqet s’u nda* ‘Më këmbë, pa lëvizur, as nga kryqi s’u nda’ *Vajtim* 1r, 8; *fulaqiet në të nxir* *fulaqiet Prindët tanë shejtra* ‘të nxirrte nga burgu Prindët tanë të shenjtë’ CC, A, 52), por që dokumentohet shpesh edhe në veprat e autorëve të vjetër gegë⁴.

Pikërisht në këtë konvergencë dëshmish mes të folmeve arbëreshe dhe gegërishtes gjen mbështetje hipoteza e Demiraj mbi prejardhjen e kësaj dukurie, që edhe pse nuk është e vjetër, i përket padyshim një periudhe përpara *Mesharit* të Buzuku dhe, do të shtonim ne, përpara ardhjes në arbëreshëve në Itali⁵.

4.3.– Eptimi foljor dëshmon shumë pika takimi me veprat autorëve të vjetër gegë: po shënojmë këtu vetëm foljet e zgjedhimit të parë, që ruajnë bashkëtingëlloren e vjetër hundore -n të palatalizuar në -nj në të tashmen e dëftores, v. I dhe v. III shumë, (që sot është përgjithësuar në -j, khs. te Buzuku *masnjëmë*, te Matranga *ftesnjëmë*, te Figlia *çelnjëmë* e tek UK *ruanjënë* 2v, 18, *mbanjënë* 3v, 2, *ksomollisnjëmë* 5r, 14, *ndëlgonjëmë* 6v, 15, *gjukonjëmë* 6v, 16, e *shërbenjënë*, e e *dashëronjënë* 8v, 14, *ftesnjënë* 8v, 20, etj. Ndërtimi perifrastik i paskajores me pjesëzën *me* + pjesore, tipike për gegërishten (khs. UK *do me thënë* 1r, 10 e *passim*), është një dukuri tjetër konverguese për të cilën do të flasim më poshtë.

4.4.– Interes të posaçëm paraqet leksiku i UK, që dokumenton përpjekjet e Ketës për krijimin e neologjizmave. Nga njëra anë, teksti është plot me greqizma, disa prej të cilave janë të përbashkëta për të folmet arbëreshe të Italisë (p.sh. *kopos* 1r, 17, *Daskal* 1v, 1, *hër* 1v, 19, *pandeh* 3v, 14, *qevarrisëj* 6r, 9, *ftesnjënë* 8v, 20 e *ftes* 9r, 7, *hjidhütë* 9r, 9, *ksomollisnjëmë* 5r, 14, *dhoksnë* 8v, 1, *dhoksisurë* 8v, 2), disa janë me prejardhje “akademike” (*urgjin’* 1r, 15, *ergalis* 1v, 3, *jenie* 3v, 5, *sfalisjënë* 3v, 18, *profthas* 7v, 16, *llojimonë* 7v, 23, *propolipsinë* 7v, 24, *teknë* 8r, 1, *vasarisë* 8r, 14, *vasanë* 8v, 23, *nakatosurë* 9r, 12, *Grami* 9v, 9, *gramatisurë* 9v, 12), të tjerat janë formime të reja, si p.sh. *pjasmë* < πλάσσω πλάττω – *thandosm* 1v, 8, *hiresosm* 1v, 11, *gjithlefther* 7v, 18.

4.5.– Nga ana tjetër, kërkesave për mjete të reja shprehëse dhe vështirësive që i nxjerr përpara natyra e veçantë e veprave të tij Keta u bën ballë me krijimin e neologjizmave.

⁴ Mbi këtë çështje shih: Shaban Demiraj, *Gramatikë historike e gjuhës shqipe*, Tiranë, 1986, në veçanti §§ 42-51 të Kreut VII “Veçoritë e lakimit në shqipen e dokumentuar”, §§ 42-51, f. 383-389.

⁵ Demiraj shkruan: «përdorimi relativisht shumë i dëndur i formës rasore në shqyrtim në veprat e autorëve tanë të vjetër të Veriut tregon qartë se zanafilla e saj në të folmet e gegërishtes veriore, është më e hershme se shekulli i Buzukut»: *po aty*, f. 387.

Disa nga këto neologjizma i krijon duke shfrytëzuar sistemin e ndajshitesimit⁶ që është shumë prodhues në shqipe: me parashtesën *pa-* janë formuar emra e mbiemra të rinj: *pabesuemvet* 1r, 4, *pabesuem* 1r, 6, *paperëndi* 3v, 21, *i papjes*, *i pandashim*, 4r, 19, *pazëhë* 5r, 21 *pavleshm* 6v, 14 etj.; emra me prapashtesën *-im* nga folje në *-o(n)j*, *lëvdime* 6v, 3 (*lëvdo(n)j*), *mundim* 8r, 16 (*mundo(n)j*), *trazimi* 9r, 13 (*trazo(n)j*), dallohet *thanëtimet* 9v, 17, nga pjesorja e *thom*, *thënë*, prej nga Keta krijon, emrin abstrakt *thanëti*; emra abstraktë cilësie me prapashtesat *-i*, *-(ë)ri*, *-(ë)si*: *zakoni* 1r, 6, *miri* 1r, 12, *lumri* 4v, 12, *lumruti* 6r, 19, *lëvdi* 7r, 8, *pavdeksi* 8r, 12, etj., me prapashtesën *-tar* tipike për formimin e *nomina agentis* hasim *vëdektar* 7v, 14; ndajfolje mënyre me *-isht*: *urtrisht* 3r, 23. Të shumta janë krijimet e mbiemrave dhe ndajfoljeve në shkallën sipërore me parashtesën *gjhith(ë)-*, të formuara mbi modelin *gjhithnjë* 1r, 20, *gjhithqishë* 5r, 1, *gjhithmonë* 5v, 3: të shihen edhe *gjhithlartënë* 2v, 12, *gjhithlart* 4r, 19, *gjhithelartë*, *gjhithelume* 4v, 19, si edhe formimet *gjhithemotshme* 1r, 11, *gjhithemëndshme* 1r, 12, *gjhithprindfuqishme* 1v, 16, *gjhithvendshm*, 4r, 20, *i gjhithmotshim* 4r, 20, *të gjhithmotshm*, *të gjhithmëndshm*, 4v, 17, *gjhithemotshme* 4r, 22, *gjhithivet-hëshim* 5r, 8 etj., që përmbajnë prapashtesën *-shim*, m. *-shm(ë)/f. -shme*, e cila dokumentohet edhe në veprat e autorëve të vjetër gegë në vend të prapashtesës së sotme *-shëm*, tipike për ligjërimin libror.

4.6.– Për sa i përket mbiemrave të nyjshëm, Keta nuk ndjek modelin fjalëformues të toskërishtes prej pjesoreve të tipit *i lodhur*, por parapëlqen atë gegë me prapashtesën *-shim* (p.sh. *i pandashim* pej foljes *ndanj*, pjesorja *ndajtur(ë)*; *i pavdekshim* 7r, 12 nga *vdes*, pjesorja *vdekur* (khs. Buzuku: *i duruoshmi*, *të dhunuoshime*; Budi: *të goditshime*, *i dijtëshim*, *i ndëgjueshim*; Bardhi: *i padurueshim*, *i pushteshim*; Bogdani: *i lëngueshim*, *i ndërmjetshim*).

4.7.– Një tjetër konvergjencë me gegërishten përbën prapashtesa *-uas* (që dëshmohet edhe *liruas* te *Cristiano albanese* e Figlia-s, shih CC, A, 44, p. 46) me neologjizmin *Ruasi* 1r, 8, prapashtesë që në gegërisht ka gjegjësen *-ues*, me të cilën sot formohen *nomina agentis*.

4.8.– Përveç këtyre neologjizmave, që Ketë i krijon nga gjuha e traditës së shkruar (kryesisht gege) dhe nga gjuha e folur arbëreshe, leksiku i UK është plot me fjalë kryekëput të reja, të krijuara nga tema emërore, foljore dhe ndajfoljore: disa emra janë krijuar me kompozim prej dy temash emërore, si *prindfuqi* 1r, 11 (nga *prind* + *fuqi*, prej nga më tej krijon *gjhithprindfuqishme* 1v, 16); prej temash ndajfoljore dhe emërore, si *shumëperëndi* ‘politeistë’ 3v, 13 nga *shumë* + *perëndi*; prej temash ndajfoljore, si *mosgjësë* 1r, 16 nga ndajfolja *mosgjë*, *gjësë* 1r, 18 nga *gjë*; të shumtë janë emrat prejfoljorë, si *Baris* 1r, 14 e *Barisi* 1r, 7 ‘krijues’ e *Bënsinë* 1r, 19 ‘krijues’ *Barizvetë* 1v, 2

⁶ Për parashtesat dhe prapashtesat e shqipes shih: Aleksandër Xhuvani – Eqrem Çabej, “Parashtesat e gjuhës shqipe” në Eqrem Çabej, *Studime gjuhësore*, vëll. III, Rilindja, Prishtinë, 1987, f. 147-188 e Aleksandër Xhuvani – Eqrem Çabej, “Prapashtesat e gjuhës shqipe” në Eqrem Çabej, *Studime gjuhësore*, vëll. III, cit., f. 189-307.

Sonetto Greco

che chiede alla Parola Latina. Copione del Santo,
e fuo vescovo di Sirgenti, che diedo consenso
per molti anni, anche in bene di carolici, sabbene
disgraziati, Nicolo Albanos = Greco

Νῦν Ἀρξίεντων ἁχά πῶτα μὲν χαρὲ γενατῶ.
Τῶ αὐτῆ Γραῖκῶ χαρὲτῆ Ἀρχιερετε.
Ἐμμάτα Γραῖκῶ Ἐρβατων χαρὲτῆ Χωραί,
καὶ ὅσα τῶν Γραῖκῶν χαρὲτῆ πάντα, ἔρω
Δερκετῆ τῶν πόλεμα Ἐλλανῶ, τῶσ ἀπο Μοσχῶν
εἰς τευκρῶ φαυλῶ τῶν κατὰ σπλοφορῶν,
Τὸτὸ Λατίνῶ Γραῖκῶν ἔρω μυστηρῶν εἴπω
καὶ ἔχετῆ ὡς πραγμάτῶ, πάντα ἔχετῆ
Ἦν ἔστην ἁλίαν, Σταυρῶ τῶν ἑορῶν Λογῆν,
Νῦν ταυτῶν ἡμῖν ἐσῆ εἰς ἔρανοθεν,
Ὡς ἡσση Ἀρξίεντινῶ, Γραῖκῶ, τῆ Λατίνῶσ.
Τῆ Σταυρῶ ἀγάπῆ, καὶ Ἐμμάτα εἰς ἔρανη.
καὶ δια τῶν αὐτῶν Πέτρῶ Λογῆν δὲ ἔνδρα,
Πίτῶ τῶσ Γραῖκῶσ τῆ εἰς ἁλίῆ ἔστη. ρω

L'istesso sonetto nella pagina d'appresso si
spiega in Lingua Latina, per quanto più
si può de verbo ad verbum, e col medesimo
ordine delle parole, sabbene in alcune la ver-
sione non compatisca l'esatto ordine.

'krijesë' (nga *bërë*), prej nga krijon foljen *baris* (p.sh. *barisnjë* 1v, 16 *barisëj* 1v, 23 'krijoj'; *Ruasi* 1r, 8 (nga *ruanj*), *të këlënë*' 2r, 2 'qenia, esenca' (nga *kënë*, pjesore e *jam*), *soro* 2v, 1 'fund' (nga *sosur* pjesore e *so*' me rotacizëm -r- < -s-), *dashirë* 5r, 7 'dashuri' (nga *dashur*, pjesore e *dua*), *duhërë* 3r, 3 'nevojë, domosdoshmëri' (nga *duhet*), *zëhë* 2v, 2 'fillim, zanafillë' (nga *zë*). Me formim të paqartë është *kreikurziem* 3v, 24, të cilën Keta te I.L. 220 e përkthen si 'vanaglorioso'. Elementi i parë, ndoshta vjen nga *krei*, rasë e zhdrejtë e pashquar e *krie*.

Ndëlgisa e Barisisë të gjithë Rruzullimit

4.9.– Vepra SCM është shkruar pas veprës UK. Këtë e dëshmojnë dy sistemet alfabetike dhe e konfirmojnë disa tipare gjuhësore, që jo vetëm vënë në dukje thellimin e Këtës në studimin e shqipes përmes veprave të autorëve të tjerë (toskë arbëreshë e sidomos gegë), por dokumentojnë edhe një fazë të re të procesit të përpunimit të një "gjuhe letrare", e cila, duke u shkëputur gradualisht nga e folmja bazë e Contessa Entellina-s, paraqitet si një *koiné* e mirëfilltë shumë-dialektore.

4.10.– Te SCM shfaqet edhe grafema <ɖ>, që në UK shënon, sipas mënyrës paleografike greke, tingullin [u]. Me të njëjtën vlerë fonetike gjendet në <μ^ɖσκατυ> SCM 15r, 31 *mushkatë* 'myshkonjat', që Keta e ndreq duke e zëvendësuar me grafemën <u> në <μ^uσκατυ> të rreshtit vijues (5r, 32) dhe në <μ^uσκα> 15v, 2. Sidoqoftë, në fjalën <χ^ɖji> *Hyji*, që del shpesh në tekst, e njëjta grafemë <ɖ> shënon zanoren e buzorëzuar, të përparme, të radhës së lartë [y], fonemë kjo që «mungon në arbërishten, qoftë atë letrare, qoftë dialektore [...], duke u delabializuar ka kaluar rregullisht në [i] në të folmet arbëreshe të Italisë dhe në disa të folme shqipe të zonës ballkanike (labe, çame dhe në të folmet geqe qendrore-lindore)»⁷. *Hyji* <χ^ɖji> është fjalë e huazuar nga tekstet shqipe të ballkanit: shfaqet për herë të parë në *Cuneus prophetarum* (1685) të Pjetër Bogdanit dhe në *Breve compendio della Dottrina Cristiana* (1743) të Gjon Nikollë Kazazit. Tek *Leksiko* Keta sjell <χ^ui> I.L. 44v dhe <χ^ui> I.L. 51r, krahas sinonimeve *Zot*, *Zot'inë*, *Inëzot* e *Perëndi*, që hasen në të folmet arbëreshe. Nëse, nga njëra anë, është e qartë që *Hyji*, duke mos qenë fjalë e dëshmuar në shqipen e folur të Ballkanit, e aq më pak në arbërishtë⁸, përbën një tregues të rëndësishëm për rindërtimin e burimeve që përdori Keta (shih. § 3.4.10), nga ana tjetër

⁷ Francesco Altimari, *Introduzione a Girolamo De Rada, I Canti Premilosaiici*, edizione critica e traduzione italiana a cura di Francesco Altimari. Con edizione ipertestuale su CD-Rom realizzata in collaborazione con Francesco Iusi, *Classici della letteratura arbëreshe*. Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1998, f. 44, shënimi.

⁸ Për shpjegimin etimologjik të *hyj* e *hyjni* janë hedhur shumë hipoteza nga studiues të ndryshëm (nga Meyer te Jokl, Kristoforidhi, Diefenbach, Ribezzo), mirëpo asnjë prej tyre nuk vuri re, sikundër bëri më vonë Çabej, se «këto nuk janë fjalë popullore, po krijime të Bogdanit. Ato nuk dalin kurrkund në gjuhën e gjallë». Shpjegimi më i besueshëm duket ai i E. Cozzi-t sipas të cilit këtu është fjala për një shumës të singularizuar nga *hyj* 'yjc', si neologjizëm i krijuar nga Bogdani. Nga *hyj* i Bogdanit janë krijuar neologjizma të tjerë që janë ngulitur në gjuhën letrare (por jo në gjuhën e gjallë), madje deri edhe në shkrimet e autorëve arbëreshë (për shembull, te De Rada dhe Schirò): shih Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, vëll. IV, DH-J, Tiranë, 1996, f. 385.

merr domethënie edhe më të madhe për faktin se shfaqet si te *Leksiko* edhe te *Lessico italiana'e macedonico* me «i» [i] dhe jo me «ø», si te SCM, pra me një shkronjë që për Bogdanin duhej «të shqiptohej në vend të u... si [te] H^øji 'Dio'»⁹.

Faktin që Keta njohu dhe përdori veprën e Bogdanit *Cuneus prophetarum* e konfirmon një tjetër 'bogdanizëm' fatlum në historinë shqipes letrare: është fjala për *ruzullim*, që për Çabejn «është pas gjase një sajim i Bogdanit», që rrjedh nga toskërishtja *ruazë* me zgjerimin në *-ll-* dhe me monoftongimin *ue > u* tipik për gegërishten. Nga *ruzull*, Bogdani krijoi emrin *ruzullim*¹⁰, që shfaqet për të parën herë në *Cuneus. Ruzullim-* i «ruçulimi», që me kuptimin 'gjithësi, botë' shfaqet edhe te *Leksiko*, jo vetëm jepet aty si kuptim i dytë, meqë kuptimi i parë është «ieta» *jeta* LL 67v dhe sidomos, «rreði i iëtësë» *rrethi i jetësë* LL 112r, por edhe me një shkrim që kopjon besnikërisht formën e Bogdanit (shih. *Cuneus* «Rueulimi» me «R, r» që ka vlerën [r], «e» e cila «vlen si ?, me shqiptim të butë » dhe «λ » «greke në vend të ll-së së dyfishtë»¹¹): te SCM grafia «Ρυζυλίμτ», sipas sistemit alfabetik të Ketë-s, do të transkriptohej «l», «ruzulimit», dhe jo me «ll», siç shpjegonte Bogdani. Kjo përforcon hipotezën se shkrimi i SCM paraprin shkrimin e LL dhe të CM, ku jo vetëm që haset një herë të vetme neologjizmi *Ruzullim* CM 65 (me të njëjtën grafi si te LL «Ruçulim»), por shfaqet dy herë edhe *Rrath* me kuptimin 'gjithësi' (*Një Rrath llojas, që ndën pa sorotë* CM 9; *Perëndia isht ki Rrath i prëarti* CM 15. Kjo fjalë dëshmohet te SCM (*rreth* 7v, 30) por jo me kuptimin 'gjithësi'.

Po të analizojmë sistemin fonetik të SCM, do të vëmë re se [y], të cilën e përmendëm më lart në § 4.1., nuk është e vetmja dëshmi e tingujve tipikë të dialekteve shqipe të Ballkanit: në § 4.1.1 zbulohet prania e rregullt e diftongut toskë *-ua-*, që dëshmohet edhe te SCM (p.sh. në *duarvetë* 3v, 24). Mirëpo në këtë tekst del në mënyrë po aq të rregullt, edhe pse jo aq shpesh, diftongu *-ue-* që, siç dihet, është tipik për gegërishten: të shihen, p.sh., rastet *luerë* 6v, 19, *të pështruesesë* 42r, 16, *të palueshm* 13v, 9, *struem* 13v, 19, *kundruell* 14r, 32, *i pandëlgueshm* 16v, 10, *Ruesi* 1r, 27.

4.11.— Bie në sy, gjithashtu, edhe ndërtimi i paskajores te SCM, që, siç e vumë re në § 4.4, tck UK dëshmohet me *me* + pjesore vetëm në shprehjen *do me thënë*, mjaft e përhapur në të folmet arbëreshe të Sicilisë. Meqenëse paskajorja analitike me *me* + pjesore është gegizëm që sot mungon në toskërishte, është hamendësuar se ky ndërtim dikur

⁹ «pronuntiata in luogo di u, alla Lombarda, come H^øji 'Dio': Pietro Bogdani, "Avvertimenti per leggere correttamente in lingua Albanese" në *Cuneus prophetarum de Christo Salvatore Mundi et eius evangelica veritate*. Italice et Epirotice contacta. Et in dues Partes divisa a Petro Bogdano macedone, Scr. Congr. de Pro. Fide Alumno, Philosophiæ, & Sacræ Theologiæ Doctore, olim Episco Scodrensi, & Administratore Abntibarensi, nunc vero Archiepiscopo Scuporum ac otius Regni Serviæ administratore, Pars Prima, Patavii MDCLXXXV, ex Typographia Seminarii, opera Augustini Candiani, superiorum permissu.

¹⁰ Shih Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, P-ZH, në *Studime gjuhësore*, II. Tiranë, 1976, f. 103-104 e f. 83.

¹¹ Pietro Bogdani, "Avvertimenti per leggere correttamente in lingua Albanese" in *Cuneus prophetarum de Christo Salvatore Mundi et eius evangelica veritate*. Italice et Epirotice contacta. Et in dues Partes divisa a Petro Bogdano macedone, Scr. Congr. de Pro. Fide Alumno, Philosophiæ, & Sacræ Theologiæ Doctore, olim Episco Scodrensi, & Administratore Abntibarensi, nunc vero Archiepiscopo Scuporum ac otius Regni Serviæ administratore, Pars Prima, Patavii MDCLXXXV, ex Typographia Seminarii, opera Augustini Candiani, superiorum permissu., cit.: «λ greco nel luogo di doppio ll».

ka qenë i përbashkët për të dy dialektet e shqipes dhe se bjerrja e tij në toskërishte ka ardhur si pasojë e kontakteve me greqishten¹². Kjo hamendje bazohet mbi disa gjurmë të pakëta të këtij tipi paskajoreje, të dëshmuara, nga shek. XVIII, te *Codice chieutino* i Figlias dhe te *Divan* i Nezim Frakullës, dhe nga shek. XIX, në veprat e arbëreshëve Santori, De Rada, Dara i Ri, si edhe të rilindasve shqiptarë Naim Frashëri, Jani Vreto etj. Ne, duke u bazuar në përdorimin e shpeshtë dhe të rregullt të këtij ndërtimi te SCM, pajtohemi plotësisht me këtë hipotezë: (*së mëndë* me pasurë soro 1r, 20 's'mund të ketë fund', *së mëndë parastenet* me i ndëlguarë 2r, 10-11 's'mund të pretendojë t'i shpjegojë', Po shkonjëmë nani me hapisurë 2v, 19 'por tani kalojmë të shpjegojmë', *E këtë besë desh Perëndia* me na mbësuarë 3v, 23 'E këtë besë (fe) desh Perëndia të ma mësojë', 'zū me barisurë *qiellënë e dheunë*' 3v, 11 'zuri të krijojë qiellin e dheun' etj.). Të bën përshtypje jo vetëm përdorimi i shpeshtë dhe i rregullt i paskajores "gege" te SCM, por edhe fakti, në vetvete kontadiktor, se në këtë tekst dëshmohet edhe forma toske me lidhore e paraprirë nga folja modale *mund* (p.sh. *mëndë* ndërronej, *ndo* të çartej, *ndo* të firasej, *ndo* të vëdis 1r, 12-13 'mund të ndërrohej, ose të ndahej, ose të dobësohej, ose të vdiste'). Është më e saktë të themi se të gjitha këto dëshmi (të pakonfirmuara në të folmet arbëreshe) më shumë se sa për pika takimi mes toskërishtes dhe gegërishtes, flasin për ndikime 'akademike' që i detyrohen njohjes së veprave të autorëve të vjetër gegë nga ana e Ketë-s. Këtë e konfirmon fakti se te UK, me përjashtim të të vetmit rast *do me thënë*, dëshmohet gjithmonë ndërtimi toskë me lidhore (p.sh. *Po vetmë Perëndia kã urgjin' e gjithprindfuqishme* të barisnjë vetiu. *Jeta kã fuqinë* të bënëj *pr'urgjinë e Perëndis*, e *Njeriu kã dijënë* të punonjë *për hır të Perëndis* 1v, 15-19 'Vetëm Perëndia ka energjinë e plotfuqishme të krijojë prej vetiu. Bota ka fuqinë të bëjë, falë energjisë së Perëndisë, dhe Njeriu ka dijen të punojë për hir të Perëndisë'; *jo vetmë* të barisjinë 2r, 18-19 'jo vetëm të krijojë', si edhe në rastet kur paraprihet nga folja modale *mënd(ë): mëndë jenë* 1r, 13, *mënd' ishne* 2r, 18, *mëndë kish* 2v, 5, *mëndë thuash* 2v, 14 etj.).

4.12.— Po ashtu rezulton anormale forma analitike e së ardhmes që te SCM del me *kam* + paskajore të tipit *me* + pjesore (p.sh. *kã me pasurë* 1r, 14, *kã me likosurë* 2r, 26, *kã me mirosurë* 2r, 28, etj.; në një rast të vetëm del e ardhmja me *do* + lidhore: *do të ja nxjerrë* 1v, 16), ndërsa te UK gjendet vetëm ndërtimi me *kam* + lidhore, që është tipike për të folmet e arbëreshëve të Italisë (p.sh. *kã të jët* 5v, 17 e *në vijim, kã të thët* 7v, 1).

4.13.— Gjithmonë në suazën e morfologjisë së foljes, bie në sy ndërtimi analitik i tipit *me/më* + emër prejfoljor asnjanes (pjesore e paraprirë nga *të*, e tipit *të folurit* nga *folur*) me të cilën formohet një fjali e varur me funksion modal-kohor, që duke u gramatikalizuar në shqipe, përbën një ballkanizëm të rëndësishëm¹³. Te SCM ky formim analitik dokumentohet mjaft mirë (p.sh. *më të barisurë* 3v, 24, *më të thënë* 3v, 29, *më të hapisurë* 5r, 7, *më të ndenjurë* 6v, 4-5, *më të dashurë* 6v, 18, *më të i fërkuarë* 7v, 11, *më të gramatisurë* 8r, 16 e 9v, 15, *më të këllënë holluarë e rralluarë* 11v, 18, *më të këllënë* 12v, 9, *më të këllënë barisurë* 13v, 16, *më të goditurë* 15v, 19 etj.). Ky ndërtim haset

¹² Mbi paskajoren në shqipe shih Shaban Demiraj, *Gramatikë historike*, cit., në veçanti kreun XXVIII "Çështja e paskajores në gjuhën shqipe", f. 383-389.

¹³ Shih Shaban Demiraj, *Gramatikë*, cit., f. 992-993.

vetëm një herë në tekstet e vjetra arbëreshe, në një nga *Kënkëzat* e Nilo Catalano-s (më të ndam CC, D III, v. 15).

4.14.– Një “risi” tjetër përbën forma dytësore e rrjedhore së shquar njëjës e emrave femërorë me mbaresën *-t*, që te UK, siç e vumë re në § 4.2 – nuk paraprihet nga parafjalë, ndërsa te SCM del rregullisht me *prej* (*prej Perëndiet* 1v, 11, *prej mosgjëjet* 2r, 12, *prej gjithë foqiseriet* 2v, 28, *prej baltjet* 4v, 30, *prej ërgjëjet* 5v, 33, *prej gëluhiet* 9r, 32 etj., por edhe *prej kalbsiriet* 15v, 14-15 ~ *prej kalbsirësë* 15v, 12).

E njëjta parafjalë përdoret me rrjedhoren e shquar njëjës e shumës, qoftë të emrave mashkullorë e asnjanes (p.sh. *prej vetivietit* 1v, 8, *prej Atit e prej Birit* 3r, 22, *prej dheut* 5r, 28, *prej ujërashit* 5r, 27, *prej Engjëllshit* 7r, 21-22, *prej ujit* 8v, 7) qoftë të emrave femërorë (*prej kalbsirësë* 15v, 12, *prej kafshëvetë* 15v, 1, *prej vevet* 15v, 13), edhe kur paraprihen nga përemra dëftorë (*prej kësi At e kësi Bër* 2v, 30, *prej kësi dheu* 5r, 21, *prej tjerashitë barizë* 5v, 14-15, , *prej asi qielli* 10r, 10, *prej asi uji* 10v, 22, *prej asi kopshti* 12v, 9-10, *prej asoje copje* 13v, 4, *prej kësoje dishmë* 14r, 23, *prej kësoje dritëje* 13v, 2, etj.), në këtë rast, kuptohet, me emra të pashquar, si edhe vetëm me përemra dëftorë (*prej asoje* 5v, 4, *Prej kësish* 11v, 21, *prej atire* 7v, 7-8, *prej asi* 2r, 1, 8v, 24).

Risia këtu nuk qëndron aq në përdorimin e parafjalës *prej*, e cila dëshkohet edhe në autorë të tjerë arbëreshë bashkëkohës të Ketë-s (si te Figlia e Variboba, ndërkohë që nuk haset te Matranga), sa në funksionin semantik të saj. Te autorët e sipërpërmendur parafjala *prej* ka kuptimin ‘drejt’ (p.sh. Figlia: *prër shtë e tû të lipismit* prej nesh CC, A, 114, e *lipisî* prej meje *nënk kë ?* CC, B, 290; Variboba: prej nesh *prër ata sî* 1214), pra shpreh drejtim, jo prejardhje, si në veprat e autorëve të vjetër gegë (te Buzuku: *endima eme kâ me m ardhunë* prej sinë Zot X, III, por *sytë e tû [...] rrutulloh* prej nesh XIII, IV; te *Kuendi i Arbënit: del* prej cunkut DC 11; te Bogdani: *sâ regjënëssha Sabe erdh* prej anet së dheut S. II, I, I, 22, 61; te Kazazi: *ruajm këtë nat* prej mortiet së pakujtuome e së papritme DC, 30).

Vetëm në tri raste tradita shkrimore arbëreshe dëshmon një përdorim të ndryshëm të *prej*, e pikërisht në dy vargje të Nilo Catalano-s (*do* prej nesh *in Zot në këtë jetë* CC, C, II, 3; *ashtu* prej hirit *sit mua m'u faltë* CC, C, III, 5; si dhe në një varg të Nicolò Figlia-s (e *frîma* prej meje *më karfosetë* CC, B, 265, të trija në veprën *Codice chieutino*: nuk përjashtohet që Figlia ta ketë huazuar këtë ndërtim nga shqipja ballkanike.

Te *Leksiko* Keta nuk e saktëson gjithmonë rasën që drejtojnë parafjalët. Këtë e bën vetëm kur e konsideron të domosdoshme për të sqaruar kuptimet parafjalore të huazuara nga shqipja ballkanike, si në rastin e *prej*. Kështu kur përkthen në italisht ‘verso quâ, verso là’, duke treguar drejtim, përdor *prej* ‘prëi chtëi, prëi atéi’ (LL, 112v) *prej ktej, prej atej*, pa asnjë shpjegim; përkundrazi, kur përdor parafjalën *prej* ‘prëi’ me kuptim prejardhjeje, nuk mungon te shtojë se kërkohet rasa rrjedhore, ‘prëi sinë çõt’, *prej sinë Zot*, ‘prëi përbrënta’ *prej përbrënda* (LL, 32v), çka konfirmon faktin se në rastin e parë kemi të bëjmë me një përdorim parafjalor të trashëguar, ndërsa në të dytin me përdorim të huazuar.

I njëjti dallim vlen edhe për parafjalët ‘da, dallo, dalla’, të cilat, saktëson Keta te *Leksiko*, shqip ndërtohen me *n-* dhe rrjedhore (p.sh. ‘da terra’ ‘nðeut’ ‘ndheut’ (LL, 32v)¹⁴.

¹⁴ Keta përdor edhe ‘nqiellshit’ ‘nga qielli’, që në të vërtetë ka një prejardhje tjetër nga *ndheut*, sepse vjen nga përngjitja e emrit me parafjalën *në qiell* > *nqiell*, duke formuar kështu një emër të ri *nqiell-*

Dëshmohen dy raste të tilla te SCM (*ndheut* 10r, 33, 14v, 2 e *ngjiellëshit* 10r, 28), por jo te UK). Kemi të bëjmë me të njëjten parafjalë që haset tek autorët e vjetër shqiptarë¹⁵, por që nuk dëshmohet as në të folmet e as në tekstet e vjetra arbëreshe¹⁶.

4.15.– Jo pa rëndësi është edhe dëshmia te SCM – por jo te UK – e përemrit lidhor të nyjshëm i *sili*, e *sila* (p.sh. e *sila* 2v, 20-21, të *silinë* 3r, 9, 3v, 27-28, i *sili* 3r, 14, 4r, 32, prej *silit* 3v, 10, të *silit* 4v, 30, ndër të *silt* 5v, 23, të *silatë* 9v, 5, e të *silvet* 9v, 11, të *silët* 10v, 27, Prej të *silshit* 12r, 22-23) që, së bashku me përemrin me të përhapur që (në të folmet arbëreshe çë), përdoret në shqipen e sotme e dëshmohet në tekstet e autorëve të vjetër gegë. Këta përemra të nyjshëm nuk i gjejmë në të folmet arbëreshe¹⁷. Arbëreshët përdorin vetëm përemrin pyetës të panyjshëm, *çili*, *çila*, *çilët*, (të cilët dëshmohen te UK: «*çili*» *çili* 4r, 2, «*çilua*» *çila* 7r, 2 etj.¹⁸). Këta përemra Keta i shkruan rregullisht me «*σ*-» [s-] «*σ*ιλια» *sila* e jo me [tʃ-], çka nuk përbën vetëm një kundërvënie fonetike me përemrat pyetës prej nga vijnë ata lidhorë¹⁹, por përforcon edhe hipotezën se këto forma morfologjike janë huazuar nga autorët e vjetër gegë, në veçanti nga vepra e Bogdanit, që Keta e konsideronte si model gjuhësor e letrar, edhe për afrinë e temave dhe përmbajtjes që trajtuan dy autorët.

4.16.– Në § 4.10. përmendëm bogdanizmat *ruzullim* e *Hyj*: këta emra dhe emrat që fomohen prej tyre (p.sh. SCM *hyeninë* 4v, 11, SCM *hyjenë* 4v, 16) mjaftojnë për të gjetur tek *Cuneus prophetarum* një nga burimet letrare ku Keta mori shumë fjalë që i hasim në veprat e tij, p.sh. *ndë çast* (1, 11) *ndë ças* 1v, 29-30 et *passim*; *çelë (i)* (SI, LI, 3) SCM *më çelë* 3v, 1 *çelë* 13r, 28; *billur i kulluem* (26, 33) SCM *billuar i kulluam* 9r, 24; *dorë* (47, 1) (35, 11) SCM *më dorë të tire* 12, 21; *gardh* (33, 1) SCM *gardh* 5v, 8; *gasë* (41, 8) SCM

i sipas modelit të arb. *ngrah(ë)* < në *krah(ë)*, *ngriq* < në *kriq*: këtu funksioni semantik i rrjedhës *ngjiellshut* nuk jepet nga parafjala, por nga mbaresa e rrjedhës së shquar shumë *-sh-i-t* që dokumentohet në traditën shkrimore arbëreshe dhe është ende e gjallë në të folmet arbëreshe: (p.sh. e *nxcora ngrah(ë)shut*, shih edhe Matranga u *ngre* së vdekurëshit f. 12r, 1). Refleksi i zëshëm i palatales *-q-* dokumentohet te Figlia (Ngiellshut një *Paraninf* CC, E, XX, por edhe e *tin Zot* ngjiellshut *bekoni* CC, E, XXXII, 35), te Variboba (çë ngjiellshut u *kallër* 2072 e 4138) si edhe te SCM (ngjiellshut 10r, 27).

¹⁵ Për një trajtim të thelluar të parafjalës *n-* të shihet Shaban Demiraj, *Gramatikë*, cit., f. 646-648, në veçanti § 47, ku sillen shembuj të shumtë nga veprat «e autorëve të vjetër të verut».

¹⁶ Demiraj, *po aty* f. 646, saktëson se parafjala *n-* «ndeshet relativisht shumë dendur te Buzuku, kurse te Matranga nuk haset fare».

¹⁷ Dëshmitë e këtij përemri te *Codice chieutino*, e pikërisht te katekizmi (p.sh. e *çila nani isht mbrazt* CC, A, 56, i *çili i ep të mirën të muret* CC, A, 213 dhe CC, A, 82, 221 e 264) si edhe në c. E II, 3, janë sipas gjasash rezultat kontaminimi, për sa kohë që nuk konfirmohen nga asnjë dokument tjetër arbëresh i kohës, me përjashtim të SCM. Në fakt kjo formë emërore nuk haset as te Matranga, as te Variboba, e as në të folmet arbëreshe.

¹⁸ Te *Leksiko* Keta nuk i përdor përemrat pyetës *çili*, *çila çilët*. Përemrat lidhorë «i çilli, e çill, të çillëtë» (LL, 134v), ai i shkruan me një grafi që, nga njëra anë, ndryshon nga ajo e SCM e nga ana tjetër, është e ngjashme me grafinë e Matrangës (*cili* 9r, 2, 18r, 13, 29r, 12 «çili», *çilëtë* 29v, 6 «çilata»).

¹⁹ Hipoteza etimologjike e Pedersenit është pranuar në thelb edhe nga Çabej: të dy pajtohen në pohimin se *si-* është rrënja prej nga rrjedh fjalat, në një fazë të mëvonshme, përmes një zgjerimi në *-ll-*, njësoj sikundër ka ndodhur me formimin e *tillë*, *sill* e së fundi *sil*. Demiraj më vonë e shpie prejardhjen e *si* të përemrat ic. **quo* **que* **quā*, duke shpjeguar se «rrënjori *si-* duhet të jetë refleksi i formës së rasës emërore të njëjësit *maskullor quis* (dhe asnjërisht *quid*) nëpërmjet evolucionit të njohur *qui* > *si*». Nga përemri pyetës vjen përemri lidhor, siç dëshmon edhe dallimi morfologjik i këtij të fundit përmes ruajtjes së nyjes së përparme: më tej për këtë çështje shih Shaban Demiraj, *Gramatikë*, cit., f. 506-511.

gasë 15v, 22 *et passim*; *huaza* (40, 3) SCM *huazë* 3r, 12-13; *kinesë* (37, 22) SCM *kinesë* 2v, 24 *et passim*; *kundruell* (37, 19) 14r, 32; *kurraj* SCM 12r, 10; *lëkundetë* (SI, LI, I) SCM *lekundurë* 7v, 20, *janë lekundurë* 13v, 12; *len* (8, 7) SCM *i Ati isht vet Lësi, i Biri vet i Leri* 3r, 21; *leshonë* (37, 21) SCM *të kish lëshuarë* 7v, 13; *ligjeratë* SCM *ligjeratë* 3v, 23 *et passim*; *magjypetet* (51, 14) SCM *Magjupit* 10v, 7; *mbarim* (41, 8) SCM *mbarim* 15r, 12; *mjedisë* SCM *mjedisë* 5r, 33 *et passim*; *mposë* (8, 7) SCM *së mbosësë* 13v, 23 *et passim*; *mugullojnë* (4, 14) SCM *mugulluanë* 12r, 32; *mushkaja* (1, 4) SCM *mushkatë* 15r, 31; *ndë mos* (7, 4) SCM *ndë mos* 13v, 15; *ndëndëtë* (37, 25) SCM *të ndendurë* 13v, 9; *ndonëse* (40, 1; 41, 7; 43, 11) SCM *ndonëse* 7v, 9; *ngjik* (37, 24) SCM *gjik* 5r, 25; *njehs* SCM *njehs* 13r, 22, 14r, 18; *përcillenë* (SI, LI, 6) SCM *përsillen mbë njëmend vend* 13v, 7; *reshkjanë* (35, 13) SCM *rreshqanëhjeqsit* 14r, 17, 14r, 20; *rrjedhunë* (9, 11) SCM *rrjedhnë* 1r, 25; *seni (as një)* (19, 2-3) SCM *seni* 1r, 20 *et passim*; *shëmbëlltyra* (42, 9) SCM *shembëlltirë* 12v, 27; *sikundresë* (40, 4 e 8) SCM *si kundresë* 12r, 4; *pa udhë* (35, 11) SCM *paudhë* 2r, 19. Po ashtu fjalët dhe shprehjet: *flakje* 13v, 1, *isht ujturë* 10v, 21, *perëndonjënë diellit, hëna e gjith ilzit* 10r, 11, i detyrohen leximit të *Cuneus*, me të cilën vepër SCM ka shumë afri përmbajtjeje, si p.sh. trajtimi i natyrës së trinisë së Perëndisë dhe rimarrja e përfundimeve të Concilit Sirmienez. (shih *Cuneus* S I, L III, 12; SCM § 18).

4.17.— Disa turqizma që hasen te SCM e që nuk dokumentohen në të folmet arbëreshe, jane huazuar nga veprat e autorëve të vjetër gegë: ndajfolja *kolaj* 2r, 1 e 11v, 22 < tur. *kolay* (< *collai* > LL 12; LL 80); *hajni* me kuptimin “kryengritje, rebelim” në *çë u suvalnë mbë hajni më tënë Zonë* 7r, 22 (shih <χαι̃ni> LL 175; <χaiñia> LL 175; <χaiñogn> LL 175) < tur. *hain* ‘tradhtar, i lig’ (< ar. *xā’in* ‘idem’); *Magjupit* 10v, 8 ‘Egjipt’ (<maghipi> LL 25; <maghipi> LL 25 ‘arab’) < tur. *mâyup* ‘i tupshëm, i metë’ (< ar. *ma^cyub* ‘plot me të meta’), *themeli* 3v, 17, (shih. <ðemelli> LL 86; < tur. *temel* ‘themel, bazë’)²⁰; një turqizëm ekzistues në të folmet arbëreshe është *harapë* 14r, 30 <arapi> LL 25 ‘Arab’, <arapisit arapisht> LL 25; <Arapia> LL 25 < tur. *arab* (< ar. *arab*), që dëshmohet edhe në *Codice chieutino*. Orientalizmi *Drongoman* 14r, 28 (nga arabishtja *turqumân*), me të cilën Keta shënon të Shtatëdhjetë ‘përkthyesit’ e Biblës, padyshim që është huazuar nga greqishtja mesjetare *δραγουμάνος*. Te SCM shfaqen disa greqizma të tjerë, përveç atyre që përmendëm në § 4.4: *prosopinë* 6r, 20, *gramatisurë* 8r, 16, *doksa* 16v, 16, *prosqinisënë* 7r, 21, *pandehnjë* 10v, 9, *llojismone* 16v, 4, *psovisnjënë* 4v, 25, *prosiminë* 16r, 12, *lërifnë* 16r, 30 *Honemi* 5r, 1, *nikoqiri* 1v, 17, *të nakatosme* 4r, 17. Këto vërtetojnë afrinë e madhe të autorëve arbëreshë me terminologjinë fetare greko-bizantine, çka konfirmohet si nga mungesa te UK e huazimeve neolatine, edhe nga i vetmi sicilianizëm që haset te SCM (*vërzëravetë* 7v, ‘degli [lett. ‘agli’] involucri’, nga *varza* ‘çantë’, në Piana degli Albanesi *vërzë -a/vërxë -a*).

4.18.— Të shumtë janë edhe neologjizmat e dëshmuar te SCM, që u shtohen atyre të UK. Grupi i parë përbëhet nga neologjizmat e krijuar me ndajshtesim:

²⁰ Meyer kishte hedhur hipotezën e prejardhjes nga *θεμέλιον* për shkak të pranisë së *th-*. Çabej, duke e marrë si të shquar formën me *t-* të gjuhëve të tjera ballkanike (rum. *temei*, sl. e vjet. etj. *temelP*, serbokr. *temelj*, bull. *temel*), që përkon me *temel* te Budi, me *temeliton* te Bogdani (te Keta -i temellisuri> LL 185, mendon se *themel temel* duhet të jetë një nga turqizmat më të vjetër në shqipë.

me parashtesa:

- pa-*: *i pakurm* 1r, 10, *të pakurme* 6v, 33, *i papjes* 1r, 10, *i pandashm* 1r, 11, *i pazëh* 1r, 24, *të paudhë* 2r, 19, *i pagjuq* 2v, 9, *i paligjë* 2v, 10, *të papashmit* 3v, 29, *të papametë* 3v, 32, *i patësosurë* 7r, 12, *i padritshm* 7v, 14, *të palueshm* 13v, 9, *të pamirishme* 15v, 7, *i pandëlgueshm* 16v, 10;
- gjith-*: *i gjithhindhollkulluam* 1r, 10, *e gjithmotshme* 1r, 21, *gjithpareta* 1r, 22, *gjithlarti* 1r, 28, *gjithprëlumë* 1v, 21, *i gjithvendshëm* 1v, 32, *gjithshejtrë* 2r, 20, *i gjithdrejt* 2v, 1, *gjithshejt* 2v, 8, *të gjithprëlartsë* 7r, 15, *i gjithfuqisht* 9v, 3;
- prë-*: *e prëlartë* 3r, 2 *e prëelartë* 3r, 12, *prëvjensi* 3r, 22, *i prëdishmi* 73, 8, *të prëfisnik* 7r, 14, *të prëdishmesë* 7r, 16, *i prëmadh* 7v, 30, *i prëthemelism* 9v, 4, *të prëurt* 11r, 16, *të prëlum* 13r, 30;
- për-*: *i përflakosm* 7r, 25;
- pari-/para-*: *i parilër* 3v, 29; *parastenet* 2r, 10, *e parakohë* 3v, 9, *paraveti* 4v, 8, *paraqiell* 10r, 10;

me parashtesa:

- ar*: *stithari* 3v, 18, *strijār* 13v, 3;
- (ë)s*: *prëvjensi* 3r, 22;
- i*: *ërgjī* 15r, 24, *mirī* 1r, 6, *foqī* 1v, 26, *bënkeqī* 2r, 27, *njerëzī* 2v, 12, *sorotī* 9r, 13, *urtī* 10v, 10, *grupī* 11v, 29, *vogulī* 15v, 26, *besedī* 17r, 7, *barisī* 14r, 1, *vet-hesī* 16r, 32, *besedī* 17r, 7;
- (ë)ri*: *lumrī* 1v, 10, *shejtrī* 2r, 16; 3v, 17; *zotrī* 9v, 19, *lisharī* 16r, 3; *zonjërī* 16v, 30;
- (ë)si*: *lartsī* 1v, 25, *vëdeksi* 1r, 16, *njohsī* 3r, 2;
- im*: *mburim* 1v, 27, *trazim* 4r, 19, *lundrim* 14v, 14, *mbarim* 15r, 12, *ndëlgim* 16v, 2, *mundeshtime* 7r, 26;
- isht*: *urtsisht* 4v, 4 por edhe *urtrisht* 6v, 19, *marrisht* 4v, 8 e 15r 19, *besarisht* 5v, 21, *jeverisht* 6r, 23, *i gjithfuqisht* 9v, 3, *fuqisht* 11v, 16;
- or*: *dishmsōr* 4v, 4, *urtsōr* 5r, 26, *qëndrōr* 5v, 10, *dëmtore* 15r, 11, *zotrōr* 16r, 3, *urdhurtore* 16r, 7, *dashrore* 16r, 8 *përgzore* 16r, 8;
- shim*: *duhërshim* 2r, 26 e 28, *ditshim* 7v, 1, *të rrjedhshim* 9r, 31; *-shm*: *i dhëshme* e *i qiellshm* 15v, 28, *të dishm* 4r, 22, *të rrjedhshm* 10v, 28, *siprshm* 14v, 19;
- tar*: *pemtār* 12v, 11, *pjesëtār* 16r, 22;
- ues*: *Ruesi* 1r, 27 (shih. *Ruas* në § 2.10.9).

4.19.— Grupi i dytë përfshin neologjizmat e shumtë që krijoi Keta për t'i bërë ballë nevojës për të shprehur në shqipe disa koncepte biblike, pa u epur përpara vështirësive që hasi Bogdani në spekulimet e tij filozofiko-teologjike²¹. Disa fjalë përbëhen nga dy a më

²¹ Ja si e shpreh Bogdani brengën e tij: «Po përse gjuha jonë e Arbëneshë anshtë e vobëkë për fjalë ki duhëshinë për t'i shjtjerë ndë skajt' [...] prashtu qendrojmë e shtrujmë tjetër për këto punë», *Cuneus*, cit., SI, LIII, 27, f. 18)

shumë elemente leksikore (*mono-lër* 2v, 29, *Bënë-jet* 1r, 28, *bën-keqī* 2r, 27, *hënën-dritura* 8r, 9, *tru-marrët* 5r, 17, *die-keqisë* 2r, 22, deri edhe katër tema leksikore, si në rastin e *i gjith-hind-holl-kulluam* 1r, 11 etj.). Të tjera fjalë janë krijuar nga emra, folje e ndajfolje që nga ana e tyre janë neologjizma (*sorotī* 9r, 13 3, *dashirit* 3r, 9, *foqiserënë* 1r, 9, *ftesira* 6r, 32, *me ftohsirënë* 12r, 5, *mirishurë* 12v, 4, *të mirishurit* 13v, 24, *këlenë mirishurë* 13v, 21, *vet-hesia* 1r, 21, *e kurmshme, po e pakurmshmjā* 7r, 5 etj.), e të tjera nga forma foljore e emërore krejt të reja (*dripsra* 13r, 8, *florisësh* 6v, 28, *hapiset* 5v, 19, *Misiliti* 3v, 4, *ujët e Rrabilit* 11v, 12, *trasopi* 11v, 20, *trazim* 4r, 19, *ungëtë* 13v, 4, *mbajhosurë* 2v, 6, *strijār* 13v, 3, *struem elbdon*, 13v, 19-20, *alinë* 13v, 4, *bijturë* 12v, *dishvend* 3r, *jashtiratë* 12r, 20, *shion* 10v, 12 *së kish shiuarë* 12v, 22, *pëlësër* 5v, 28, *dritsoi* 6v, 6, *shortazë* 5r, 16, *zëhë* 1r, 20, *përbrëndshme* 3r, 4, *nëmosurë* 7r, 27, *shortazë* 5r, 16, *shkëlqiesë* 6v, 30, *pasëra* 8v, 31 *së pasërësë* 8v, 29, *pasërënë* 1r, 26, *të pakurme* 6v, 33 *qëndrori* 5r, 33, *ngjālls* 6r, 27, *këthimesh* 9v, 14 etj.).

V

Il Leksiko (1763) di Nicolò Chetta e i turchismi nell'arbëresh

5.1.— Nell'introdurre un mio saggio sui turchismi attestati nell'opera inedita di Francesco Maria Da Lecce¹, ebbi l'opportunità di discutere alcune ipotesi, formulate a più riprese da Eqrem Çabej², in merito alla stratificazione dell'elemento turco nel lessico albanese e di ribadire, sulla scia di uno studio di Giovan Battista Pellegrini³, che la posizione dei dialetti arbëreshë, al riguardo, non sempre può essere considerata centrale, così come invece riteneva il compianto linguista albanese. Si trattò del tentativo di messa a punto di una questione, non è superfluo ricordarlo, decisiva per avviare un'analisi comparata (diacronica e sincronica) del lessico di numerose lingue balcaniche (bulgaro, romeno, albanese, greco moderno e lo stesso turco) – lessico che, come notò Sandfeld, «montre lui aussi à bien des égards une conformité remarquable, due surtout aux très nombreux mots de provenance grecque et turque répandus par toute la péninsule, et qui rappelle en quelque sorte l'empreunte d'unité donné aux langues de l'Europe occidentale par les emprunts faits au latin»⁴.

L'idea di ritornare sul medesimo argomento mi è parsa utile, giacché non solo appor-ta, a distanza di qualche anno e sulla base di dati inediti, un ulteriore contributo di chiarificazione, ma valorizza i risultati delle più recenti ricerche lessicali condotte in ambito arbëresh e, in particolare, quelli ricavati dalla documentazione manoscritta sette-otto-centesca rinvenuta nel corso delle indagini pluriennali condotte dalle cattedre di Lingua e Letteratura Albanese delle Università della Calabria e di Palermo. L'occasione per altro mi è particolarmente gradita, perché coincide con una *Festschrift* dedicata ad un insigne Maestro, che da sempre, con grande generosità e in tempi non sospetti, perché difficili,

¹ Matteo Mandalà, "Il *Dittionario* (1702) di F. M. Da Lecce e i turchismi nell'albanese (secoli XVII-XVIII)", in *Albanica 10* a cura di Guzzetta A., Palermo, 1995, pp. 27-80.

² Çabej Eqrem, "Për një shtresim kronologjik të huazimeve turke të shqipës", in *Studime gjuhësore*, vëll. V, Prishtinë, 1988, pp. 274-279.

³ Giovan Battista Pellegrini, *Il lessico dell'arbëresh e i turchismi*, in *Le minoranze etniche linguistiche*, Atti del II Congresso Internazionale, Piana degli Albanesi Palermo, 1989, pp. 327-362, ora in Idem, *Ricerche linguistiche balcanico-danubiane*, Roma, 1992, pp. 161-200.

⁴ Sandfeld Kr., *Linguistique balkanique. Problèmes et résultats*, Paris, 1930, pp. 11.

si è schierato dalla parte della minoranza albanese d'Italia, della quale ha difeso i diritti e promosso l'emancipazione culturale: in questi casi, ad un *arbëresh* (seppure d'adozione), un *arbëresh* indirizza il suo più sincero e affettuoso *faleminderit*.

5.2.— Le comunità albanesi d'Italia, com'è noto, sorsero in diverse regioni dell'Italia meridionale in seguito alle varie ondate migratorie dispiegate nell'arco di tre secoli, dalla fine del XIV alla prima metà del XVIII. Presenze sporadiche di gruppi isolati di Albanesi si rilevano lungo le coste adriatiche⁵, da Venezia sino alla più estrema regione salentina, con propaggini in Sicilia, dove «une dizaine de familles», in gran parte originarie di Durazzo, si era insediata, tra il 1396 e il 1429, nella periferia di Palermo, concentrandosi nel quartiere agricolo dell'Albergheria⁶. Si trattava per lo più di piccoli nuclei familiari espatriati per ragioni economiche, ma vi erano anche «esclaves raziés par des capitaines peu scrupuleux» e di «soldats» certamente sfuggiti alle prime sanguinose campagne militari nei Balcani che si conclusero con le occupazioni da parte turco-ottomana di Durazzo e Scutari nel 1386, di Kruja nel 1415, di Valona nel 1417⁷. Rapidamente assimilati, questi Albanesi stanziatisi in Italia non lasciarono tracce della loro permanenza, ad eccezione di quelle rilevabili nei registri notarili della fine del XIV e dei primi del XV secolo.

A partire dalla seconda metà del secolo XV, che è il secolo degli esodi provocati dalla invasione ottomana dei Balcani, è massiccia la presenza di «greci-albanesi» nelle regioni meridionali italiane. Più di un centinaio furono i casali fondati o ri-fondati dagli orfani di Giorgio Kastrioti Skanderbeg (1405-1468), ai quali, nel corso dei decenni successivi, si unirono gli esuli albanesi provenienti dalla Morea. Le ondate migratorie abbracciarono i tre secoli successivi, arrestandosi soltanto nel 1744, anno di fondazione di Villa Badessa, in provincia di Pescara, unanimemente considerata, dal punto di vista cronologico, come l'ultima comunità albanese di storico insediamento.

5.3.— È a questo periodo (fine secolo XIV-prima metà del secolo XVIII), caratterizzato dai contatti ravvicinati fra Albanesi e Turchi, che occorre far risalire la penetrazione dei più antichi prestiti turchi in albanese. Si tratta di un numero, invero non rilevante, di parole passate in albanese attraverso due diversi tipi di contatto.

Il primo è costituito dal contatto col turco prima della diaspora. Si tratta di parole di sicura origine turca che non possono essere spiegate diversamente. L'arb. *narënxë* 'arancia', ad esempio, proviene certamente dal turco *narenciye* 'agrumi' e non dal siciliano (il sic. del XV secolo conosce *araniu*, che Ambrosini⁸ correttamente propone di leggere /arangiù/ da arabo-persiano *nāranq*). Parole come *sahat* o come *çarap* — la prima attesta-

⁵ Duceillier A. - B. Doumerc - B. Imhaus - J. de Miceli, *Les chemins de l'exile. Bouleversements de l'Est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du Moyen Âge*, Armand Colin Éditeur, Paris, 1992, p. 225.

⁶ Bresc Henri, "Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV^e-XV^e siècles", estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, LXVIII, fasc. III, 1972, pp. 529-532.

⁷ *Ivi*, p. 532.

⁸ Ambrosini Riccardo, *Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, Biblioteca del Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, I, Palermo, 1977, p. 48.

ta, stando al *Fjalor* del Giordano⁹, solo nell'arbëresh di Piana degli Albanesi, tratta dallo Schirò – sopravvivono in un alcune espressioni cristallizzate popolari: *isht'e jep sahat* ~ *sahat* 'sta sospirando' (lett. 'sta esalando l'ultimo respiro') e *çarapudhjar*, f. -e composto di *çarap* ('calza' ma qui con il significato di 'scarpa') + *udhjar*, lett. 'che si trova sulla strada, che cammina sempre, che non si ferma mai' (da *udhë* 'via, strada'), ma con il significato di 'imbrogliatore, -a; confusionario, -a' (lett. 'colui che scambia, imbroglia le calze, le scarpe'). Anche *tumacë* 'sorta di tagliatelle lavorate artigianalmente in casa' (GIO. 507 'pasta di casa, maccheroni') da tur. *tutmaqi* 'idem' (ancora oggi attestata nella Çamëria¹⁰, *tumaca*, -t 'idem'), *arap* 'moro, arabo' (attestato anche nel *Codice chieutino* di Nicolò Figlia¹¹), *hayat* 'pianerottolo', riscontrato nella parlata di San Demetrio Corone nella variante *ghalt*, possono essere annoverati fra i più antichi turchismi nell'albanese. Di non sicura origine turca, secondo Eqrem Çabej, sarebbe invece l'arb. *barrë* 'carico, peso' 'unità di misura', ancora oggi presente a Piana degli Albanesi, documentato nel *Leksiko* di Nicolò Chetta e rilevato a San Costantino Albanese *barr* -a 'soma' SCU. 4, con il medesimo significato di tur. *bâr* 'carico, peso'.

Il secondo è costituito dal neogreco, che per ovvie ragioni storiche e culturali, oltre che geografiche, ha assunto un ruolo determinante per la formazione del lessico arbëresh, compreso quello di mediazione tra turco e albanese che ha favorito il passaggio nell'albanese medievale di diversi prestiti turchi. Alcuni turchismi nell'arbëresh per evidenti ragioni fonetiche, non possono essere penetrati che attraverso il greco. L'opinione di Çabej a questo riguardo è fondata, giacché il passaggio ξ /tʃ/ > c /ts/, tipico nei prestiti turchi in greco, richiede per l'albanese la mediazione greca (come nei casi di arb. *cohë* < ngr. τσόχα < tur. çohë, arb. *janicar* -i < ngr. γενίτσιπος < tur. yeniçeri, entrambi attestati nei canti tradizionali arbëreshë). Nel *Leksiko* di Nicolò Chetta, di cui diremo, come nel *Dittionario* del Da Lecce, si documenta *cohë*, mentre oggi in alcune regioni dell'Albania è mantenuta l'affricata di origine turca (cfr. alb. *çohë jeniçer*). Un secondo gruppo di parole passate in albanese tramite il neogreco, è individuabile per la palatalizzazione di /k/ seguita da /i/ del ngr. σεντούκι 'cofano, cassapanca' DGI 885 (< tur. sandjk/ sanduk 'cassa'), μανουσάκι 'violetta, viola, mammola' (< gr. mdv. μανουσάκιον cfr. DGI 586; tur. menekşe 'idem'), ngr. τούφεκι 'idem' DGI 998 (< tur. tüfek 'idem'), che in arb. hanno dato, rispettivamente, *sunduk* 'cassa, cassapanca, baule', *manushaqe* / *manushaqe* 'violetta, viola, mammola', *tifeq-i tifeqi* 'idem' CIE. *Leksiko* 26 e 190. Di contro, l'esito /k/ nell'arb.-sic. *fastuk(ë)* -a 'pistacchio' ne segnala la derivazione da sic. *fastuca* 'pistacchio' (< ar. *fustuq* «a sua volta prestito dal lat. PISTACIUM o dal gr. πιστάκιη» VES 301, cfr. gr. a. πιστάκιον) e non da ngr. φιστίκι 'idem' né da alb. *fëstëk* / *fistik*, entrambi continuatori del tur. fıstık 'idem'. In considerazione della mediazione neogreca, altri turchismi potrebbero essere penetrati in albanese, in particolare in quei dialetti di area

⁹ Emanuele Giordano, *Fjalor i Arbëreshvet t'Italisë*, Bari, 1963.

¹⁰ Haxhihasani Qemal, "Vështrim i përgjithshëm mbi të folmen e banorëve të Çamërisë", in *Dialektologjia shqiptare*, II, Tiranë, 1974, p. 104.

¹¹ Figlia N., *Il Codice chieutino*, a cura di Mandalà Matteo, Palermo, 1995.

tosca, da dove, com'è noto, provenivano la grande maggioranza dei profughi che fondarono le comunità arbëreshe d'Italia. Tali appaiono *fitil* 'lucignolo' ngr. φιλίλι 'lucignolo, stoppino' – a Contessa Entellina anche 'membro virile' – (< tur. fitil 'idem', dall'ar. *fatil* 'meccio'; cfr. gr. mdv. φιλίλι(ο)v, che si è supposto continui «μπιλίλιον, τό, dim. di gr. a. μπιλίλιον, τό, con influsso del tur. fitil» DGI I662), *daul* 'tamburo' ngr. νταούλι 'idem' DGI 676 (< tur. davul 'idem'), *gajtan* / *ghajtan* 'nastro, nappo' ngr. γαϊτάβι 'spighetta, gallone, cordella, fettuccia' DGI 224 gr. mdv. γαϊτάβι(v), lat. mdv. GAITANUM (< tur. kaytan / gaytan 'cordoncino di cotone o seta').

5.4.– Una volta stanziatisi in Italia, gli Arbëreshë entrano in contatto con aree linguistiche romanze, in particolare quella siciliana e quella calabrese, che veicolano nel loro lessico alcuni elementi orientali, arabi soprattutto, che nulla hanno a che vedere né con lo strato turco-orientale precedente la diaspora, cui si è fatto cenno, né con quello che, tra il XVI e il XIX secolo, ristrutturava radicalmente il lessico albanese.

Per limitarci ad un solo esempio, la parola arb. *kofë* -a (Piana degli Albanesi), *kufë* -a (San Costantino Albanese) 'cesta di paglia rotonda e profonda' (cfr. GIO. 194 e 207), da ar. quffa 'cesta, corba, panier, sporta intessuta di paglia e vimini', è entrata nelle parlate arbëreshe tramite il siciliano *coffa* 'sporta di foglie intrecciate di palma selvatica o cerfuglione' VES 252 e il calabrese *coffa* 'paniere di vimini' (PELL. Arab. 337; VES 252); analogo discorso vale per numerose parole di origine araba presenti nelle parlate arbëreshe di Sicilia perché tradite dal siciliano, quali *barrakan* -i (PELL. Arab. 337, diffuso in Liguria ma udibile anche a Piana degli Albanesi 'panno, straccio da cucina'), *kafis(ë)* -a 'misura di olio' (cfr. sic. *cafisu*, PELL. Arab. 145; Ambrosini 1977: 45; VES 252), *damus* -i 'volta' (cfr. sic. *dammusu*, PELL. Arab. 155; Ambrosini 1977: 45; VES 286, che lo ritiene relitto dell'ar. *dammūs* 'caverna, grotta'), *trabut* -i *tabut* -i *tavut* -i 'bara' (GIO. 492; PELL. Arab. 169), *ximbill* -i *xymbyll* -i (PELL. Arab. 171-172), ecc.; *kanxhar* 'spada' rilevato a San Costantino Albanese SCU. 34 è da ricondurre all'it. *cangiarro* (< ar. *xanqar* 'idem') e non al tur. *hançer* 'cangiarro, sorta di pugnale', da cui alb. *hanxhar* FJA. 646, sb. *handžar* 'idem'; rom. *hanger* 'idem' DCT. 354.

La penetrazione di questi orientismi nell'arbëresh risale ad un periodo relativamente antico: benché la prima opera in arbëresh, l'*E mbsuame e krështerë* (1592) di Luca Matranga¹², non ne attesti alcuno, non v'è dubbio che, in quel periodo, molti orientismi erano già penetrati a livello di lingua parlata.

5.5.– Abbandonati i Balcani, gli Arbëreshë non recidono i legami con l'Albania: a partire dal XVII secolo e per i secoli successivi, una volta organizzatisi *te dheu i huaj*, sviluppano notevoli iniziative sul piano ecumenico e su quello culturale che favoriscono non solo contatti mediati, in particolare attraverso la circolazione delle opere in albanese balcanico apparse in Italia, ma anche contatti diretti, sia grazie alle missioni nel sud

¹² Cfr. Matteo Sciambra, *La «Dottrina Cristiana» albanese di Luca Matranga. Riproduzione, trascrizione e commento del Codice Barberini Latino 3454*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964.

Ontologia, o metafisica, del Neoplatonico Proclo sic. d. 20. Nicola
 Chetta della Conessa di Calatamare in febbraio 1790.
 Introduzione. La filosofia si distribuisce in tre parti
 in logica, o dialettica, in fisica, o naturalismo, ed in me-
 tafisica, o soprannaturalismo, detta ontologia, o scienza degli
 Enti. La di costui prima parte tratta della Essenza, o
 generazione della Divinità, della Cosmogonia, o della ge-
 neratione del mondo, e cosmologia; il discorso sull'Adorno
 mondo. L'ufficio della vera ontologia di cui qui parlar dobbi-
 mo, è quello di darci li più fondati principj, o scien. elementari
 da quali si deducano poi tutte le necessarie conclusioni sull'
 Enti. siccome poi la causa di tutti gli enti è Dio, per cui
 inizieremo questi trattati primis a fare col trattare della
 Teologia, perchè altrimenti si mancherebbe la base di tutti
 gli Elementi, o sia il principio d'ogni cognoscitivo principio.
 Così, poca Cognizione ci ha dato la corrente filosofia in-
 no. Il Ente Supremo, ed alle sue opere, che poca s'ha pensat
 li filosofi ne hanno di lui, onde poco ammirandolo, poco
 che lo amano, o lo rispettano. Ma egli è tale, che se bene gli
 Angeli, e tutti li Beati uorramente tutto lo conoscano col
 intelletto, e l'amano colia volontà; pure non mai totalmente
 per sua Eternità lo possono comprender, ed amare,
 altrimenti egli sarebbe tanto più, loche si piglia, per
 che qualifica creatura spando limitata, non può mai ab-
 icar l'umano ente, a un modo come suo principio, causa
 e Compimento; d' altri peris gloria, onor, ed Adorazione.
 1. Dio non potendo esser conosciuto a priori, tamquam
 causa, perchè egli anzi è causa del Tutto; soltanto d'oppor-
 tiori, tamquam ab effectu, si può in qualche modo conoscerlo,
 giacchè questa sua grand' opera dell' universo è cernia di lui
 effettiva immagine. Tuttavia han procurato i varj
 costumi di variamente al meglio definirlo. I geometri per nome
 si pensò, che Deus es. *Deus est quod est, cuius principia, et
 finis, nulli sunt, et cuius centrum religio est. Ille non om-
 nium propriam se chiamarono l'omnis Cielo, li Musici
*quod est Deus, et omnis, et motus, et quod est motus, et**

l'ontologia è la scienza de' veri principj, e li suoi scien. elementari, e li suoi scien. elementari, e li suoi scien. elementari

Biblioteca Reale di Copenhagen
 Albansk Samling – Theca V.75, f. 1r.

dell'Albania (in Himarra), sia grazie alla presenza dei numerosi allievi albanesi che frequentano gli Istituti di formazione ecclesiastica fondati a Roma (Collegio Greco di Sant'Atanasio), in Calabria (Collegio Corsini di San Benedetto Ullano) e in Sicilia (Monastero Reres di Mezzojuso e Seminario Greco-Albanese di Palermo).

Ora, se si considera che l'elemento turco, a partire dal XVI secolo, era già penetrato a fondo nel lessico dell'albanese balcanico e, ovviamente, in quelli di altre lingue della Penisola, è del tutto evidente che i numerosi turchismi e orientatismi rinvenibili nelle opere degli autori arbëreshë dei secc. XVIII-XIX, soprattutto quelli raccolti da Emanuele Giordano, non solo non sono assimilabili a quelli di cui si è detto in § 2, ma acquistano la fisionomia propria del prestito "dotto". Tale è il caso, ad es., della parola *kazanë kazane* 'caldaia' (GIO. 186), entrata nell'albanese balcanico tramite il turco *kazane* 'idem': essendo attestata *kazanë* per la prima volta in una poesia di Nilo Catalano – che com'è noto compose le sue opere avvalendosi sia della sua conoscenza dei dialetti gheghi che dello studio delle opere dei più antichi scrittori albanesi, tutti provenienti dal centro e dal Nord dell'Albania –, non rientra nel gruppo dei turchismi ereditati perché di uso non comune presso gli Arbëreshë. A questo tipo di orientatismi appartengono i turchismi quali *yar*, *adet*, *bori*, *hesap*, *hambar*, *majdan*, *penxher*, ecc., tutti attestati in opere, per lo più letterarie, di autori arbëreshë vissuti nel XIX secolo, in particolare di De Rada, Santori, Dara e Schirò: l'elenco potrebbe continuare, ma se si prendono in considerazione anche soltanto le opere di Giuseppe Schirò, soprattutto quelle successive al 1900, si noterà un cospicuo numero di turchismi che il poeta pianoto trasse sia dagli scritti di schipetari sia dalla conoscenza diretta dell'albanese – soprattutto del dialetto ghego, dove più profonde sono state le tracce del turco – esperita durante la sua permanenza in Albania.

5.6.– Finora l'analisi dei turchismi e degli orientatismi "dotti" si è limitata, in gran parte, allo spoglio delle opere edite o inedite arbëreshë del XIX secolo, ritenuto il secolo in cui più intensi e frequenti furono i contatti culturali tra Arbëreshë e Shqiptarë. I dati provenienti dai manoscritti settecenteschi, in realtà, consentono di spostare indietro di almeno un secolo il termine *post quem*. Ne è una conferma il manoscritto inedito del *Leksiko liti, kthiellë arbërisht* "Dizionario italiano, tradotto in albanese" che il contestato Nicolò Chetta (1741-1803), avendolo compilato sulla scorta di spogli lessicali di opere albanesi e di informatori provenienti dall'area balcanica, dichiarò di averlo completato nel 1763 in vista del viaggio che lo avrebbe condotto nelle missioni aperte nel sud dell'Albania e gestite dai monaci basiliani, molti dei quali arbëreshë.

Nell'elenco che segue sono stati riportati in ordine alfabetico i turchismi (in neretto) rilevati nel *Leksiko*, trascritti nell'attuale alfabeto albanese di Monastir e seguiti dalla traduzione italiana di Chetta; seguono i riferimenti al *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*. Ove sia stato necessario, siamo ricorsi ai dizionari di Cordignano, di Leotti, di Gazulli, oltre che alla raccolta di Didzari e, per l'arbëresh, al *Fjalor* di Giordano. Sono stati tenuti in considerazione anche i dizionari di Rossi, della Società Bashkimi, di Kristoforidhi. Per quanto riguarda le fonti turche, abbiamo adoperato oltre al citato secondo volume di Boretzky e allo studio di Pellegrini, il sempre valido dizionario turco-italiano di Da Smirne e quello turco-inglese di H. C. Hony; mentre per i turchismi delle altre lingue balcaniche (soprat-

tutto serbo e romeno) ci siamo avvalsi delle opere di Škaljić e di Knežević. In alcuni casi sono ripresi sinteticamente i commenti di Çabej ad alcuni prestiti turchi ritenuti dubbi.

Arap 'arabo' BOR. 16, SMI. 42 < tur. arab 'idem' (< ar. *ʿarab*); sb. *arapin* 'idem', DCT. 355 rom. *arap harap* 'idem'.

Bajraku 'bandiera, stendardo'; FJA. 84 *bajrak* 'idem'; BOR. 20; PELL. 347; SMI. 90 < tur. *bayarak* 'idem'; sb. *barjak* 'idem', DCT. 63 rom. *bairac* 'idem', it. ant. *barutim* 'color della polvere'.

Barra 'soma'; 'caricatore di soma'; 'peso'; DAL. *bār* (*gni baar gruni*) 'un cavallo di grano (misura)'; cfr. SMI. 22 tur. *bâr* 'carico, peso'. L'origine di alb. *barrë* è stata discussa in ÇAB. AB 173: Çabej spiega *barrë* 'gravida', *shkoi barra* 'ha abortito', *barroj barròs* 'caricare' (da cui anche alb. e arb. *mbars mbarsem*), con ie. **bher-* 'portare'. Cfr. arb. (Piana degli Albanesi) *një barrë kashtë* 'un carico di paglia (del cavallo)' e *mbars* 'gravida'.

Baruti 'polve d'archibugio'; FJA. 107 *barut* 'idem'; BOR. 22; PELL. 349; SMI. 82 < tur. *barut* 'polvere da sparo' (< ar. *barūt*); sb. *barut* 'idem'.

Beleg (shtie) 'provocare, sfidare'; FJA. 122 *bejlek* 'idem'; BOR. 26 *bilek*; SMI. 101 tur. *beylik*. ÇAB. AB 192 *bejlég belég*: secondo Çabej, che respinge la tesi di Weigand, il prestito albanese viene dallo slavo *beleg*, parola di origine turcotatara.

Biberi 'pepe'; LEO. 145 *biber* 'idem'; BOR. 26; SMI. < tur. *biber* 'pepe'; sb. *biber* 'idem'.

Bilbili 'lusinguolo, rosignuolo'; FJA. 144 *bilbil* 'idem'; PELL. 352; SMI. 125 < tur. *bülbül* 'usignuolo'.

Boja 'colore di pittura'; 'razza di colore'; 'colore'; FJA. 161 *bojë* 'idem'; BOR. 27; SMI. 115 < tur. *boya* 'colore, tinta'; sb. *boja* 'idem', DCT. 86 rom. *boia* 'idem'.

Boria 'cornetto da suonare', 'tromba'; FJA. 164 *bori* 'idem'; BOR. 28; SMI. 113 < tur. *boru* 'tromba'. sb. *borije* 'idem'.

Bumbaku 'bombace'; FJA. 1342 *pambuk* 'idem'; BOR. 102; PELL. 345; SMI. 655 < tur. *pambuk* 'cotone, bombagia' (< pers. *pānbā* < *πάμβας παμβάκιον*); sb. *bumbak* 'idem', DCT. 100 rom. *bumbac* 'idem'. ÇAB. AB 370: per Çabej, che accetta alb. *pambuk* < tur. *pambuk*, dal punto di vista fonetico non è sufficiente la voce turca per spiegare anche *bumbak*, che invece sembrerebbe autoctona. *Bambuk* ricorre in Budi e nelle parlate arbëreshe (*mumbak pumbak*): ciò testimonierebbe la sua antichità. Çabej respinge anche l'ipotesi del Puşcariu e di Meyer-Lübke che pensavano ad un lat. **bombax* **bombacium* **bombacum*, e collega *bambuk* con skr. *būmbak bōmbak*. Cfr. ven. *bombaso* 'cotone'.

Çallëshitesi 'negoziatore'; FJA. 242 *çallëstis*; BOR. 32; SMI. 148 < tur. *çalışmak* 'lavorare, studiare' con diligenza.

Çardaku 'torretta di palazzo'; FJA. 245 *çardak* 'idem'; BOR. 32; PELL. 342; SMI. 152 < tur. *çardak* 'pergola capanno'; sb. *čardak* 'idem'.

Çarku 'acciarino dell'archibugio'; COR. 19 *çark* 'cane del fucile; stromento a scatto per premere, pungere'; forse da tur. *çark* 'ruota' (SMI. 152) dal pers. *čarx* 'ciò che gira come una ruota'.

- Çekiu** 'martello'; Šk. 168 sb. *čekič čekič* 'idem'. FJA. 250 *çekiç* 'idem'; BOR. 33; SMI. 156 < tur. *çekiç* 'martello'.
- Çeliku** 'acciajo'; FJA. 253 *çelik* 'idem'; BOR. 34; PELL. 353; SMI. 158 < tur. *çelik* 'acciajo'; sb. *čelik* 'idem', DCT. 143 rom. *cilicuri* 'idem'.
- Çizma** 'gambiera, armatura di pie'; FJA. 264 *çizme* 'stivale'; BOR. 36; SMI. 170 < tur. *çizme* 'stivale'; sb. *čizma* 'idem', DCT. 151 rom. *cizmă* 'idem'; anche venez. *cisme* 'stivaletto' (Boerio), forse dal sb.-cr.
- Çizmeja** 'canale di bronzo o ferro che butta acqua'; FJA. 257 *çezmë* 'idem'; BOR. 35; SMI. 160 < tur. *çeşme* 'fontana, fonte'; sb. *česma* 'idem', rom. *cizmă* 'idem'.
- Çobari** 'guardiano d'armenti'; 'pastore'; FJA. 271 *çoban* 'pastore'; BOR. 37; SMI. 170 < tur. *çoban* 'pastore'; sb. *čoban* 'idem', DCT. 145 rom. *cioban* 'idem'.
- Coha** 'drappo', 'panno'; FJA. 230 *cohë* 'idem'; BOR. 37; PELL. 344; < tur. *goha* 'stoffa di lana fine a forma di cerchio' (cfr. gr. *τσόχα*); sb. *čoha* 'idem'. ÇAB. CD 53: fra i più antichi prestiti turchi, documentato nel 1285.
- Çorapi** 'calzetta sino al ginocchio'; FJA. 274 *çorap* 'idem'; BOR. 37; PELL. 344; SMI. 171 < tur. *çorap* 'calza' (< pers. *čep* 'sinistra' *râst* 'destra'); sb. *čarapa* 'idem', DCT. 147 rom. *ciorap* 'idem'. Cfr. ÇAB. CD 91.
- Çullahaj** 'tessitore'; BOR. 37; SMI. 174 < tur. *çilha* 'tessitore'; cfr. ÇAB. CD 132 *çullhâ*.
- Dada** 'ancilla, fantesca'; 'cameriera'; 'nutrice'. Bor. 38 *dadë* 'idem'; SMI. 175 < tur. *dad-j* 'bambinaia'.
- Davia** 'discordia'; 'lite'; 'questione'; FJA. 297 *dava* 'idem'; BOR. 40; SMI. 183 < tur. *dâva* 'processo, causa'. sb. *dava* 'litigio'. Cfr. ÇAB. CD 176.
- Deveja** 'camelo' ('cammello'); FJA. *deve* 'idem'; BOR. 91 *devë* 'idem'; SMI. 197 < tur. *deve* 'cammello'.
- Delallia** 'pubblicazione'; 'bando'; 'pubblicazione'; FJA. 1980 *tellall* 'colui che urla in mercato, per strada; banditore'; BOR. 129; SMI. 811 < tur. *tellâl* 'banditore' (dal-l'ar. *dallâl* 'banditore'); sb. *telal* 'idem', DCT. 852 rom. *telal* 'idem'.
- Dilberi** 'arco celeste, iride', 'iride'; FJA. 2203 *ylber* 'arcobaleno, iride'; BOR. 46 *dylber*, *dilber* 'Geliebter eines Mannes'; SMI. 202 < tur. *dilber* 'incantevole, che rapisce'.
- Duheni** 'bottega'; FJA. 394 *dyqan* 'idem'; BOR. 46; PELL. 347; SMI. 220 < tur. *dükkân* 'bottega' (< ar. *dukkân* 'idem'); sb. *ducan* 'idem'. Cfr. ÇAB. CD 375.
- Dusheku** 'matarasso'; 'stramazzo'; FJA. 395 *dyshek* 'idem'; BOR. 44; SMI. 216 < tur. *düşek* 'materassa di lana'; sb. *dušek* 'idem'. Cfr. ÇAB. CD 376.
- Elek** 'camiciotto'; FJA. 741 *jelek* 'idem'; BOR. 70; SMI. 898 < tur. *yelek* 'panciotto, corpetto'; sb. *jelek* 'specie di sopravveste senza maniche', it. *gilè*.
- Ërza** 'aura'; FJA. 434 *erzi* 'idem'; BOR. 49 *ërrz* 'idem'; SMI. 351 < tur. *erz* / *erz* 'onore'.
- Fili** 'elefante'; FJA. 472 *fil* 'idem'; BOR. 50; SMI. 264 < tur. *fil* 'elefante' (< ar. *fil* 'idem', dal pers. *pil*); sb. *fil filj* 'idem'. DCT. 302 rom. *fildeş* 'dente di elefante, avorio'.
- Fitili** 'lucignolo della lanterna'; 'meccio di soldato'; 'stoppino di lucerna'; FJA. 477 *fitil* 'idem'; BOR. 51; SMI. 266 < tur. *fitil* 'lucignolo, stoppino', (< ar. *fatil* 'meccio'); Šk. 284 sb. *fitilj* 'idem', DCT. 305 rom. *fitil* 'idem'. Gio. 112 *fitil* 'idem'.

Nel libro de' Reali di Francia.
 Lib. 5. p. 400.
 Costanzo Imper fu per antichità greco. suo padre fu
 di gentil schiavo, ma vennero vinti de' Romani, e in tanta
 guerra, che già l'aveva suo lavoro, la se m. Al tempo
 d'odiano Imper Costanzo venne in Spagna, in Francia,
 e Inghilterra per il tempo, e fu fatto Imper da Crimon-
 tani, e furono fatti, gli altri tre figli, Lucino, suo cognato
 Costanzo, e Galeno. Galeno è vinto in battaglia, e
 suo fu morto in roma, Costanzo di figlio, quando fu ucciso
 vicino a Aversa, per mo' di Costanza sorella di Costanzo, fu morto in
 Spagna. Costanzo regnò 31. anno, e fu fatto Imper nel 910. vide
 68. anni. rimasero di lui tre figliuoli. p. 5. suo figlio Costo-
 zio, uole battere, e fuggi all' Aquila, dove morì.
 Costo, chiamato come il suo padre, fu ucciso in Costo, suo figlio
 fiorì non. Costanzo uole uccidere l'ordinatore, battuto
 fu chiamato di 20. anni di ucciso, e fu il greco, Steone, figlio di
 le province di greco, era molto amato del padre Costanzo. fu
 ucciso non nacque della prima, 1177 ad Costo, come gli altri due
 suoi fratelli, sua ditta ucciso. Rosa ucciso, ucciso del ucciso,
 ucciso Imper, che è il fratello ucciso, ucciso.
 Costanzo, padre di Costo, ucciso, ebbe il figliuol maggiore, ucciso,
 padre di Janguino, ucciso nacque il Costanzo, e l'anguino da ucciso.
 Janguino nacque il ucciso, padre di Rinien, ucciso di Decodo di
 Janguino. fu suo figlio Galeno, padre di Riccardo di Janguino,
 gli altri due di Costanzo, Spinardo, Costanzo, Giffone da ucciso,
 ucciso, e Giovanni di Janguino. da Giffone nacque Janguino da ucciso,
 ucciso, e molti altri. I figliuoli di Galeno ebbero più
 di 60. figliuoli, e molti da madornali, e chiamati Janguino,
 Janguino, e Janguino, e Janguino, e Janguino, e Janguino,
 Costanzo, e ucciso furono Imper, 9. anni, di cui nacque il re
 Fiorio di Francia, il re Janguino di Dardana. da Fiorio na-
 que Janguino, padre di Ottaviano di roma, e Janguino fu
 ucciso. fu di Francia, e da Costo, e da Michele, padre dell'
 Impero Janguino, padre di Carlo Janguino, e degli altri Janguino
 e gli altri. da Carlo nacque Carlo, e gli altri.

Biblioteca Reale di Copenaghen
 Albansk Samling – Theca V.82, f. 1r.

- Gajtan** DAL. (*gaitan* 64v) 'cordone, filo'; FJA. 531 *gajtan* 'idem'; BOR. 52; SMI. 440 < tur. *kaytan* 'cordoncino di cotone o seta'; sb. *gajtan* 'idem'.
- Gazimenti** 'trionfo'; LEO. 246 *gaza* 'vincitore di guerra che rimane vivo'; BOR. 53; SMI. 275 < tur. *gazi* 'vittorioso' (< ar. *gāzī* 'conquistatore'); sb. *gazi* 'eroe, il vittorioso'. Il suff. alb. *-ment* è dovuto, forse, ad una formazione analogica con *gazment -gazmend* 'gioia, esultanza'. Cfr. ÇAB. I 206.
- Gjelati** 'boja, carnefice'; FJA. 2197 *xhelat* 'idem'; BOR. 139 *xhelat* 'Henker'; SMI. 133 < tur. *cellât* 'idem'.
- Hajati** 'antiporta, atrio'; 'portico di un palazzo'; LEO. 327 *hayat* 'atrio'; BOR. 57; SMI. 328 < tur. *hayat* 'vestibolo'; sb. *hajati* 'idem'. Šk. 299; il tur. dall'ar. pl. *hayât* 'muro'; ST. I, 101 *hayât* 'vestibulum' (vulg.) 'kleiner Hof', 'Hauseingang' (in turco); GIO. 150-151 *hajth-i* 'pianerottolo, loggia, cantuccio, stanzino' (si noti il dimin. alb. *-th*: San Demetrio Corone).
- Hajni** 'ribellione'; LEO. 326 *hain* 'traditore'; BOR. 57; SMI. 308 < tur. *hain* 'traditore, perfido' (< ar. *xā'in* 'idem'). Per il significato di 'traditore, tradimento' cfr. *hajni më kishë* DAL. (*ainij me kishë* 120v) 'heresia'; sb. *ajnim* 'adulatore, cortigiano', DCT. 352 rom. *hain* 'infedele, traditore'.
- Halka** 'collare di ferro'; FJA. 644 *hallkë* 'idem'; BOR. 59; SMI. 312 < tur. *halka* 'anello di catena' (< ar. *halqa*); sb. *halka* 'anello di catena', DCT. 353 rom. *halca* 'cerchio di metallo'.
- Haleta** 'strumento', 'ordegno'; FJA. 644 *hallat* 'idem'; BOR. 15; SMI. 28 < tur. *alet* 'strumento, arnese' (< ar. *alah*, pl. *âlât*); cfr. *alletëtë e tillarit* (*alletete e tillarit* 250r) 'istromenti da tessere'; sb. *alat* 'idem', DCT. 353 rom. *halat* 'idem'.
- Haliçi** 'scaglia di pietra'; BOR. *allçi* 15; SMI. 27 < tur. *alçi* 'gesso'.
- Hambari** 'magazzino'; FJA. 646 *hambar* 'idem'; BOR. 16; SMI. 34 < tur. *hambar* 'cassa per viveri, granaio' di origine persiana; Šk. 92 sb. *ambar*, *anbar*, *hambar*, *hanbar* 'idem', DCT. 354 rom. *hambar* 'idem'.
- Harari** 'sacco grande, dove si pone lino, tabbacco'; BOR. 60; SMI. 317 < tur. *harar* 'grande sacco di pelo di capra'; Šk. 313-314 sb. *harar* 'idem'.
- Hendaku** 'fosso intorno ai campi'; FJA. 666 *hendek* 'idem'; BOR. 63; PELL. 351; SMI. 334 < tur. *hendek* 'fossa, fossato' (< ar. *xandaq* 'fossato'); sb. *hendek* 'fosso, solco'. GIO. 151 *handak* 'solco profondo, fossa, ecc.' (DARA).
- Hesapi** 'conto, numero'; 'interezione, opinione'; 'opinione, sentenza'; 'rito, cerimonia'; 'sentenza, opinione'; FJA. 672 *hesap* 'idem'; BOR. 63; SMI. 135 < tur. *hesap* 'conto, calcolo, compito' (< ar. *hisâb* 'conto'); Šk. 328 (*hesap* 'conto' sb. *hesap* 'idem'.
- Hilebësi** 'mariuolo'; 'vizio'; FJA. 681 *hile* 'idem'; BOR. 63; SMI. 341 < tur. *hile* 'furberia' (ar.); *hila* 'astuzia, inganno'.
- Horaçi** 'tributo'; FJA. 651 *haraç* 'idem'; BOR. 60; SMI. 317 < tur. *haraç* 'testatico' (< ar. *xarâq* 'tassa'); sb. *harac* 'idem', DCT. 354 rom. *haraci* 'idem'.
- Horaçniku** 'tributario'; cfr. *horaçi*.

- Horjat** 'di bassa condizione cioè rustico villano'; 'contadino'; 'goffo'; 'ignobile'; 'plebajo'; 'rustico'; 'villano'; FJA. 692 *horr* 'idem'; BOR. 64; SMI. 343 < tur. hor 'vile, spregevole'; sb. *horjat* 'mariuolo, furfante'.
- Jaka** 'capuccio'; 'collare'; FJA. 733 *jakë* 'bavero'; BOR. 68; PELL. 344; SMI. 880 < tur. yaka 'collo della camicia, bavero'; sb. *jaka* 'collarino'.
- Jakia** 'cauterio'; SMI. 880 < tur. yakj 'vescicante'; sb. *jakija* 'impiastro che si applica sullo spallone del cavallo' (cfr. KN. 162).
- Kadumi** 'eunuco'; cfr. LEO 326 *hadëm haden* 'idem'; BOR. 57 *hadëm* 'idem'; SMI. 307 < tur. hadim 'eunuco' (< ar. *xādīm* 'servo'); ŠK. 295 sb. *hadum* 'idem'.
- Kafasi** 'gabbia'; 'gelosia di finestra'; FJA. 758 *kafaz* 'idem'; BOR. 72; SMI. 406 < tur. kafes 'gabbia' (< ar. *qafab* 'idem'); sb. *kafaz kafez kavez* 'idem'.
- Kalaba** 'contrasto' 'discordia'; 'tumulto, rumore'. FJA. 769 *kallabllek* 'rissa'; BOR. 73; SMI. 409 < tur. kalaba 'folla, calca, moltitudine' (cfr. ar. *kalāb* 'rabbia, delirio che accompagna il parossismo della rabbia'); sb. *kalabalk kalabaluk* 'folla, calca (di gente); chiasso, baccano', DCT. 107 rom. *calabalîc* 'folla, moltitudine'.
- Kandari** 'stadiera'; FJA. 778 *kandar* 'idem'; BOR. 74; PELL. 354; SMI. 418 < tur. kantar 'stadiera' (ar. *qintār* 'quintale'); ŠK. 392 sb. *kantar* 'idem', DCT. 112 rom. *cantara-gi* 'pesatore'.
- Kasapi** 'beccajo'; BOR. 77; SMI. 430 < tur. kasap 'beccajo, macellaio' (< ar. *qabbāb* 'idem'); sb. *kasap* 'macellaio, beccajo', DCT. 119 rom. *casap* 'idem'.
- Kashtëlë** 'a posta'; FJA. 795 *kastile* 'premeditato'; BOR. 110 *kastile* 'absichtlich' (secondo Boretzky si tratta di «Kontaminatio von kasten/kastan und kastile tur. kasdiyle»); SMI. 432 < tur. kasten (dall'ar.) 'deliberatamente, intenzionalmente'; SMI. 432 < tur. kastan 'deliberato, premeditato'.
- Katrani** 'pece greca'; BOR. *katran* 78; SMI. 440 < tur. katran 'catrame'.
- Kazëni** 'caldaja'; 'lambicco'; FJA. 803 *kazan* 'idem'; BOR. 78; SMI. 440 < tur. kazan 'caldaja'; sb. *kazan* 'idem', DCT. 123 rom. *kazan* 'idem'.
- Keçeja** 'coltre di lana pesta'; SMI. 443 < tur. keçe 'feltro, tappeto sottile e senza pelo'.
- Knaja** 'belletto, colore', 'rossetto delle donne', 'tintura da pittori'; COR. 69 *kânë* 'color rosso con cui le donne si tingono le unghie delle mani'; si tratta verosimilmente di ar. *hinnā* 'passato al turco kjna (anche kana), che corrisponde all'it. (*h*)enna, cioè una pianta dell'Arabia dal quale si trae una tintura per capelli, barba, unghie ecc.; cfr. ŠK. 410 sb. *kna kina kana k'na*; cfr. PELL. Arab. 250.
- Koçi** 'carro'; 'carretta'; FJA. 838 *koçi* 'idem'; BOR. 80; SMI. 473 < tur. koçu 'sorta di carrozza con sportelli da ogni parte'; sb. *kocije* 'idem'. Di lontana origine ungherese, cfr. FOGARARI LVXXIII (1962), 33-39 e XXIV (1963), 77-78.
- Kolaj** 'agevole, agevolmente', 'facile'; FJA. 851 *kollaj* 'idem'; BOR. 80 *kolaj* 'leicht'; SMI. 475 < tur. kolay 'facile, agevole'.
- Konaku** 'hosteria'; FJA. 858 *konak* 'luogo di lavoro, stanza della casa, abitazione, domicilio, ecc.'; BOR. 81; SMI. 477 < tur. konak 'alloggio, palazzo'; sb. *konak* 'idem', DCT. 174 rom. *conac* 'villa signorile, maniero, residenza'.

- Kongjeja** 'bottone di rosa'; 'rosa non ancora aperta'; BOR. 81 *konxhé* 'idem'; FJA. 564 *gonxhe* 'idem'; SMI. 477 < tur. *konca/gonca* 'bottone, bocciuolo'.
- Kopaku** 'coperchio'; FJA. 782 *kapak* 'idem'; BOR. 75; SMI. 419 'coperchio'. SMI. 419 < tur. *kapak* 'coperchio'; sb. *kapak* 'idem', DCT. 113 rom. *capac* 'idem'.
- Koria** 'selva'; FJA. 870 *kori* 'piccolo bosco'; BOR. 81 *korie* 'Wäldchen, Forst'; SMI. 480 < tur. *korun* 'bosco'.
- Kova** 'secchia da cavar l'acqua'; FJA. 870 *kovë* 'idem'; BOR. *kovë* 81; SMI. 481 < tur. *kova* 'secchio, secchia'.
- Koza** 'patella di mare'; SMI. 483 < tur. *koza* 'bozzolo, capsula'.
- Krevati** 'letto da dormire'; FJA. 884 *krevat* 'idem'; cfr. SMI. 449 tur. *kerevet* (risale al gr. κρεβάτι, diffuso in dial. it. con vari sensi, specie *slittino* ma anche *carabattolo*, -e) 'fusto di legno nel quale si pongono materassi per dormire o sedersi'; termine comune in sb.cr. *krevet* 'idem'.
- Kurbani** 'vittima'; FJA. 922 *kurban* 'idem'; BOR. 82; SMI. 492 < tur. *kurban* 'sacrificio, olocausto' (< ar. *qurbān* 'idem'); sb. *kurban* 'sacrificio'.
- Kutia** 'cassetta'; 'scatoletta'; FJA. 930 *kuti* 'idem'; BOR. 83; PELL. 342; SMI. 497 < tur. *kutu* 'scatola'; sb. *kutija* 'idem', DCT. 210 rom. *cutie* 'idem'.
- Leçit** 'promulgare'; cfr. COR. 93 *leçi* 'proclamazione, bando di matrimonio'; SMI. 509 < tur. *lehçe* 'lingua'; cfr. HONY 208 *lehçe* 'dialect'.
- Lejleku** 'cicogno'; FJA. 930 *lejlek* 'idem'; BOR. 84; SMI. 511 < tur. *leylek* 'cicogna'; sb. *lélek* 'idem'.
- Lhulla** 'tromba di lambicco'; FJA. 1041 *llullë* 'tubo con un'estremità arrotondata per aspirare il tabacco o l'acquavite'; BOR. 85 *lule llüll llullë* 'Tabakspfeife'; SMI. 516 < tur. *lüle* 'tubo, fornello di pipa'.
- Magipi** 'Egitto'; *maghipi* 25 'arabo'; COR. 103 *magyp* 'di persona moralmente corrotta e empia'; SMI. 537 < tur. *mâyup* 'vergognoso, difettoso' (< ar. *ma^cyub* 'pieno di difetti').
- Maskāri** 'buffone'; FJA. 1067 *maskar* 'idem'; BOR. 88; SMI. 533 < tur. *maskaracar* 'burla, ridicolo, prestigiatore'; sb. *maskara* 'idem', DCT. 481 rom. *mascara* 'idem'.
- Mehiri** 'bollo, sigillo'; 'marca'; 'sigillo'; FJA. 1191 *myhyr* 'idem'; BOR. 96; SMI. 590 < tur. *mühür* 'sigillo, bollo'.
- Merxhëri** 'corallo'; FJA. 1116 *merxhan* 'idem'; BOR. 91 *merxhan*; SMI. 548 < tur. *mercan* 'corallo'.
- Mif** 'zappatore'; 'zappa'; FJA. 1191 *myftar* 'la persona più anziana rappresentante il proprio villaggio'; BOR. 94; SMI. 573 < tur. *muhtar* 'libero, indipendente'; cfr. ŠK. 468 anche *muh-*; sb. *muftija* 'scienziato, persona colta', DCT. 519 rom. *muftiu* 'mufti'.
- Mili** 'fodero'; DAL. *milli i dorës* 'fusetto maggiore del braccio', 'fusetto del braccio'; FJA. 1139 *milli* 'idem'; BOR. 93; SMI. 562 < tur. *mil* (ar.) 'stile, punteruolo'.
- Mireqepi** 'inchiostro'; FJA. 1115 *mereqep* 'idem'; BOR. 96 *myreqep*; SMI. 599 < tur. *mürekkep* 'inchiostro' (< ar. *murakkab* 'inchiostro'); KN. 228 sb. *murecep* 'idem'.

Nome è parola distinguibile per capi cosa senza tempo
 significante. Dunque le parole ^{significanti} che non si distinguono or
 affise che ^{significanti} significan tempo come è il portogajo o
 che non significan cosa come è il arvicolo, o come è il pro
 nome, il quale accenna un nome viene ad accennare in
 qualche modo la cosa, che accennano che quel nome ^{accenna nome}
 per mezzo del nome le cose non sono conosciute nisi per parole.
 I nomi vengono o da cose o da voci: da cose sono quei nomi
 che semplicemente significan quella cosa, alle quale son strani
 v. xoda, vvepi, jessa, istaor. Da voci sono quei nomi che
 si deducen dalle voci v. jregu, xasij, e jrasas, i quali s'ap
 san cosa comprese, e non s'accedo. Quei che vengono da cose di
 si primitivi, quei che vengono da voci s'accedo derivativi
 questi si dividon in assoluti, o in relativi. I soluti, absolute,
 relativi, e son le cose da loro accennate. E anche ogni nome
 si possa dire relativo, perché se ogni nome significa, ogni nome
 tra di nome di qualche cosa nominata, qui però per relativo
 s'intende quel nome, che accenna cosa, che accenna relazione ad un
 altro: come pèi pad, pèi i xeraj. At, pèi, anche non si pro
 fanon senza venir in cognizione di suo relativo.
 Il relativo, è il nome che non si porta in cognizione di alcuna cosa
 come xodij, xeraj, xeraj.
 Il relativo, o il relativo può essere sostantivo, o figurativo
 se non si dice quel che vuol stare nell'orazione senza appoggiarsi
 ad accennarsi ad un altro. Il contrario è figurativo. v. g.
 del 1. xeraj, xeraj. del 2. pèi, i xeraj.
 Il sust. accenna l'essenza della cosa, che s'accedo v. g. xeraj
 Basakli, Aoppe, Suxelii. siachè il sust. accenna tutti gli estrati
 v. g. xeraj, xeraj, che son cose accidentali, ma s'accedo.
 Quel sust. che accenna essenza, o relazione per via di che
 proprio; quel che sogna essenza comune dicesi appellativo
 v. g. del 1. xeraj, xeraj, o xeraj, o xeraj, o xeraj. v. g.
 del 2. xeraj, xeraj, xeraj.
 Dall'appellativo ne siacè il collettivo, il quale nel sing. acc
 na multitudino v. g. xeraj, xeraj, xeraj, xeraj.

- Muftë** 'per niente, gratis, senza paga'; 'senza premio'; BOR. 94 *muft* 'umsonst, gratis'; < tur. müft 'gratis'.
- Nalçi** 'gioiello della donna'; FJA. 1197 *nallçë* 'salvatacco di ferro'; BOR. 109 *nallçë*; SMI. 618 < tur. nalça 'salvatacco di ferro'.
- Narënxë** 'arancio' 26; cfr. DAL. *morançë* (*morance* 114v, *maaraanxhe* 18r) 'arancio'; FJA. 1227 *nerënxë* 'idem'; BOR. 98 *narenç(c)* 'Orange'; SMI. 620 < tur. narenciye 'agromi' cfr. pers. *naranq* 'idem'.
- Ormani** 'macchia di cespugli'; Bor. 101 *ormën* 'Wald'; SMI. 640 < tur. orman 'foresta, bosco'.
- Pashniku** 'benda del capo'; 'sudario, fazzoletto'; 'velo che copre ed adorna la donna'; FJA. 1383 *pashnik* 'fazzoletto leggero che veniva posto sul capo solitamente dalle donne anziane'; BOR. 103 *pashnik* 'Scheier'; SMI. 88 < tur. başljk / başljk 'copricapo'. Discusso da ÇAB., che non lo considera prestito turco.
- Pashtemali** 83 'fazzoletto'; 'tovaglia di mano'; FJA. 1410 *peshtmall* 'grembiule; fazzoletto con il quale le donne coprono il capo o le spalle; sorta di scialle'; BOR. 105; SMI. 667 < tur. peştmal 'grembiule', DCT. 69 rom. *basma* 'fazzoletto da testa'.
- Pasmaqeja** 'pianella'; FJA. 1383 *pashmagje* 'sorta sandalo'; BOR. 103; PELL. 345; SMI. 88 < tur. başmak paşmak 'sorta di sandalo'; Šk. 512 sb. *paşmag paşgama* 'idem'.
- Pazari** 'piazza dove si vende'; FJA. 1392 *pazar* 'mercato'; BOR. 103; SMI. 662 < tur. pazar 'mercato'; sb. *pazar* 'idem', DCT. 70 rom. *bazar* 'idem'.
- Perçeja** 'chioma, capigliera'; 'zazzera'; FJA. 1401 *perçe* 'ciocco di capelli lunghi, criniera'; BOR. 104 *perçeme* (ma anche *perçe* 'Haarsträhne, Haarwuchs, Frisur'; SMI. 664 < tur. perçem 'ciuffo di capelli, criniera'.
- Pishmatari** 'dispettoso'; FJA. 1489 *pishman* 'pentito, che si pente'; Bor. 85 *pishman*; SMI. 670 < tur. pişman 'pentito'.
- Qehajai** 'agente, fattore'; 'curatore, procuratore, tutore'; 'luogotenente'; LEO. *qahaha* 'intendente, persona addetta ad un principe'; FJA. 1591 *qeha-jà/i* 'curatore dei beni di un *beg*'; BOR. 107; SMI. 408 < tur. kâhya 'maggiordomo, maestro di palazzo'; sb. *çaja* 'intendente di casa, capo di pastori', DCT. 137 rom. *chehaia* 'doganiere, intendente del pascia'.
- Qemali** 'banditore'; manca nel FJA., ma si consideri che è nome proprio di persona 'Ismail Kemal / Qemal Vlora', col significato di 'perfezione, perfetto'; BOR. 108 'prezzo, valore'; SMI. 446 < tur. kemal(li) 'prezzo, valore'.
- Qeza** 'falcetta, roncioglio'; Bor. 109 *keser* 'Axt'; SMI. 450 < tur. keser 'ascia'.
- Qiraeja** 'pigione'; 'piggione'; FJA. 1613 *qira*; BOR. 109-110; SMI. 469 < tur. kira 'pigione, affitto, nolo' (< ar. *qirà* 'idem'). KN. 80 *çirak* 'Diener, Leuchter' sb. *çirak* 'domestico, servo', DCT. 153 rom. *cîră* 'insistere presso qualcuno per determinarlo a fare una cosa'.
- Qiraja** 'vettura'; cfr. *qiraeja*.
- Qiraxhiu** 'vetturiero'; FJA. 1614 *qiraxhi* 'chi da (dall'ar.) nolo'; SMI. 470 < tur. kiracı 'affittuario, chi dà a nolo cavalli, asini ecc.'.; cfr. *qiraeja*.

- Qoshi** 'angolo, cantone'; FJA. 1618 *qoshe* 'angolo'; BOR. 110 *qoshe* 'Ecke, Winkel'; SMI. 485 < tur. köşe 'villino, chiosco, palazzina'.
- Qusku** 'angolo, cantone'; FJA. 1618 *qoshku* 'angolo'; BOR. 110 *qoshk* 'Erker, Veranda'; SMI. 486 < tur. köşk 'villino, chiosco, palazzina'.
- Rakia** 'acqua vite' 7; FJA. 1632 *raki* 'idem'; BOR. 112; PELL. 346; SMI. 679 < tur. raki 'acquavite'; sb. *rakija* 'idem', DCT. 685 rom. *rachiu* 'idem'.
- Safriani** 'cordonara, pelle'; FJA. 1727 *saftian* 'idem'; BOR. 120; SMI. 698 < tur. sahtyan 'marocchino (cuoio)', DCT. 732 rom. *saftian* 'marocchino, bazzana'.
- Samari** 'basto'; LEO. 1259 *samar* 'basto, soma, sella'; SMI. 717 < tur. semer 'basto dei facchini'; sb. *samar* 'basto', DCT. 734 rom. *samar* 'idem'.
- Semeni** 'soldato'; FJA. 1738 *sejmen* 'attendente di un bej'; BOR. 117; SMI. 715 < tur. sağmen 'corpo speciale dei giannizzeri', DCT. 758 rom. *seimen* 'fante'.
- Sënduqi** 'arca'; 'cassa, arca'; FJA. 1746 *sënduq* 'idem'; BOR. 110 *sandëk sënduq* 'idem'; SMI. 705 < tur. sandjk/ sanduk 'cassa'.
- Senxhiri** 'cadena'; FJA. 2243 *zinxhir* 'idem'; BOR. 145 *zinxhir*; SMI. 932 < tur. zincir 'catena, ceppi'; sb. *sindžir* 'idem', DCT. 772 rom. *singir* 'idem'.
- Shameje** 'opprobrio'; FJA. 1816 *shamatë* 'idem'; BOR. 122; SMI. 760 < tur. şamata 'romore, baccano, chiasso';
- Shapka** 'capello da coprirsi il capo'; FJA. 1817 *shapkë* 'cappello da uomini'; BOR. 91 *şapkalj*; SMI. 197 < tur. şapka 'cappello'.
- Shatoreja** 'tabernacolo'; FJA. 1821 *shatorre* 'tenda'; COR. 190 *shatorre* 'padiglione'; cfr. SMI. 763 tur. shato 'castello'; sb. *šator* o *čadar* 'idem'.
- Shininku** 'tumino'; COR. 192 *shënik* 'carico di 25 e più oke di grano o formentone'; BOR. 124; SMI. 771 < tur. şinik 'misura di capacità per cereali; pari a 10 litri'.
- Shisheja** 'ampolla, vaso di vetro'; 'caraffa'; sb. *šišë* 'fiasco di vetro'. FJA. 1844 *shishe* 'idem'; BOR. 125; SMI. 771 < tur. şişe 'bottiglia' (ar. *šiš*, pers. *šiš* 'idem').
- Soba** 'stufa, bagno'; FJA. 1771 *sobë* 'idem'; BOR. 120; SMI. 738 < tur. soba 'stufa'; sb. *soba* 'idem'.
- Terezia** 'bilancia'; FJA. 1986 *terezi* 'bilancia, stadiera'; BOR. 131; PELL. 354; SMI. 818 < tur. terazı 'bilanciere'; sb. *terezija* 'idem', DCT. 856 rom. *terezi* 'idem'.
- Tereziu** 'sartore'; FJA. 1988 *terzi* 'sarto'; BOR. 131; SMI. 822 < tur. terzi 'sarto' (ar. *tarrāz* 'tessitore'; sb. *terzija* 'idem'.
- Testiri** 'cose lecite'; COR. 211 *testir* 'idem'; BOR. 42; SMI. 196 < tur. destur 'permesso' (< ar. *dustūr* 'idem'); sb. *testir* 'idem'.
- Themelli** 'fondamento'; FJA. 2059 *themel*; BOR. 130; SMI. 813 < tur. temel 'fondamento, base'; sb. *temelj* 'idem'. ÇAB. II 207. Meyer aveva supposto un'origine dal ngr. θεμέλιον la presenza di *th*. Çabej considera determinante anche la forma con *t* delle altre lingue balcaniche (DCT. 854 rom. *temei*, asl. ecc. *temelP*, serbc. *temelj*, bul. *temel*), che trova corrispondenza in *temel* nel Budi e *me temelitun* nel Bogdani: ciò lo spinge a considerare *themel temel* uno dei più antichi turchismi in albanese: cfr. CHE. *i temellisuri* 185 'saldo, stabile, fermo'.

- Tifeqi** 'archibugio'; FJA. 390 *dyfek* 'fucile, schioppo'; BOR. 135 *tyfek* 'Gewehr, Flinte'; SMI. 845 < tur. tüfek 'fucile, schioppo'.
- Topi** 'palla di piombo'; FJA. 2006 *top* 'palla'; BOR. 133; PELL. 349; SMI. 836 < tur. top 'palla'.
- Tuçi** 'bronzo'; 'ottone, metallo'; FJA. 2040 *tunxh* 'idem'; BOR. 134; SMI. 841 < tur. tunç 'bronzo'.
- Tulga** 'celata, elmo'; BOR. 134 *tullgë* 'glatzköpfig'; SMI. 841 < tur. tulga 'elmo, casco'.
- Tulla** 'mattone'; *shtronj me tulla* 'ammattinare'; FJA. 2037 *tullë* 'idem'; BOR. 135; SMI. 840 < tur. tuğla 'mattone'.
- Velenca** 'coperta di letto'; COR. 95 *levencë* 'coperta di lana che si mette sotto la sella o basto'; BOR. 137 *velenxë*; SMI. 871 < tur. velense 'sorta di panno'.
- Xhambazi** 'buffone'; FJA. 2196 *xhambazi* 'persona scorretta, sleale'; BOR. 139 *xhambar*; SMI. 139 < tur. cambaz 'saltimbanco, funambolo, acrobata'.
- Xherdëni** 'collana', 'filza di perle, o coralli'; FJA. 612 *gjerdan* 'idem'; BOR. 54; SMI. 281 < tur. gerdan 'collo (la parte anteriore)'; sb. *gjerdan* 'idem'.
- Zënati** 'fattura'; FJA. 2209 *zanat* 'idem'; BOR. 143; PELL. 350; SMI. 704 < tur. sanat 'arte, mestiere' (< ar. *ban'ah* 'idem'); sb. *zanat* 'idem'.
- Zileja** 'campanina'; FJA. 2243 *zile* 'idem'; BOR. 145; SMI. 932 < tur. zil 'campanello'; sb. *zile* 'ottoni, strumento musicale' (KN. 355 'zymbeln').
- Zugaru** 'bracco, cane'; FJA. 2207 *zagar* 'cane da caccia, bracco'; BOR. 143 *zagar* 'Jagdhund'; SMI. 923 < tur. zaqar 'bracco, segugio'. Discusso da ÇAB. II 313-314.

5.7.— In considerazione del numero e del tipo di turchismi rilevati, sarebbe facile concludere che, eccetto pochi, si tratti di prestiti "dotti" non appartenenti allo strato ereditato. Ma conferme più esplicite si riscontrano sia nelle numerose forme ambigue, che tradiscono un'incerta trascrizione da parte di Chetta (si cfr., a titolo d'esempio, *xherdëni zënati zugaru* per *gjerdan zanat zagar*), sia in quelle derivate, che palesano il tentativo di Chetta di adeguare i prestiti all'albanese — un tentativo in parte giustificato da un uso legittimo di suffissi molto produttivi in albanese, in parte da neologismi di discutibile formazione.

Da una ricognizione del *Leksiko* emergono sostantivi formati da sostantivo tur. + sostantivo deverbale albanese (*callë-shitësi* 'negoziatore' [*callë* + *shiteshi* 'venditore' (in sostituzione del suffisso verbale turco dell'infinito *-mak/ -mek* si propone il participo del verbo *shes* 'vendere' + suff. albanese *-es-i*), *hile-bësi* 'mariuolo', 'vizio' [da *hile* 'astuzia, inganno' + sostantivo deverbale albanese formato dal participio del verbo *bë-ny* + suff. *-si*]; identica la formazione di *callëb-(b)ësi* 'tumultuoso', *top-lòteja* 'palla' [*top* 'palla' + *lòt-eja* 'da gioco' dal participio *lot-* (?) del verbo arb. *los* — ma forse da *lot-ny* — 'giocare']), avverbi formati da sostantivo tur. + suffisso modale *-isht* albanese (*horjat-isht* 'acerbamente', 'disonestamente', 'rozzamente'; *zënat-isht* 'artificiosamente', 'a pennello'), sostantivo tur. + sostantivo albanese (*fil* 'elefante' + *dhëmpsi* 'di dente (abl. ind.)' per 'avorio' (cfr. *dhambë* e *filit* DAL. 'avorio'), sostantivo tur. + suff. albanese (con *-i*: *hajni-a* 'ribellione'; *horjat-i-a* 'bassezza di condizione, goffaria, ignobiltà, rozzezza, rustichez-

za, scortesia'; *maskar-ì-a* 'buffoneria'; con *-tar mif-tar-i* 'zappatore'; con *-tes davì-tes-i* 'litigatore'; con suffisso femminile *-esh(ë) çullaharesha* 'tessitrice'; *-ua zënat-ua* 'artegiano', *hor(j)-anit-i* 'assassino'; *hor(j)-amit-i* 'ladro'), verbi denominali formati da sostantivo tur. + suffisso verbale albanese (*leçì-t* 'promulgare', *davì-t* 'litigare'; *boja-dis* 'colorire, tingere' [non si esclude che derivi dalla forma del preterito turco, al pari dei numerosi verbi albanesi mutuati dal turco¹³; *hajn-ò-nj* 'ribellarsi', *maskar-o-nj* 'buffoneggiare'; *tull-o-nj* 'mattonare'; *merhi-l-is* (si noti /r/ > /l/) 'bollare, improntare'), verbi perifrastici formati da verbo albanese + sostantivo tur. (*'jap / marr qarae* 'affittare' [lett.] 'dar o pigliare a pigione', *ap qarae* 'dare ad affitto'; *shtronj me tulla* 'ammattinare'). Non mancano attestazioni dei suffissi turchi *çi / xhi*, nell'albanese balcanico tutt'oggi molto produttivi (*hali-çi* 'scaglia di pietra', *horaç-nik-u* 'tributario', *konak-çi-a* 'hoste'; *qira-xhi-u* 'vetturiero') ed è da segnalare l'anomala rotacizzazione di /n/ in *çoba-r-i* (alb. balcanico *çoban-i*), fenomeno tipico del toscano cessato nel periodo dei primi contatti con lo slavo, quindi molti secoli prima dell'arrivo dei Turchi-ottomani nei Balcani.

* * *

¹³ Banfi Emanuele, *La linguistica balcanica*, Bologna, 1985, p. 105.

Sigle

- BOR. Norbert Boretzky, *Der türkische Einfluss auf das Albanische*, Albanische Forschungen 11, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1975-76: *Teil I. Phonologie und Morphologie der albanischen Turzismen; Teil II. Wörterbuch der albanischen Turzismen*.
- ÇAB. AB Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, A-B, in *Studime gjuhësore*, VIII, Prishtinë, 1988.
- ÇAB. CD Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, C-D, in *Studime gjuhësore*, vëll. IX, Prishtinë, 1989.
- ÇAB. DH-J Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, DH-J, Tiranë, 1996.
- ÇAB. I Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, in *Studime gjuhësore*, I, Tiranë, 1976.
- ÇAB. II Eqrem Çabej, *Studime etimologjike në fushë të shqipes*, P-ZH, in *Studime gjuhësore*, II, Tiranë, 1976.
- CHE Nicolò Chetta, *Leksiko liti, kthiellë arbërisht*, ms. del 1763.
- COR. Fulvio Cordignano, *Dizionario Albanese-Italiano e Italiano-Albanese*, Milano, 1934.
- DAL Matteo Mandalà, "Il *Dittionario* (1702) di F. M. Da Lecce e i turchismi nell'albanese (secoli XVII-XVIII)", in *Albanica 10* a cura di Guzzetta A., Palermo, 1995, pp. 27-80.
- DCT *Dicționarul limbii romîne moderne*, Academia Republicii Populare Romîne, București, 1958.
- DGI *Dizionario greco moderno - italiano*, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Roma, 1993.
- FJA *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*, Tiranë, 1980.
- GIO Emanuele Giordano, *Fjalor i Arbëreshvet t'Italisë*, Bari, 1963.
- HONY Henry Charles Hony, *A Turkish-English Dictionary*, Oxford, 1947.
- KN Anton Knežević, *Die Turzismen in der Sprache der Kroaten und Serben*, Meisenheim am Glan, 1962.
- LEO Angelo Leotti, *Dizionario albanese-italiano*, prefazione di Norbert Jokl, Roma, 1937.
- PELL. Arab. Giovan Battista Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia, 1972.
- PELL. Giovan Battista Pellegrini, *Il lessico dell'arbëresh e i turchismi*, in *Le minoranze etniche linguistiche*, Atti del II Congresso Internazionale, Piana degli Albanesi Palermo, 1989.
- ŠK Abdulah Škaljić, *Turcizmi u srpskohrvatskom jeziku*, Sarajevo, 1966.
- SCU Pasquale Scutari, *Il lessico della parlata arbëreshe di San Costantino Albanese*, Studi e testi di albanistica, Cosenza, Celuc, 2002.
- SMI Angelo Da Smirne, *Nuovo dizionario turco-italiano*, Reggio Emilia, 1950.
- VES Alberto Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, Volume I, A-L, Lessici siciliani 3, Palermo, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, 1986.

Bibliografia

Altimari Francesco,

“Il contributo degli arbëreshë alla linguistica albanese”, in *Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi*, cit.

Ambrosini Riccardo,

Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli XIV e XV, Biblioteca del Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, I, Palermo, 1977.

Ashta Kolë,

“Gjon Nikollë Kazazi dhe vepra e tij (1743)”, in *Buletin Shkencor i Institutit Pedagogjik të Shkodrës*, viti X, n.1, Tiranë, 1973, pp. 77-97.

Ashta Kolë,

“Leksiku i nxjerrë nga “Kuvendi i Arbënit” (në botimin e parë më 1706)”, in *Buletin Shkencor i Institutit Pedagogjik të Shkodrës*, viti XV, n.1, Tiranë, 1978, pp. 81-157; viti XVI, n.2, 1979, pp. 57-69; viti XVII, n.1, 1980, pp. 29-40; viti XVII, n. 2, 1980, pp. 29-40; viti XVIII, n. 1, 1981, pp. 35-52; viti XIX, n. 1, 1982, pp. 91-113.

Ashta Kolë,

“Leksiku i plotë i veprës së Gjon Buzukut (1555)”, in *Revistë shkencore e Institutit Pedagogjik të Shkodrës*, n. 1, Tiranë, 1964, pp. 98-112; n. 2, 1964, pp. 119-184; continua in *Buletin Shkencor i Institutit Pedagogjik të Shkodrës*, 1965, pp. 59-96; viti III, n. 4, 1966, pp. 27-66.

Ashta Kolë,

“Leksiku i Shqipes nxjerrë nga “Dictionarium Latino-Epiroticum” i Frang Bardhit (1635)”, in *Buletin Shkencor i Institutit Pedagogjik të Shkodrës*, viti VIII, n.1, Tiranë, 1971, pp. 139-164; viti IX, n. 1, 1972, pp. 131-155; viti X, n.2, 1973, pp. 109-133.

Banfi Emanuele,

La linguistica balcanica, Bologna, 1985.

Bardhi Franco,

Dictionarium latino-epiroticum [...], Roma, 1635 (r. a. in M. Roques, *Le dictionnaire de 1635 édité avec introduction et index complet*, I, Paris, 1932).

Bogdani P,

Cuneus prophetarum de Christo Salvatore mundi et eius evangelica veritate, italice ed epirotice contexta [...], Padova, 1685.

Bolelli Tristano,

Per una storia della ricerca linguistica, Napoli, 1965.

Bresc Henri,

“Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV^e-XV^e siècles”, estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, LXVIII, fasc. III, 1972, pp. 529-532.

Budi Pietro,

Doctrina Christiana [...], Roma, 1618.

Budi Pietro,

Rituale Romanum [...], Roma, 1621.

Budi Pietro,

Speculum confessionis [...], Roma, 1621.

Buzuku Gjon,

Meshari, in Çabej E., «*Meshari*» i Gjon Buzukut (1555). *Botim kritik, Pjesa e parë - Hyrje dhe Transliterim*, Tiranë, 1968.

Çabej Eqrem,

“Hyrje në historinë e gjuhës shqipe. Kapitulli” V: “Huazimet turke”, in *Studime gjuhësore*, vëll. III, Prishtinë, 1987, pp. 64-69.

Çabej Eqrem,

“Për një shtresim kronologjik të huazimeve turke të shqipes”, in *Studime gjuhësore*, vëll. V, Prishtinë, 1988, pp. 274-279.

Çabej Eqrem,

“Storia linguistica e struttura dialettale dell'albanese d'Italia”, in *Problemi di morfossintassi dialettale, Atti dell'XI Convegno del C.S.D.I.*, Pisa, 1976.

Çabej Eqrem,

Disa burra të shquar të arbëreshëve të Italisë, in Idem, *Në botën e arbëreshëve të Italisë*, Tiranë, 1987, p. 28.

Çabej Eqrem,

Ilirishtja dhe Shqipja, in *Ilirët dhe gjeneza e shqiptarëve*, Tiranë, 1969, pp. 41-52. Idem, *Problemi i vendit të formimit të gjuhës shqipe*, in *Kuvendi i studimeve ilire*, Tiranë, 1974, pp. 7-26.

Çabej Eqrem,

Problemi i autoktonisë së Shqiptarëve në dritën e emravit të vendeve, in *Buletini Shtetëror të Tiranës, seria e shkencave shoqërore*, n. 2, 1958, pp. 54-62.

Çabej Eqrem,

Skicë e fonetikës historike të shqipes, in *Studime për fonetikën historike të gjuhës shqipe*, Tiranë, 1988, pp. 34-35.

- Çabej Eqrem,
Vendbanimi i hershëm i Shqiptarëve në Gadishullin Ballkanik në dritën e gjuhës e të emrave vendeve, in *Buletini i Universitetit Shtetëror të Tiranës, seria e shkencave shoqërore*, n. 1, 1962, pp. 219-226.
- Camarda Demetrio,
Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese, Livorno, 1864 (r. a. Palermo – Piana degli Albanesi, 1989).
- Chetta Nicolò,
“Autobiografia detratta dalla *Storia illirica-macedone* (pp. 244-280)”, a cura di Maria Colletti, in *Atti della giornata culturale dedicata a Chetta Nicolò*, Contessa Entellina 1982.
- Chetta Nicolò,
La creazione del mondo sino al Diluvio, editio princeps (prolegomeni, trascrizione e apparato critico) a cura di Schirò-Clesi Giuseppe, prefazione di Giuseppe Gradilone, Istituto di Studi Albanesi dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Roma, 1992.
- Chetta Nicolò,
Tesoro di Notizie su de’ Macedoni, Introduzione di Mandalà Matteo, Trascrizione di Giuseppa Fucarino, Helix Media Editore, Palermo-Contessa Entellina, 2002.
- Cordignano F. S. J.,
Geografia ecclesiastica dell’Albania dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII, Pont. Institutum Orientalium Studiorum, Roma, 1934.
- Crispi Giuseppe,
“Memoria sulla lingua albanese di cui se ne dimostra l’indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni e gli Eoli primitivi, che la sostituisce in gran parte madre della lingua greca”, in *Opuscoli di Letteratura e di Archeologia*, Palermo, 1836.
- Crispi Giuseppe,
Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie albanesi di Sicilia, Palermo, 1853, ris. anas., Palermo, 1983.
- D’Angelo Giovanni,
Vita del servo di Dio p. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana, Palermo, 1798.
- De Dominicis Vittorio – Crimi Anna Teresa (a cura di),
Catalogo fondo G. T. Gangale, Rende, Centro editoriale e librario Università della Calabria, 1993.
- De Rada Girolamo,
Rapsodie di un poema albanese raccolto nelle provincie del napoletano, Firenze, 1866.
- Del Giudice Michele,
Notizie dello stato antico e presente delle possessioni e Diocesi dell’Arcivescovado di Monreale, Palermo, 1702.

Demiraj Sh.,

Gjuha shqipe dhe historia e saj, Tiranë, 1988.

Demiraj Shaban,

Gjuha shqipe dhe historia e saj, Tiranë, 1988.

Demiraj Shaban,

Gramatikë historike e gjuhës shqipe, Tiranë, 1986.

Dhrimo Ali – Lafe Emil,

“Dorëshkrime me vlerë për studimet albanologjike”, in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1974.

Di Miceli Francesca,

“Per una storia delle ricerche sulla posizione dell'albanese fra le lingue della Penisola Balcanica”, in *Studi in onore di Luigi Marlekaj*, a cura di Matteo Mandalà, Adriatica Editrice, Bari, 1999, pp. 147-190.

Didzari T.,

“Huazime orientalishmash në shqipet”, in *Buletini i Universitetit Shtetëror të Tiranës*, Tiranë, 1960, n. 3, pp. 239-263; 1961, n. 4, pp. 181-200 e n. 5 pp. 160-177; 1962, n. 1, pp. 161-180; in *Studime Filologjike*, Tiranë, 1964, n. 2 pp. 95-199; n. 3, pp. 75-89; 1965, n. 1, pp. 47-77; n. 3, pp. 85-100; 1966, n. 1, pp. 121-137.

Dora d'Istria,

Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale, (con note del traduttore), Palermo, 1867.

Ducellier A. - B. Doumerc - B. Imhaus - J. de Miceli,

Les chemins de l'exile. Bouversements de l'Est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du Moyen Âge, Armand Colin Éditeur, Paris, 1992.

Fjaluer i rrii i shcypës, Perbâam préie Shocniët t'Bashkimit, 1908.

Figlia N.,

Il Codice chieutino, Introduzione, riproduzione, trascrizione, traduzione, apparato critico, concordanza a cura di Mandalà M., Palermo, 1995.

Fjalor i gjuhës shqipe, botim i Institutit të shkencavet - Sekcioni i gjuhës e i letërsisë, Tiranë, 1954.

Fyrigos Antonis,

“Catalogo cronologico degli alunni e dei convittori del Pontificio Collegio Greco in Roma (1701-1803)”, in *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività* (a cura di Antonis Fyrigos), Analecta Collegii Graecorum. Collana di studi fondata e diretta da Olivier Raquez, 1, Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio, Roma, s.d (ma dopo il 1983).

Gambarara Daniele,

Inventario della sezione albanese della Biblioteca G. T. Gangale presso l'università della Calabria, s. d. (ma del 1979), Cosenza.

Gangale Giuseppe,

“Verzeichnis zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen”, in *Akten des Internationalen Albanologischen Kolloquiums Innsbruck 1972, zum Gedächtnis an NORBERT JOKL*, Herausgegeben von Hermann M. Ölberg, Innsbruck, 1977, pp. 601-617.

- Gangale Giuseppe,
Kommentare zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen (5.XI.1973) copia dattiloscritta conservata presso la Biblioteca dell'Area Umanistica dell'Università della Calabria.
- Garufi Carlo Alberto,
Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento, in *Archivio Storico Siciliano*, Parte II, 1947, VII.
- Gazulli N.,
Fjalorth i ri. Fjalë të rralla të përdoruna në Veri të Shqipërisë, Visaret e kombit, XI, Tiranë, 1942.
- Giunta Francesco,
"L'opera storiografica di Chetta Nicolò", in *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Antonino Guzzetta (a cura di), Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1989, pp. 89-102.
- Gradilone Giuseppe (a cura di),
Sull'*Editio princeps* de "La creazione del mondo sino al diluvio" di Nicolò Chetta, Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, 1993.
- Gurakuqi Luigi,
Vargënim i n' gjuhë shqype, in *Vepra të zgjedhura*, Tiranë, 1969.
- Guzzetta Antonino,
"Giuseppe Crispi ellenista ed albanologo", in *Le minoranze etniche e linguistiche: V Centenario della fondazione di Piana degli Albanesi (1488-1988)*. Atti del II Congresso Internazionale, vol. II, Palermo, 1989, pp. 421-436.
- Guzzetta Antonino,
La parlata albanese di Piana degli Albanesi, Parte I, *Fonologia*, Palermo, 1978.
- Guzzetta p. Giorgio,
De Albanensium Italiæ rite excolendis ut sibi totique S. Ecclesiæ manoscritto inedito dell'Archivio parrocchiale della Cattedrale di San Demetrio di Piana degli Albanesi.
- Guzzetta p. Giorgio,
Diritto che hanno li serenissimi Re di Sicilia supra dell'Albania, onde ben possan o intitolarsi ancora Re, e Despoti, cioè Signori di essa, riprodotta in appendice di Giovanni D'Angelo, *Vita del servo di Dio*, cit., pp. 343-351.
- Haxhihasani Q.,
"Vështrim i përghithshëm mbi të folmen e banorëve të Çamërisë", in *Dialektologjia shqiptare*, II, Tiranë, 1974.
- Ismajli R.,
Gjuha shqipe e Kuvendit të Arbënit (1706), Rilindja, Prishtinë, 1985.
- Ismajli R.,
Gramatika e parë e gjuhës shqipe, Rilindja, Prishtinë, 1982.
- Jakobson Roman – Lévi-Strauss Claude,
"«Le Chtats» de Charles Baudelaire", in *L'Homme*, II, 1962, pp. 5-21, ora in Roman

Jakobson, *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuali*, tr. it. di Caterina Graziadei, Torino, 1985, pp. 149 e segg.

Kostallari A.,

“Rreth depërtimit të turqizmeve në gjuhën shqipe gjatë shekujve XVII-XVIII”, in *Gjurmime albanologjike, Seria e Shkencave filologjike*, VII, Prishtinë, 1977, pp. 39-51.

Krajni A.,

“Hymnja e turqizmeve në shqipen dhe përpjekjet për zëvendësimin e tyre”, in *Studime Filologjike*, n. 1, 1965, Tiranë, 1965, pp. 144-151.

Kristoforidhi K.,

Fjalor shqip-greqisht, a cura di Aleksandër Xhuvanit, Tiranë, 1961.

Kuwendi i Arbënit Concilium Provinciale sive nationale Albanum habitum Anno MDCCIII. Clemente XI Pont. Max., Romæ, 1705-06.

La Mantia Giuseppe,

I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI, Palermo, 1904.

Lo Jacono Spiridione,

Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia e sull'antichità e monumenti d'arte esistenti nel suo territorio, Palermo, stab. tip. Virzì, 1880.

Mandalà Matteo,

“L'opera inedita di Francesco M. Da Lecce: Il *Dittionario italiano-albanese* (1702)”, in *Atti del II Seminario Internazionale di Studi Albanesi* (a cura di Francesco Altimari), Cosenza, 1997, pp. 243-270.

Mandalà Matteo,

“Il dialetto arbëresh di Mezzojuso attraverso le opere di Nicolò Figlia”, in *Atti del Convegno storico in occasione della V centenario della stipula dei Capitoli di fondazione di Mezzojuso*, Mezzojuso 3 dicembre 2001, in corso di stampa.

Mandalà Matteo,

“Il *Leksiko* (1763) di Chetta Nicolò e i turchismi nell'arbëresh”, in *Studi in onore di Antonino Buttitta* (in corso di stampa).

Mandalà Matteo,

“L'opera di Chetta Nicolò e la cultura albanologica italo-albanese nel XVIII secolo” in Antonino Guzzetta (a cura di), *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1992.

Mandalà Matteo,

“L'opera di Chetta Nicolò e la cultura albanologica italo-albanese del XVIII secolo”, in *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi (a cura di Antonino Guzzetta). Palermo, 1992.

Masci Angelo,

Discorso sull'origine, costumi, e stato attuale della nazione albanese, Napoli, 1807.

Masi Francesco,

“Relazione sul manoscritto di Chetta Nicolò riguardante la storia dei macedoni”, in *Atti della giornata culturale dedicata a Nicolò Genovese*, Contessa Entellina, 6 settembre 1984.

Matranga L.,

E mbsuame e krështerë in Sciambra M., *La «Dottrina Cristiana» Albanese di Luca Matranga*, Città del Vaticano, 1964.

Mehdiu F.,

“Arnaut dilinde birkaç türkçe sözcüqün kullamilisi”, in *Prilozi za Orientalnu Filologiju*, 30, 1980, pp. 313-317.

Meyer G.,

Etymologisches Wörterbuch des albanesischen Sprache, Strassburg, 1891.

Miklosich F.,

Die türkischen Elemente in den südost-und osteuropäischen Sprachen, I-II, Wien, 1884-85.

Miklosich F.,

Die türkischen Elemente in den südost-und osteuropäischen Sprachen, Nachträge I-II, Wien, 1889-90.

Millunzi G.,

Memorie originali: il Tesoro, la Biblioteca ed il Tabulario della Chiesa di Santa Maria Nuova in Monreale, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., anno XXVIII, 1903, pp. 410-438.

Németh I.,

“Traces of the Turkish Language in Albania”, in *Acta Orientalia*, Academiae Scientiarum Hungaricae, Suppl., XIII, 1961, pp. 9-29.

Pallas Peter Simon,

Linguarum totius orbis vocabularia comparativa; augustissimae cura collecta. Sectionis primae, linguas Europae et Asiae complexae. Pars prima et secunda, typis Iohannis Caroli Schnoor, Petropoli, 1786-1789.

Parrino Paolo Maria,

Dialogo di Ellenio e Filareto su l'antichità della lingua Greca in Sicilia in cui si dimostra quanto utile e necessario sia lo studio della medesima, manoscritto inedito conservato nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Parrino Paolo Maria,

In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum romana omnium Mater et Magistra, manoscritto inedito conservato nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, 1765.

Pellegrini G. B.,

“Convergenze italo-balcaniche negli elementi di origine orientale”, in *Saggi di linguistica italiana*, Torino, 1972.

Pellegrini G. B.,

Ricerche linguistiche balcanico-danubiane, Roma, 1992.

- Petrotta Gaetano,
Popolo, lingua e letteratura albanese, Palermo, 1932.
- Pitrè Giuseppe,
Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, vol. IV, Palermo, 1870- 1913.
- Pitrè Giuseppe,
Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia, Palermo, 1871 ristampa, Palermo, 1979.
- Rossi da Montalto Ligure F.,
Vocabolario della lingua epirotica-italiana compilato sui vocabolari Tanfani, Trinchèra ed altri (con tavola sinottica), Roma, 1875.
- Sandfeld K.,
Linguistique balkanique. Problèmes et résultats, Paris, 1930.
- Schirò Atanasio,
Guida illustrata delle colonie albanesi di Sicilia: Contessa Entellina, Palermo, Stabilimento Lito-Tipografico A. Di Carlo & C. Editori, 1923.
- Schirò Giuseppe,
Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia, Napoli, 1923 (r. a., Piana degli Albanesi - Palermo, 1986).
- Schirò Giuseppe,
L'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. Ordinamento e inventario, Palermo, 1993.
- Schirò Giuseppe,
Opere, a cura di Mandalà Matteo, *Classici della letteratura arbëreshe*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1997.
- Schirò Giuseppe,
Te dheu i huaj, I. ed., Palermo, 1900.
- Schirò mons. Giuseppe,
Alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Relazione della Missione della Provincia di Cimarra nell'Epiro per il P. D. Schirò Giuseppe dell'Ordine di S. Basilio in Italia, Vicario Apostolico della sudetta Provincia di Cimarra, Typis Giannini et Mainardi, 1729. Il medesimo è stato ripubblicato nella rivista *Roma e l'Oriente* (Grottaferrata, 1912, fasc. 26, pp. 113-117; fasc. 27, pp. 159-166) preceduto da una interessante introduzione dal titolo *La missione dei monaci basiliani in Albania. Relazioni e lettere* (fasc. 26, pp. 97-112).
- Schirò-Clesi Giuseppe,
"Il termine *Arbër* in una poesia inedita di Nicola Chetta", in *Shêjzat-Le Pleiadi*, n. 9-10-11-12, Roma, 1966.
- Schirò-Clesi Giuseppe,
"Nicola Chetta e il poemetto inedito sulla creazione del mondo", in *Studia albanica monacensia. In memoriam Georgici Castriotæ Scanderbegi 1468-1968*, München, Rudolf Troefenik, 1969, pp. 76-86.

- Schirò-Clesi Giuseppe,
“Një poem i pabotuar i Nikollë Ketës”, in *Konferenca e dytë e studimeve albanologjike*,
vëll. III, Tiranë, 1969, pp. 89-99.
- Schirò-Clesi Giuseppe,
“Skandergji nel lessico del Chetta”, in *Atti del V Convegno internazionale di Studi Albanesi*, Centro Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1969, pp. 115-118.
- Schirò-Clesi Giuseppe,
Chetta Nicolò nella vita e nelle opere, Quaderno n. 1 dell'Associazione culturale “Chetta Nicolò”, Milano, 1983.
- Sciambra Matteo,
La «Dottrina Cristiana» albanese di Luca Matranga. Riproduzione, trascrizione e commento del Codice Barberini Latino 3454, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964.
- Sciambra Matteo,
Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo, Tipografia italo-orientale di San Nilo, Grottaferrata, 1963.
- Sciambra Matteo,
“Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese”, in *Shêizat*—“Le Pleaidi”, nn. 5-6-7-8, Roma, 1967.
- Shuteriqi S. Dhimitër,
“Nikollë Keta dhe mendimi patriotik arbëresh në prag të Rilindjes sonë”, in *Studime Filologjike*, n. 3, Tiranë, 1975, pp. 61-78.
- Shuteriqi S. Dhimitër,
Shkrimet shqipe në vitet 1332-1850, Tiranë, 1976.
- Spata Giuseppe,
“Studi etnologici di Chetta Nicolò”, estratto da *La Rivista Sicula*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1870.
- Stachowski St.,
“Beiträge zur Chronologie der albanischen Turzismen”, in *Folia Orientalia*, X, 1968, pp. 52-58.
- Stachowski St.,
“Der türkische Dialekt des XVII. Jh. in Albanian”, in *Folia Orientalia*, VIII, 1966, pp. 177-184.
- Stachowski St.,
“Studien über den osmanisch-türkischen Wortschatz”, I, in *Folia Orientalia*, V, 1964, pp. 75-88; II, VI, 1965, pp. 41-54; III, VII, 1966, pp. 75-89.
- Stachowski St.,
Studien über die arabischen Lehnwörter im Osmanisch-Türkische, 4 voll., Krakow, 1975, 1977, 1981, 1986.
- Stuart Mann E.,
An english-albanian Dictionary, Cambridge, 1957.

Stuart Mann E.,

An historical albanian-english and english-albanian Dictionary, London-New York-Toronto, 1948.

Svane Gunnar,

“Dorëshkrimet shqipe të shekullit 18-të në Bibliotekën Mbretërore të Kopenhagës”, in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1986.

Svane Gunnar,

“Libra dhe dorëshkrime të vjetra shqipe në Bibliotekën Mbretërore në Kopenhagë”, in *Studime filologjike*, n. 3, Tiranë, 1985.

Tagliavini Carlo,

Glottologia. I, 1963.

Thunmann Johann,

Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europäischen Völker, Leipzig, 1774.

Xhuvani Aleksandër – Çabej Eqrem,

“Parashtesat e gjuhës shqipe” in Çabej Eqrem, *Studime gjuhësore*, vëll. III, Rilindja, Prishtinë, 1987, pp. 147-188

Xhuvani Aleksandër – Çabej Eqrem,

“Prapashtesat e gjuhës shqipe” in Eqrem Çabej, *Studime gjuhësore*, vëll. III, cit., pp. 189-307.

* * *

Finito di stampare nel mese di luglio 2003
dalla Poligraf picc. soc. coop. a r.l.
via E. Bernabei, 25/b - Palermo

